

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RIVISTA



Alpinismo

Spalti di Toro

Escursionismo

Sul Gran Sasso

Anniversari

150 anni fa: Ciamarella
Bessanese, Mondrone

Il 26 maggio 2004 chiude certamente un'epoca. È in quel giorno infatti che Alexander Ruchkin e Dmitry Pavlenko arrivano in cima allo Jannu per una nuova via lungo la difficilissima e verticalissima parete nord, abbattendo una delle barriere inviolate nella storia dell'alpinismo attuale.

Ruchkin e Pavlenko non sono soli. Arrivano soli in vetta, ma fanno parte di una squadra nutrita, guidata da Alexander Odintsov, costretta al ritiro a poco dalla cima per una brutta caduta di uno dei componenti. Tutti collaboreranno comunque al buon esito della salita. Senza badare a mezzi. Affronteranno le verticalità strapiombanti di questa big wall di 7710 metri nel Nepal orientale operando con una *portaledge* fino a trecento metri dalla cima, e facendo man bassa di corde fisse fino a 7500 metri di quota.

Ma sarà proprio per la scelta dello stile adottato, per il gran dispendio dei mezzi usati che l'ascensione non riceverà alcun onore, non rientrerà tra le Grandi imprese, come diversamente sarebbe accaduto vent'anni prima. Raccoglierà al contrario vivaci dissensi, evidenziando quanto l'epoca de "il fine giustifica i mezzi", si sia definitivamente chiusa nel grande alpinismo.

Anni 2000 La svolta dell'alpinismo

L'alpinismo internazionale di punta si muove oggi più che mai lungo gli itinerari dello stile alpino, pronto a rinunciare all'impresa, a farla maturare e a ritentarla nel corso degli anni, rimanendo fedele a questo principio. Una tendenza che si è affermata via via e che oggi si è ulteriormente affinata, ponendo nuove tacite "regole" all'alpinismo di vertice. Le imprese che segnano le svolte

nella storia dell'alpinismo mondiale ad alto livello oggi devono avere queste caratteristiche: pochi mezzi, velocità, tecnica ai massimi livelli su un terreno che esprima la triade roccia-ghiaccio-misto, leggerezza delle cordate. E sono tali solo in quanto complete, a tutto tondo, per alpinisti che sanno muoversi ovunque in stile alpino, pertanto restringendo il campo d'azione a pareti o vette oltre i seimila metri spesso sconosciute ai più. E in Patagonia al Cerro Torre, unico a racchiudere queste caratteristiche di "tutto tondo".

In scena vanno montagne come il Siguniang 6250 metri, la più alta montagna del gruppo Qionglai in Cina, che gli inglesi Mick Fowler e Paul Ramsden, una cordata di due elementi, hanno salito nel 2002 per l'inviolata parete di nordovest in stile alpino. «Cinque bivacchi, sei giorni di salita con difficoltà su roccia di VI e di VI scozzese su ghiaccio verticale di pessima qualità», raccontavano i due che nei 1300 metri di via hanno utilizzato solo ancoraggi naturali senza mai fare uso di spit. O il Nanga Parbat (8125m) degli statunitensi Steve House e Vince Anderson con la loro via nuova aperta nel 2005, direttissima, sul versante Rupal. Una delle più belle salite nella storia dell'alpinismo himalayano: 4000 metri in stile alpino con difficoltà M5 X, 5.9, WI4. Cinque bivacchi, sei giorni di scalata.



Oggi le salite solo su ghiaccio o su roccia, per quanto strabilianti possano essere, non rientrano più nella categoria "alpinismo da svolta". Una grande salita che imprima il cambiamento, che ne segni la storia verticale, si gioca come detto sulla completezza (di tecnica e terreno), sullo stile, escludendo così anche salite di per sé notevoli. Come l'ultimo exploit degli sloveni Silvo Karo con Andrej Grmovsek sulla via *Eternal Flame* (1000 m, VI, 6c, A2 e M5 aperta nel 1989 dal tedesco Wolfgang Güllich e compagni), l'8 settembre

solco diventato trincea, oramai tanto profondo da impedirci di guardare al di là? Senz'altro rispetto a venti anni fa, la voglia e la possibilità di viaggiare e di scalare un po' ovunque nel mondo sono cresciute. Cosa che noi italiani abbiamo recepito benissimo. Ma nonostante il gran numero di alpinisti in viaggio sulle pareti e sulle montagne del mondo, la qualità delle nostre ascensioni non ci consente di annoverarci, attualmente, tra quelli che fanno tendenza. Non facciamo tendenza quanto a completezza e neppure a capacità di

*17 maggio
2007:
Nives
Meroi
in vetta
all'Everest.*

scorso alla Nameless Tower 6257m in Pakistan, che il duo ha realizzato in ventiquattro ore superando difficoltà in libera fino al 7b. Senz'altro grande prestazione ma priva di tutti quegli ingredienti che ne fanno una salita "alpinistica" ai vertici. E il nostro alpinismo? Quanto dell'attività verticale di noi italiani oggi riesce a imprimere un segno nella storia dell'alpinismo mondiale? Portiamo anche noi nuove idee, siamo in grado di cogliere le novità e farle nostre imprimendo, a nostra volta, una svolta? O ci siamo "seduti" su vecchie posizioni, percorriamo un

individuare l'obiettivo del momento. Cosa ancor più difficile rispetto al passato, perché se ai tempi di Riccardo Cassin e Walter Bonatti erano le Alpi il problema; e ai tempi di Reinhold Messner c'erano gli Ottomila, oggi gli obiettivi non sono più così dichiarati. Appunto non li si individua se non ci s'informa, se non si ha una visione-ossessione che permetta di guardare oltre "il già detto", per quanto bello, affascinante (e rassicurante) esso possa essere. Manca la voglia di mettersi in gioco sapendo che si può tornare spesso volte a casa a mani vuote. Si rinuncia al primo insuccesso accantonando

l'idea. E soprattutto, manca la dote visionaria, e la prontezza di riconoscerla negli altri, e dunque di saperla ascoltare per provare a seguirla la scia. Da noi c'è un'eccezione sola. Il nome è presto detto. Ermanno Salvaterra. Che la si valuti come prima ripetizione o come via nuova, la salita dell'alpinista trentino (che il 13 novembre 2005, con stile impeccabile, ha salito la nord del Cerro Torre in due giorni assieme a Rolando Garibotti e Alessandro Beltrami - 37 tiri su 1200 metri di super - parete), rientra senza dubbio nelle tappe evolutive del panorama alpinistico internazionale. Determinazione, capacità tecniche, stile alpino, scelta dell'obiettivo, completezza, velocità, leggerezza: c'è tutto. Merita anche di essere citato Simone Moro perché, diversamente da tutti gli italiani impegnati nella corsa ai 14 Ottomila (che a livello maschile non ha più nulla di nuovo da dire), dopo aver effettuato il 14 gennaio del 2005 l'invernale allo Shisha Pangma con Piotr Morawski, è partito con il notevole obiettivo di realizzare la prima solitaria invernale a un Ottomila, investendo nel Broad Peak con indubbi rischi di insuccesso, e accettando, dopo lunghe attese e diversi tentativi, il corso della (momentanea) sconfitta. Un capitolo tutto a sé è il panorama alpinistico femminile, che a livello internazionale -e dunque a livello nazionale- si muove su un terreno tutto suo. Un mondo a sé, con tappe "evolutive" diverse, ma non per questo minori rispetto a quello maschile. Se tutti i quattordici Ottomila non rientrano più tra le svolte storiche a livello maschile, questa tappa rimane ancora da percorrere a livello

femminile. Sicuramente sono finiti i tempi di Wanda Rutkiewicz. Gli Ottomila che ha percorso l'alpinista lituana, di adozione polacca, non sono più gli stessi. Erano montagne in un certo senso "vergini" nel modo in cui le saliva lei, e con gradi di affollamento e di "vestizione della montagna" decisamente diversi da oggi. Fu la prima a salire il K2 (1982), la prima europea in vetta all'Everest (1978). Di Ottomila ne salì certamente otto, forse arrivò anche sul Kanchengjunga, montagna che le costò la vita nel 1992. La Rutkiewicz ha saputo cogliere una tendenza disegnata dai suoi colleghi alpinisti, e ha segnato una direzione al femminile che oggi vede ai vertici la nostra Nives Meroi, con dieci Ottomila saliti; l'austriaca Gerlinde Kaltenbrunner con nove giganti, e la spagnola Edurne Pasaban che si attesta a quota otto. La Meroi ha il merito di realizzare queste ascensioni senza aiuto di sherpa e ossigeno. La fa in stile leggero, e di certo non rinuncia al primo insuccesso accantonando l'obiettivo. Ultima sua realizzazione l'Everest dal versante tibetano il 17 maggio scorso. Certamente nuovo nella storia dell'alpinismo "in rosa" è il capitolo scritto dalle slovene Tina di Batista, Tanja Grmovsek e Aleksandra Voglar, che dal 7 al 9 settembre scorsi, hanno sbaragliato il campo realizzando in stile alpino la prima salita femminile di *Eternal Flame*, dimostrando che dal punto di vista tecnico su roccia, il divario tra uomo e donna, si sta facendo sempre più esiguo. Capitolo che però, per il momento, nel nostro Paese non ha seguito.

**Antonella Cicogna
e Mario Manica**



ORIGINAL HYBRID FOOTWEAR



100% BLISTERFREE*
Addio alle vesciche!



www.salewa.com
Tel.: 0471/242600

Modello Gayal GTX
* ADDIO ALLE VESCICHE! – a condizione che le scarpe siano della giusta taglia, correttamente allacciate ed utilizzate con calzini tecnici nella pratica dello sport per il quale sono state ideate.

ANNO 128
VOLUME CXXVI
2007 LUGLIO AGOSTO

Direttore Responsabile:

Pier Giorgio Olivetti

Direttore Editoriale:

Gian Mario Giolito

Collaboratore di redazione:

Oscar Tamari

Art Director e redazione:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: **Alessandro Giorgetta**

Segreteria di Redazione: **Giovanna Massini**

Tel. 02/2057231.

e-mail: larivista@cai.it.

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini. Sede Legale -

20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001 - 20110 Milano -

Tel. 02/2057231. (ric. aut.)

Fax 02/205723.201.

CAI su Internet: www.cai.it

Telegr. centralcai milano C/c post.

15200207 intestato a cai Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella,

19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale

illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;

abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.

non soci: € 35,40; supplemento spese

per recapito all'estero: Europa - bacino

del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -

Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari):

soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile

(mesi dispari): soci € 1,90, non soci

€ 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882

al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo

di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -

tel. e fax 0542/679083

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124

Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di

regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste. È vietata la

riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.

di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a

31015 Conegliano, Tv

pubblicità istituzionale:

Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208

servizi turistici:

Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707

e-mail: gnp@telenia.it

gns@serviziocanze.it

Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)

Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata

senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.

Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

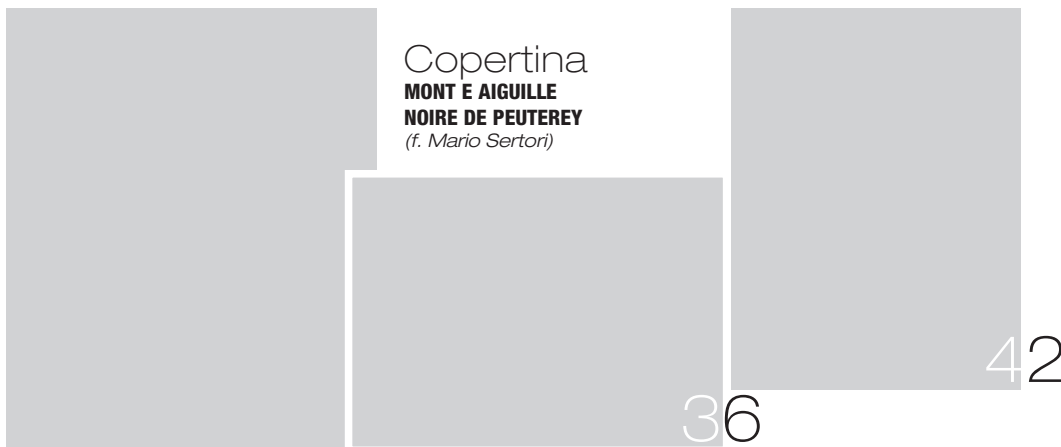
Registrazione del Tribunale di Milano n.

184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro

Nazionale della Stampa con il n. 01188,

vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 183.501 copie



Editoriale

ANNI 2000: LA SVOLTA DELL'ALPINISMO

Antonella Cicogna, Mario Manica **1**

Il tema

FIORI DI ALTA QUOTA: UN CENSIMENTO POSSIBILE

Vittorino Mason **8**

Lettere alla rivista

10

Sotto la lente

VIVERE IN MONTAGNA, OGGI

Roberto Mantovani **14**

Cronaca alpinistica

a cura di Antonella Cicogna
e Mario Manica **16**

Nuove ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis **18**

Arrampicata

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher **20**

Cinema

55° FILMFESTIVAL DI TRENTO

Italo Zandonella, Maurizio Nichetti,
Augusto Golin, Giovanni Padovani **22**

Formazione

CORSI PER ISTRUTTORI NAZIONALI DI ALPINISMO

Maurizio Dalla Libera **30**

35° CORSO INA 2006-2007

Ivan Da Rios, Matteo Mason **33**

Tecnica

LE SCALE DELLE DIFFICOLTÀ

Gian Maria Mandelli **36**

Alpinismo

GLI SPALTI DI TORO

Dante Colli **42**

Storia/anniversari

VALLI DI LANZO 150 ANNI DOPO

Giuseppe Leyduan **48**

LA CONQUISTA DELLA CIAMARELLA

Giorgio Inaudi **50**

UJA DI MONDRONE

Gian Carlo Alasonatti **53**

Escursionismo

MONTASIO E JOF FUART

Marco Rocca **56**

SUL GRAN SASSO

Mauro D'Anteo **60**

Alpinismo

MONDI SOSPESI

Mario Sertori **65**

Alpinismo nel mondo

TRE DONNE E LO HIELO PATAGONICO

Antonella Giacomini **70**

Ambiente

MARMOLADA: STATO DI SALUTE

Christian Casarotto **74**

Speleologia

NEI GRANDS CAUSSES

Andrea Ceradini **79**

Libri di montagna

82

Monte dei Cappuccini

a cura del Museo Nazionale della
Montagna e della Biblioteca Nazionale **84**

Materiali & tecniche

LA CATENA DI ASSICURAZIONI

V. Bedogni, E. Guastalli,
G. Landreani, A. Manes. **86**

Scienza e montagna

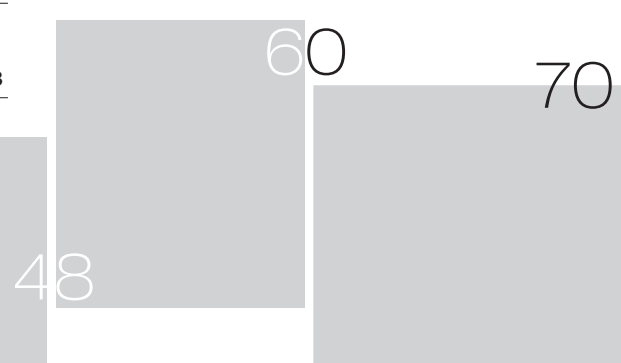
CHI VIVE SOTTO L'ANTARTIDE?

Jacopo Pasotti **90**

Alta salute

LE PIANTE VELENOSE

Giuseppe Bacis e Claudia Panzeri **92**



In Valle d'Aosta c'è la neve per 120 giorni all'anno. Venite a vedere cosa c'è sotto.



WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



www.lowealpine.com

censimento possibile

quanto concerne l'evoluzione della flora in un preciso habitat, patrimonio non solo per i botanici ma per noi tutti.

Questo impegno, perché di questo si tratta, potrebbe avere dei risvolti veramente positivi per i frequentatori. Si andrebbe in montagna non solo per lo scopo della salita o conquista della cima, per scalare quella montagna, ripetere od aprire quella via, ma anche con un occhio attento a tutto ciò che sta attorno, a quell'ambiente, quella natura così preziosa e imprescindibile.

Fiori, alberi, forme, tracce e colori potrebbero aprirci nuovi orizzonti e l'alito del vento, in un respiro profondo a pieni polmoni, farci comprendere quanto sia nostra madre questa terra di montagne, acque, animali e uomini in cerca del loro silenzio.

Oltre che a fornire dati preziosi, questo censimento potrebbe diventare un nuovo modo o stile di andare in montagna, unendo a quella che è una sana pratica fisica anche la conoscenza dei luoghi. Di riflesso anche la sfera emozionale e spirituale verrebbe influenzata dalla magia dei colori, dalla bellezza dei fiori e i suoi abitanti: gli insetti e farfalle. La flora delle alte quote, con i vistosi colori, gli speciali adattamenti e gli insoliti rapporti dimensionali, ha sempre attratto l'interesse

degli escursionisti, e non solo dei botanici esperti. I diversi habitat, dalle pareti rocciose alle falde detritiche, dalle creste battute dal vento alle vallette nivali (tundra alpina), dalle praterie primarie di alta quota agli arbusteti, sorgenti, torbiere, piccoli laghi e alluvioni dei torrenti glaciali rappresentano il substrato, l'humus che dà vita e sostanza ad ogni fiore.

Ha dell'incredibile vedere come specie diverse fra loro, lontane pochi centimetri l'una dall'altra, a quote elevate adottino sistemi completamente differenti l'una dall'altra per raggiungere lo stesso scopo. Come a dire che non c'è una sola via per arrivare alla stessa meta ed anzi, le possibilità di esplorare e sperimentare altre possibilità sono immense. Questo grande esempio che la natura ci insegna potrebbe servire anche all'uomo. Al fine i soggetti che si sanno adattare all'ambiente resistono e sopravvivono a qualsiasi difficoltà.

Ho sposato subito questa proposta dell'amico Cesare Lasen e la giro a tutti i soci e alle altre associazioni nella speranza che questo sogno-preghiera possa prendere forma e colore.

Vittorino Mason
(coordinatore del gruppo
naturalistico Le Tracce -
G.I.S.M.)

ALPINISMO GIOVANILE - AGGIORNAMENTI DEGLI ACCOMPAGNATORI

Nell'ottobre 1990 ho partecipato all'Aggiornamento degli Accompagnatori di alpinismo giovanile del Convegno LPV, logisticamente organizzato a Varallo Sesia dalla locale Sezione del CAI per conto della Commissione interregionale di AG. Lo sviluppo degli insegnamenti del pomeriggio e della sera di sabato 7, era stato affidato al Centro Braidese di Psicologia i cui operatori dapprima ci hanno aiutato a conoscere ed utilizzare al meglio il nostro patrimonio di personalità, successivamente ci hanno fornito le chiavi di conoscenza per capire sia la qualità della comunicazione, sia l'interpretazione dei segnali verbali e non verbali allo scopo di impostare consapevolmente relazioni efficaci ed infine come esercitare il controllo delle dinamiche di gruppo. Suddivisi in gruppetti, ci è stato consegnato un questionario da compilare. La prima domanda riguardava le ragioni che ci avevano spinto a diventare accompagnatori di AG e l'operatore ci ha aiutato ad

individuare tra le motivazioni elencate, quale ritenevamo fosse la più importante ed a parteciparlo agli altri. Ancora oggi sono grato a quella qualificata équipe di formatori per avermi guidato in riflessioni che, valorizzandole, mi hanno fatto apprezzare maggiormente la scelta del mio impegno per l'AG. La mia risposta è stata: "l'amore per i giovani", perché ho preso coscienza che il mio obiettivo andava oltre l'educazione dei miei figli, perché ho capito che la sicurezza che avrei garantito, seppur indispensabile, era solo una delle condizioni in cui si realizzava l'attività di formazione, perché il piacere derivato dall'insegnare era poca cosa rispetto alla gioia che ricavo dall'interscambio affettivo e dalla constatazione dei risultati etici della mia opera educativa. E' su questo sentimento che ho sempre costruito il mio volontariato, cercando di essere verso i giovani un maestro e non limitandomi ad essere solo un istruttore, conscio che l'insegnamento di determinate tecniche potevo anche delegarlo ad altri. Come rimarca il Progetto Educativo del CAI, lo scopo principale dell'Accompagnatore di AG è quello di educare i giovani nel periodo della loro crescita, facendo loro acquisire capacità ed abilità e trasmettendo loro tutte le conoscenze necessarie a renderli autonomi sia come uomini sia come alpinisti. Non quello di condurli ai meno 800 metri dell'abisso della Spluga della Preta nei Monti Lessini o su un 4000 più o meno facile delle Alpi; non quello di farli salire in vetta ad un monte per una

via di V° o di farli scendere dal Monte Bianco in freeride. Se poi qualche accompagnatore riesce a raggiungere questi obiettivi tecnici, tanto meglio: sono percorsi che ci è dato di poter intraprendere, essendo contemplati nella definizione "alpinismo giovanile", ma senza alcun obbligo di doverlo fare e mai prevaricanti l'aspetto educativo. Come hanno scritto, detto ed insegnato tanti valenti personaggi - per tutti citerò Armando Aste e Riccardo Cassin - l'alpinismo è un modo di essere e di vivere la montagna e non il solo possesso di un'abilità estrema.

Voglio sottolineare che l'esistenza di una struttura sezionale che risponda alle aspettative del mondo giovanile è di importanza prioritaria per il nostro club, però ci si deve rendere conto che la sezione può operare solo in base alle risorse umane che si rendono disponibili per questa attività. Ne deriva la convenienza di accettare chi si offre, rispettando la necessità dell'esistenza della figura dell'operatore sezionale di AG. La sicurezza nelle attività di AG deve sempre essere garantita, è un dato imprescindibile, ma la garanzia della sicurezza non è data dalla capacità da parte dell'accompagnatore di superare difficoltà di un certo grado "arrampicatorio", è garantita principalmente dal buon senso, dalla corretta valutazione sia dei pericoli oggettivi presenti nei percorsi scelti per le escursioni, sia dei pericoli soggettivi insiti nella comitiva. Per questo motivo raccomanderei, soprattutto

riferendomi ai volontari non titolati, che prima di impartire loro lezioni su argomenti riguardanti "neve e ghiaccio" od "arrampicata, attrezzature e manovre di corda" siano organizzati momenti formativi che approfondiscano la psicologia dell'età evolutiva, la conoscenza delle dinamiche del gruppo ed anche la filosofia della prevenzione, con particolare attenzione riguardo ai pericoli soggettivi che sono sempre presenti, come minimo quali concause, in ogni incidente. Tale criterio ritengo debba essere valido anche per gli Aggiornamenti dei titolati.

Piero Bordo

(Anag Sezione di Bolzaneto GE)

RESTARE TORNARE NUOVA VITA PER LE MONTAGNE

Scrivo il nostro Presidente Annibale Salsa, con il suo solito linguaggio impegnato ma non per questo poco chiaro, nella prefazione della pubblicazione edita al termine della prima fase di RESTARE TORNARE NUOVA VITA PER LE MONTAGNE: "Anche in Italia nuove famiglie decidono di installarsi tra le montagne coniugando i benefici della modernizzazione delle pratiche agro-pastorali o del terziario avanzato con un senso del tempo e dello spazio dai risvolti umani. Occorre però una attenzione differente verso il ruolo che la montagna può svolgere (...) è giunto il momento di mettere a punto "buone pratiche" non più in termini di rassegnato assistenzialismo, di "etnografia d'urgenza" (per salvare il salvabile) o di "monocultura" turistico-

mod. 11205



Footwear For True Experiences

sportiva, bensì di costruzione di una nuova cultura progettuale sulla montagna e per la montagna”.

E, appunto, con RESTARE TORNARE NUOVA VITA PER LE MONTAGNE, promosso dall'Associazione Gente di Montagna di Bergamo, con il patrocinio di regione Lombardia e Provincia di Bergamo e la collaborazione del Parco Naturale della Alpi Marittime, l'Associazione Liberi Malgari e Pastori del Lagorai, e la sezione bergamasca del CAI, che si sono presentate ai giovani studenti delle scuole superiori delle Province alpine lombarde, spesso in incontri per nulla formali, persone che, nelle loro valli, tra i loro monti, hanno prodotto “buone pratiche” che ben si identificano in quanto auspicato dal prof. Salsa: gente che ha costruito progetti di valorizzazione del patrimonio esistente, che sul territorio ha prodotto economie non di sussistenza, ha sviluppato reti forti e moderne e, più di quanto si crede, azioni risolutive ai bisogni complessi della montagna.

Massimo Mila, tra l'altro eccellente traduttore, spiegava, nel 1942, il significato della parola tedesca *beruf*: “...*si traduce con mestiere, ma non è il termine esatto (...) essa esprime il concetto di vocazione come manifestazione dello spirito (...) cioè con dedizione assoluta delle proprie energie...*” e, sessanta anni dopo, Enrico Camanni aggiunge: “*credo che nel prossimo futuro, per il bene delle persone e per il bene*

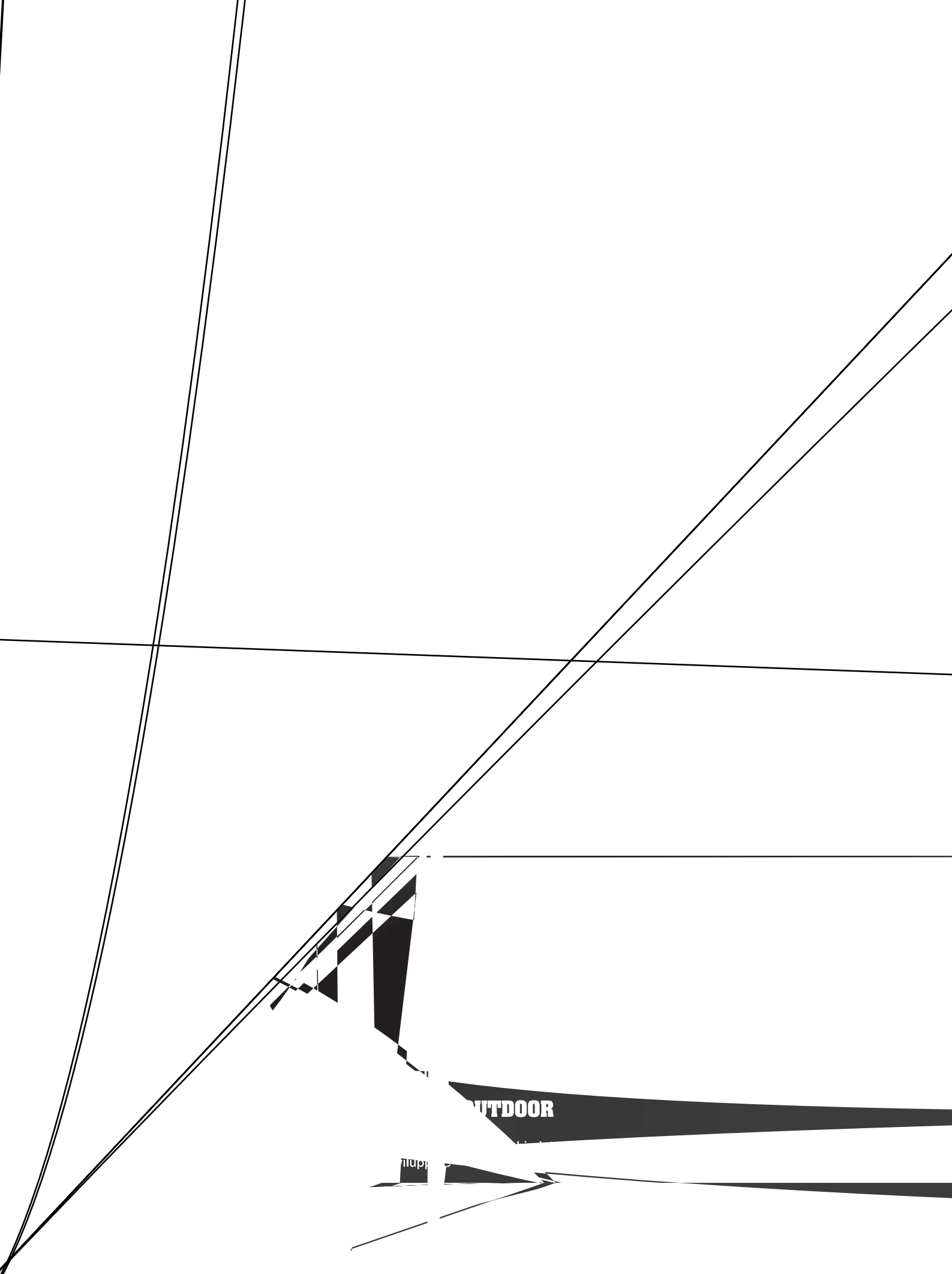
dell'ambiente alpino, ci saranno sempre più montanari per scelta...”.

Alpi, Dolomiti e Appennini sono luoghi abitati da persone consapevoli, intelligenti, creative che stanno costruendo nuove forme di comunità: tra le malghe del Lagorai, ai piedi di Elva, attorno a Cerreto Alpi, a Bolzano, tra i Monti Lariani, sul Gran Sasso, tra i ghiacciai dell'Adamello, in Alta Valle Po, sulle Alpi Orobie, in Aspromonte prende vita un nuovo tipo di montanaro. E' quello incontrato nei viaggi e negli appuntamenti di RESTARE TORNARE NUOVA VITA PER LE MONTAGNE: il montanaro per scelta, vocazione e mestiere.

Il programma degli incontri prosegue fino all'autunno 2007.

Per richiedere il libro che raccoglie alcune delle storie di RESTARE TORNARE NUOVA VITA PER LE MONTAGNE: associazione GENTE DI MONTAGNA
info@gentedimontagna.it
www.gentedimontagna.it

Davide Torri



OUTDOOR

OUTDOOR

Vivere in montagna, oggi

Banchi e stand assediati da comitive di visitatori. Dovunque, stuzzichini e bevande di stagione, e poi salumi, formaggi e vini di montagna: produzioni di qualità poco conosciute al di fuori dell'ambito locale.

A una prima occhiata, a giudicare dai visi e dall'abbigliamento, si direbbe che ci sono più turisti che valligiani. D'altra parte è domenica, e un Alpexpo (o qualcosa del genere: a distanza di tempo, dovessi giurare sulla precisione del nome, peccerei di presunzione) serve a catturare l'attenzione di possibili clienti che arrivano da lontano.

C'è anche lo spazio incontri, ma il tempo dei discorsi ufficiali sembra finito da un pezzo, perché un folto gruppo di bambini ha trasformato il tavolo degli oratori e le prime file di sedie in un campo giochi.

Chi ha progettato la disposizione degli stand dev'essere un amante degli schemi: a destra, ci sono gli spazi che raccontano la montagna della tradizione; a sinistra, invece, si possono incontrare le novità, gli oggetti, le produzioni e le realtà che documentano la montagna di oggi e pretendono di anticipare quella di domani: i pannelli solari, le stufe a pellet, la

bioarchitettura, le cooperative che coltivano frutti di bosco, erbe officinali e ortaggi biologici, l'immancabile box in legno delle guide alpine, con poster e fotografie di cime e ghiacciai... C'è anche uno stand in cui ti raccontano tutto sulle banda larga e sulle possibilità di utilizzare Internet persino se abiti in un alpeggio.

Non manca niente. Dal passato al futuro, si dipana un'immagine completa e ordinata della montagna: quella degli agricoltori, dei boscaioli e degli allevatori che seguono la tradizione, e poi, via via, le nuove realtà che promettono di affermarsi e quelle che già possono vantare un'esperienza consolidata. Nell'ultima sezione, un po' alla rinfusa, si mescolano proposte di valore e proposte che si sfaldano solo a osservarle. Qualcosa di buono, comunque, qua e là lo si individua subito.

Al termine del giro, mi attardo allo stand dei formaggi e delle verdure biologiche. Il ragazzo che sta dietro il bancone mi saluta chiamandomi per nome. Per un attimo rimango senza parole: possibile che quel tizio abbia il dono della veggenza? Ma lui insiste. Mi viene incontro, vuole sapere come sto e cosa faccio da quelle parti. Dal mio sguardo capisce che fatico a

riconoscerlo, e mi dice:.

«Sono Walter, ci siamo incontrati a due, tre convegni sulla salvaguardia e lo sviluppo della montagna: proprio non ti ricordi di me»? La memoria si fa strada in un lampo. «Sì, scusa, ma... ma tu non facevi l'architetto?».

«E ancora non ho cambiato mestiere, ma abitando in montagna faccio anche altro, nei ritagli di tempo:

l'agricoltore, il muratore, a volte anche l'idraulico. Adesso sto allo stand perché è il mio turno. Sono socio della cooperativa del biologico, e quelle che vedi sul banco sono le mie patate».

Ma il dialogo si interrompe, ci sono i clienti da servire. Cinque minuti dopo, Walter trova il modo di affidare la gestione del banco a Franca e Mauro, appena rientrati dal loro giro di perlustrazione negli altri stand, e così può continuare con le spiegazioni. «Non c'è niente di straordinario, in quello che faccio. Direi che è nella natura delle cose. È la condizione per vivere in montagna. Lassù non puoi esercitare la tua professione e poi chiuderti in casa, come se tutto finisse lì. Se ti si rompe un vetro o se una guarnizione del rubinetto comincia a perdere, là non hai a disposizione un idraulico e un vetraio in meno di mezz'ora. E così devi aggiustarti. E poi c'è l'orto, ci sono le piante da frutto. Nel mio quotidiano non esiste più una distinzione tra tempo libero e lavoro, come capitava un tempo. Continuo a esercitare la mia professione di sempre, ma contemporaneamente faccio

anche l'agricoltore e tante altre cose. E poi, pian piano, sono entrato a far parte della comunità, mi sono integrato. Non ho avuto grossi problemi: conoscevo il dialetto e la cultura locale per vicende di famiglia e perché da bambino ero spesso in vacanza lassù. Insomma, avevo in mano la chiave giusta per varcar la soglia di quel mondo ».

Una scelta coraggiosa. Ma quanti altri, mi chiedo, riuscirebbero a imitare Walter? Non è un mistero che, sull'onda dell'innamoramento per la montagna, la sua scelta sia stata imitata ma sia poi naufragata nell'amarezza e nell'incomprensione.

Walter conosce bene la questione, si è trovato spesso al centro di chiacchiere e discussioni in merito al problema. «Sono convinto» spiega, «che, con un atteggiamento giusto, anche altri, al posto mio, ci sarebbero riusciti, e senza credenziali di famiglia o passaportout speciali. Dipende dall'atteggiamento, dalla disponibilità. Certo, il biglietto d'entrata devi meritartelo, senza aver paura di sporcarti le mani. Lassù non puoi permetterti di vivere limitandoti a una sola dimensione, non puoi cavartela avvolgendoti nel guscio di un titolo di studio. Per te stesso, prima di tutto. Una vita a pieno titolo in montagna si declina solo con la disponibilità ad essere anche ciò che non si è nella vita di città. Nel mio piccolo mondo alpino, la capacità di combinare lavori intellettuali moderni e mestieri

tradizionali è un'autodifesa e, nello stesso tempo, un modo funzionale di relazionarsi con un ambiente che non è sempre facile. La montagna del quotidiano non è mica solo quella delle escursioni, del sole, del bel paesaggio e del relax. Per viverci bisogna attrezzarsi in tutti i sensi, saper affrontare al meglio le situazioni. La diversità tra l'uomo che abita in città e l'uomo che vive sulle Alpi o sull'Appennino - che ci sia nato o che ci sia arrivato da fuori non importa - in buona parte sta lì. Poi c'è la dimensione culturale, ma oggi, dopo decenni di televisione e l'arrivo di Internet, mettersi a discutere di cultura alpina è una faccenda delicata.».

D'accordo, Walter, però la ricetta di lunga-e-felice-vita-in-montagna mi sembra un po' semplicistica. In qualunque luogo della terra, una vita di qualità si declina sul confronto, sullo scambio di idee, sugli arricchimenti che possono arrivare dall'esterno...

«Infatti, e il discorso non vale solo per la montagna, ma per ogni area marginale. La questione è fondamentale, e non si risolve solo nel mettere in relazione città e montagna, come si afferma nei convegni. Quello è uno slogan vecchio e astratto che vuol dire tutto e niente. Si sostiene che occorre agire localmente e pensare globalmente. Sono d'accordo. Ma la direzione della ricerca, in tempi di globalizzazione, non è più la città, ma riguarda la circolazione del sapere, la capacità di intercettare i canali che convogliano le conoscenze, la possibilità di avvicinare la cultura dovunque essa stia. Vuoi che scenda nei particolari? È grazie a Internet che dalle nostre parti si sta rinnovando

l'agricoltura tradizionale e si è fatta la scelta del biologico, che si sta ragionando sulla possibilità di partire con la bioedilizia e si sono inaugurati servizi di turismo sostenibile. Di per sé il Web non ci ha insegnato nulla, non è in grado di fare miracoli. Però ci ha consentito di contattare comunità alpine in cui sono partite sperimentazioni e progetti d'avanguardia, ci ha permesso di confrontarci con esempi di successo maturati in realtà rurali lontane, ci ha messo in collegamento con gruppi di ricerca. Di lì sono nati incontri, viaggi, discussioni. La città? No, per noi continua ad essere distante, in tutti i sensi. Per i miei compaesani, i vecchi ma anche i giovani, rappresenta un'entità astratta, che intimorisce. Una stranezza a cui nessuno vuole piegarsi. La costruzione del nostro futuro passa attraverso l'acquisizione e la rielaborazione di nuove conoscenze anche senza bussare alla porta del "palazzo" o fare la fila agli sportelli dei consulenti. Abbiamo imparato ad avvicinare per altre vie una cultura multidisciplinare in grado di superare gli steccati tradizionali, capace di far emergere talenti e specificità individuali anche senza scavare solchi profondi nella divisione del lavoro. Contiamo di costruirci un futuro diverso con gli strumenti che ci siamo conquistati insieme. Da parte mia, ti assicuro che fare l'architetto sapendo coltivare le patate e l'insalata, o raccogliere e accudire il fieno, è tutta un'altra cosa. Significa avere in tasca un passaporto per approdare a un domani diverso».

Roberto Mantovani

Antonella Cicogna
e Mario Manica
(C.A.A.I.)
antico@yahoo.com

AMERICA DEL SUD ARGENTINA

Aguja de la S 2335 m
L'11 febbraio scorso, l'americana Crystal Davis-Robbins e il connazionale Ryan Nelson hanno aperto sulla parete sud dell'Aguja de la S *The art of war*. 1100 metri con difficoltà di V 5.12a A2 (due tiri in comune con la via di Leo Houlding e compagni *The Thaw's not Houlding wright*). La via sale nella parte bassa lungo lo sperone a forma di proiettile a sinistra, poi traversa e continua direttissima lungo la verticale parete sud fino alla cima. Tra salita e discesa 35 ore.

Cerro Pollone 2579m
Il 28 dicembre del 1988 gli svizzeri Daniel Anker e Michel Piola avevano salito l'inviolato sperone nordovest del Cerro Pollone aprendo una via di 13 tiri che si fermava a cento metri dalla cima. Undici anni più tardi la via è stata completata dagli americani Jim Donini e Greg Crouch. L'11 e 12 febbraio scorsi Manuele Panzeri e Fabio Valseschini ne hanno compiuto la prima ripetizione assoluta. «Inutile dire la soddisfazione per aver realizzato questa salita. Si è trattata di un'arrampicata molto bella su roccia buona. Favorevoli anche le condizioni del tempo: caldo di giorno e freddo non proibitivo di notte». Il 17 febbraio i due alpinisti hanno poi ripetuto la *Comesana-Fonrouge* sullo sperone nordovest dell'Aguja Guillaumet. E dal 7 al 9 marzo hanno salito in stile alpino la *Supercanaleta* al Fitz Roy. «È una via bellissima che si sviluppa per 2400 metri su ghiaccio e roccia con difficoltà nella parte medio-alta di ED».

Gruppo Fitz Roy - Cerro Torre

Otto cime in sei settimane nel

massiccio del Fitz Roy. È toccato ai giovani svizzeri (23) Cyrille Berthod e Simon Anthamatten questo febbraio. «Eravamo venuti in Patagonia senza nessuna ambizione specifica. Per divertirci lontano da casa e con l'idea di salire qualche montagna se il tempo ce l'avesse concesso», hanno raccontato. Ma dopo aver tentato il pilastro Casarotto con Ivan Tresch, e aver abdicato a cinque tiri sotto la cima per il pessimo tempo, i due non si sono dati per vinti e hanno realizzato le seguenti ascensioni:

Aguja de la S 2335 m *Cresta nord*
Aguja Saint Exupery 2558 m *Super Track*
Aguja Rafael 2482 m *via Corallo*
Aguja Poincenot 3002 m *via Whillans*
Fitzroy 3405 m *via Franco-Argentina*
Aguja Mermoz 2732 m *via Red Pillar*
Aguja Guillaumet 2579 m *via Normale*
Cerro Torre 3102 m *via Maestri del '70*

Aguja Desmochada 2700 m

Due giorni di salita, un bivacco in parete a 250 metri dalla vetta, stile alpino da campo a campo, 1300 metri con difficoltà 5.10/A0, ed ecco Alexander Huber e l'austriaco Mario Walder in cima alla Aguja Desmochada con una nuova creatura: *Puerta Blanca*. La via parte sulla sinistra lungo la parete ovest, segue l'ovvio sistema di rampe che conduce al couloir di neve e ghiaccio che separa la Aguja de la Silla dalla Desmochada (e alla fine del quale si arriva alla "Puerta Blanca", lo stretto colle che separa le due guglie) e dopo averlo superato prosegue poi lungo lo sperone nord direttamente fino in cima. «Magnifico il pilastro di sei tiri su ottimo granito nella prima parte e per nulla facile il colour di neve e ghiaccio che ci ha condotto a Puerta Blanca, dove abbiamo

bivaccato. Il mattino seguente abbiamo salito lo sperone nord: due tiri di misto e altri quattro di bella arrampicata. Siamo arrivati in cima a mezzogiorno, ma purtroppo non siamo riusciti a liberare tutti i tiri avendo trovato diversi tratti ghiacciati», ha spiegato Huber.

CILE Torre Centrale del Paine 2460 m

È senz'altro tra le prestazioni più interessanti di quest'anno al Gruppo del Paine e a realizzarla è stata la cordata russo-ucraina composta da Arkadij Seregin, Timur Achmedhanov Igor Pechterev, Siergey Kovalev e Siergiej Tretiakov. Il "terreno di gioco" *Golazo*, sulla parete est della Torre Centrale del Paine, la via che Steve Schneider aveva aperto in solitaria nel 1999 e che da allora non era mai stata ripetuta. Quei 1200 metri di difficoltà V1 5.10 A4+ che avevano dato filo da torcere all'americano si sono piegati alla cordata russo-ucraina dopo quasi tre settimane di salita, con cima il 2 febbraio scorso. La via sale tra Riders on the storm (Güllich e compagni, 1991) e El regalo de Mwoma (Pritchard e compagni, 1992). Secondo Steve Schneider *Golazo* è ancor più difficile di Reticent Wall su El Capitan. Dopo aver salito la via *Bonington-Whillans* lungo la parete nord, il 24 febbraio scorso il russo Valery Rozov ha realizzato il primo base jumping dalla cima della Torre Centrale.

Cuerno Norte 2200 m. c.

Suddivisi in due team, il 9 marzo scorso sul pilastro ovest del Cuerno Norte i francesi Julien Dusserre, Jehan Roland Guillot, Clément Mounier, Rémi Vignon e Frédéric Salle hanno aperto la via *Dentelle de Roche*, 7a/A2, 700 m. «Una settimana di scalata su roccia

Qui sopra: La compatta e liscia parete est del Cerro Cathedral.
Foto © M. Manica.

A sinistra: Alexander Huber durante l'apertura della via Puerta Blanca, Aguja Desmochada
(f. archiv. A. Huber).

meravigliosa, scolpita dal vento e la cui forma ci ha ricordato i petali di una rosa». Bivacco difficile e tempo pessimo durante la discesa.

Cerro Cathedral 2200 m

Prima ripetizione della via *La escoba de dios* (diff. 5.11/A4, 950 m) per i francesi Jean Burgun, Jérôme Para, Victor Estrangin, Pierre Labbre e Erwan Madore sul Cerro Cathedral, con cima il 7 marzo scorso. La via era stata aperta nel 1992 dagli americani John Catto, Charles Fowler, Peter Gallagher, Max Kendall, e sale tra il volo del condor (Paola Fanton, Fabio Leoni, Mario Manica, Danny Zampiccoli, 2.02.1992) e la via spagnola Cristal de roca (Javier Ballester, José Chaverri, Lorenzo Ortiz, Santiago Palacios, 22.02.1993). «Dopo un primo tentativo sventato dal mal tempo, siamo riusciti ad approfittare di un anticiclone», hanno raccontato i giovani francesi. «Siamo partiti il 6 marzo, abbiamo risalito i seicento metri di corde fisse che avevamo posizionato durante i nostri precedenti tentativi e siamo arrivati alle nostre portaledge. Il giorno seguente ci attendevano ancora dieci lunghezze. Ma tutto è filato liscio e alle cinque del pomeriggio siamo arrivati in cima. Fantastica la vista sullo Hielo Continental».

Cerro Trinidad - Valle di Cochamo

I tedeschi Michael Bänisch, Jürgen Becher, Andreas Dippe, Rüdiger Helling, Andreas Polster, Jens Richter, Olga Skachkova, in cordata con gli inglesi Sarah e Tony Whitehouse, hanno aperto una nuova via diretta di 840 metri sulla parete nordovest del Cerro Trinidad. La via, 18 tiri di 5.12d / A1 (5.11d obbl.), condivide alcuni tratti in comune con Sundance (5.11+ A2+, Farquhar-Nadin, 1998) nella parte bassa e alta della parete. Aperta con l'uso di 110 spit (soste incluse), la nuova cavalcata anglo-tedesca è stata dapprima attrezzata con corde fisse, poi liberata tiro per tiro tranne una lunghezza nella parte superiore. «Potrebbe trattarsi comodamente di un 5.13b, ma per superarla in libera ci vorrebbe uno spit di protezione», ha spiegato Rüdiger Helling. Completata il 23 febbraio scorso. Come la gran parte delle linee aperte sulle pareti di questa Yosemite sudamericana nel cuore della foresta pluviale, la nuova via ha richiesto una lunga e faticosa pulizia della parete dalla folta vegetazione.

VENEZUELA

Acopan Tepui 2200 m - Gran Sabana

Si chiama *Purgatorio* la nuova via aperta lo scorso dicembre dalla cordata tedesca-venezuelana composta da Stefan Glowacz, Holger Heuber, Kurt Albert e Ivan Calderón lungo il pilastro nord dell'Acopan Tepui, nel cuore della foresta pluviale della Gran Sabana venezuelana. 20 lunghezze di 5.12 per 700 metri di via su roccia non sempre fantastica. «La parte bassa si è rivelata molto friabile, nonostante da lontano facesse pensare a un muro compatto. Anche la sezione intermedia su

strapiombo è stata piuttosto impegnativa. Stupenda invece la headwall, con un'arrampicata da sogno», ha spiegato Glowacz. «Si è trattata di un'arrampicata estremamente atletica con difficoltà costante tra il 5.11 e il 5.12. E nonostante gli strapiombi e i tetti ha sempre seguito un linea naturale». Usate corde fisse. I quattro alpinisti sono arrivati a piedi dell'Acopan Tepui dopo un avvicinamento in canoa sul Rio Karuai di cinque giorni.

GUYANA

Si chiama *Cutting the line* la nuova via di 450 metri, con difficoltà VI 5.12a A2+, aperta nel novembre scorso dagli americani Mark Synnot, Jared Ogden, Greg Child lungo la prua nord del Tepui Roraima, in Guyana. «Alcune sezioni offrono una delle arrampicate più spettacolari che abbia mai realizzato.

Cutting the line è stata liberata tutta, quanto meno in *top rope*, ad eccezione dell'ultimo tiro che passa proprio sotto una cascata», ha spiegato Mark Synnot. «La sezione iniziale è stato un vero e proprio districarsi dai tentacoli della vegetazione. Dopo un paio di giorni siamo riusciti a piazzare un centinaio di metri di corde fisse fino a una bella cengia sotto un grande strapiombo dove abbiamo fatto bivacco e ci siamo portati su le *portaledge*. Poi ancora tre giorni per superare i restanti trecento metri di parete strapiombante su quarzite incredibile. L'ultimo tiro strapiombante e liscio è stata una vera avventura. Avevamo calcolato di superarlo in due ore e alla fine ce ne abbiamo messe più di sette»

Sempre sul Tepui Roraima (situato nella foresta amazzonica al confine tra Brasile, Guyana e Venezuela) Synnot e

Ogden nel 2003 avevano aperto con John Catto la via *The Scorpion Wall* (VI 5.11+ AO).

AFRICA MALI

«Ce n'è per tutti i gusti: dagli amanti di

Sotto: Il paesaggio di guglie inviolate all'estremo nord del Camerun.

Foto Archivio © M. Faletti.

A sinistra: Massimo Faletti in arrampicata durante l'apertura della via Malaria, Camerun.

Foto Archivio © M. Faletti.

Suri Tondo

Via *Danza tribale* - 500m, 13 tiri, diff. 7b (6c+ obbl.). Apritori: G. Ongaro, M. Vago, A. Selva, C. Bugada, S. Pedeferri.

CAMERUN

Torre di Rumsiki

Una magnifica guglia rossa nel cuore degli altipiani nell'estremo nord del Camerun, al confine con Ciad e Nigeria. È qui, sulla Torre di Rumsiki, che Massimo Faletti, Mario Cavagnini e Davide Rigotti, hanno realizzato la prima italiana con la via *Malaria*, 340 metri di difficoltà 7b/A2 (7a+ obbl.). «La roccia è liparite, un basalto alleggerito e metamorfizzato

friends e dadi ai sognatori di pareti aggettanti e lisce da affrontare con il trapano dal basso. Qui nella zona di Hombori ci sono centinaia di pareti inviolate pronte per essere tracciate con vie alpinistiche o sportive. E poi, largo ai boulderisti con chilometri di massi di gres», ha raccontato Marco Vago di ritorno dal Mali con i compagni Simone Pedeferri, Adriano Selva, Giovanni Ongaro e Cesare Bugada. L'universo di arenaria della zona delle Mani di Fatma ha così stregato anche loro, con il risultato di portarsi a casa: tre vie nuove, la ripetizione dello spigolo nord del Kaga Tondo in solitaria e slegato di Andrea Ongaro, e una decina di altre ripetizioni.

Grimari - Débééré

Versante sud. Guglia Ragni. Via *Erosione solare* - 270m, 6 tiri, diff. 6b (6a obbl.). Apritori: S.C. e B. Marnette Yaye, G. Ongaro, C. Bugada.

Yéyééné

Via *Passaggio Dogon* - 300m, 8 tiri, diff. 7b (6b obbl.). Apritori: G. Ongaro, A. Selva.

abbastanza fragile e molto liscio», ha raccontato Faletti. «Abbiamo aperto la via dal basso, salendola quasi tutta con protezioni tradizionali a parte due spit di passaggio. Le temperature sono state elevate, ci hanno cotto mani e piedi e non siamo riusciti a liberare tutti i tiri. Ma certamente si è trattata di un'esperienza incredibile, con diverse sorprese in parete. Al secondo tiro l'adrenalina è salita a mille quando ci siamo accorti che eravamo seguiti a vista da un mamba, tra i serpenti più pericolosi al mondo. Alla terza lunghezza si è materializzato un barbogianni per nulla contento di vederci là. E sotto il grande tetto siamo incappati in un nido di vespe lunghe una spanna. Ma è stata un'esperienza indimenticabile anche per il contesto umano e sociale che abbiamo avuto modo di conoscere in Camerun». *Malaria* è la terza via sulla torre di Rumsiki.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Massimo Faletti, Renato Frigerio, Stefan Glowacz, Alexander Huber, Mark Synnot.

a cura di Roberto Mazzilis (C.A.A.I.)
robysdimazz@alice.it
Caneva di Tolmezzo
via Terzo 19
33028 - UD
Cell. 3396662724

ALPI OCCIDENTALI Gran Saret

m 1750

Alpi Cozie Settentrionali – Gruppo Orsiera – Rocciavre – Val Chisone
Il 3 giugno del 2006 Davide Novelli in arrampicata solitaria ha salito l'inviolata parete S.E., una struttura rocciosa compatta e avara di fessure che oltre a rendere molto problematico l'uso di chiodi è ricoperta da muschio piuttosto fastidioso. Ambiente selvaggio e particolarmente pericoloso in caso di brutto tempo. A Davide sono occorsi due tentativi per aprire la sua via denominata **"Via Dei Matti n° 0"**. Sviluppo m 200 con difficoltà valutate TD – (5 tiri di corda di IV e V sostenuto con passaggio chiave di V +). Utilizzati 1 chiodo con cordino alle soste e per l'assicurazione intermedia 6 chiodi, 1 cuneo di legno, 3 nut e 2 cordini. Corde da 55 / 60 m, utili chiodi extra piatti e friend.
Avvicinamento dall'abitato di Villaretto direzione Sestrieres fino alla possibilità di parcheggio. Quindi per bosco e pendio detritico in lieve diagonale verso sinistra (ometti) fin sopra lo zoccolo alla base della parete. Portarsi sulla destra orografica di una gola canale dove attacca la via (cordino, ore 0.45). L'itinerario ha un andamento obliquo verso destra tra tetti e strapiombi. Anche la via di discesa che si svolge per la gola – canale posta più sulla destra (sinistra or.) è esposta a scariche di acqua e pietre.

Guglia delle Forciolline

m 2861

Alpi Cozie Centrali – Gruppo del Monviso
Ancora in arrampicata solitaria Davide Novelli il 21 luglio del 2006 ha aperto

una nuova via nel settore superiore della parete Sud di questa bellissima parete. L'attacco si trova all'apice della conoide detritica, a 6 / 7 metri più a destra del grande diedro-camino posto dietro il pilastro superiore. La roccia ofiolitica è stupenda e l'itinerario di Davide, la **"Via delle Sorprese"** offre una arrampicata di m 150 con difficoltà di V e V+ e un tratto di VI-. Utilizzate corde da m 50 e una dozzina di chiodi di assicurazione intermedia. Avvicinamento in ore 2.30 da Castello di Ponte Chianale per seg. U9 poi per il sentiero del Vallone delle Forciolline che si inoltra tra la guglia omonima (a sinistra) e le Rocce Meano (a destra). L'attacco si trova presso l'ampio camino posto alle spalle del pilastro (ore 2.30). Discesa per la via normale.

ALPI ORIENTALI Piramide di Seres

m 2436

Dolomiti Occidentali – Gruppo del Puezz Pare che per il triestino Marino Babudri il IX grado superato in apertura e senza la "garanzia" degli spit sia diventata un'abitudine...! Come al suo solito in coppia con la Ariella Sain, nei giorni 10 e 17 luglio del 2006, aprendo la difficilissima via **"Viper"** ha risolto l'evidente problema della salita diretta della parete Nord, elegante verticale dolomitica caratterizzata da un grande strapiombo giallo. Si tratta di un itinerario dalla linea logica su roccia ottima, estremamente impegnativo anche perché realizzato con la chiodatura tradizionale. La **"Viper"** ha una lunghezza di m 360, difficoltà di VI, VII, VIII + e IX grado superate in 16 ore complessive di arrampicata.
Gli 11 tiri di corda si sviluppano in una continua alternanza di diedri e fessure intervallate da placche. Il "passaggio chiave" risulterebbe essere il tratto corrispondente alla grande placca sotto il cappuccio sommitale, alta m 85 (fessure e placche compatte e strapiombanti) con difficoltà continue di VII, VIII e IX. Usati circa 25 chiodi di assicurazione intermedia. Utili chiodi, nut e friend. L'attacco è situato alla base di una placconata nero – gialla in

corrispondenza di un diedrino (ore 1.20 dal parcheggio Misci – Seres dove si imbroccano i sentieri 3 e 5). La discesa è stata effettuata verso Sud per cresta fino ad un intaglio, poi risalendo pendii erbosi ripidi e un altro tratto di cresta fino ad una forcella. Da qui per un canalone esposto a Ovest al ghiaione sottostante.

Crep da l'ora

m 2361

Dolomiti Occidentali – Gruppo del Puezz La parete Nord è caratterizzata da una fessura evidente che la solca completamente. La nuova via di Marino Babudri e Ariella Sain, aperta il 21 agosto del 2006 in ore 7.30 ne supera la metà inferiore, poi si sposta sulla sinistra e raggiunge la cima lungo una serie di placche giallo – nere. Si tratta di una scalata breve ma impegnativa su roccia friabile solo in alcuni punti, per il resto buona. Sviluppo m 200 con difficoltà continue di VI, VII, VIII e VIII + concentrate nei primi m 50. Negli ultimi m 145 difficoltà di V +, VI, III. Usati una dozzina di chiodi, 1 cordino su clessidra e alcuni nut, oltre al materiale per le 5 soste.
Avvicinamento alla parete da Longiù – bivio Misci – Seres. Quindi per sterrato per Km 3 fino alla possibilità di parcheggiare. Si prosegue per sentiero n° 6 e appena oltrepassato il cancello di una recinzione lo si abbandona, si esce dal bosco sulla sinistra e si risale la dorsale erbosa che conduce alla base della torre (ore 1.15). L'attacco si trova in un canale ghiaioso incassato tra la parete e un avancorpo, presso una nicchia grande e gialla. La discesa si effettua abbassandosi dalla selletta tra la cima e l'anticima verso Est per un canalino fino a raggiungere uno spuntone (anello di corda). Con una doppia da m 50 si giunge sullo zoccolo erboso e quindi in direzione Sud, alle ghiaie.

Sass di Stria

m 2477

Dolomiti Orientali – Gruppo Fanis - Falzarego
Il 29 luglio del 2006 Faggian Matteo (C.A.I. Dolo e G.A.M. Spinea) e Trevisan

La parete Est del Torrione Villa Santina con il tracciato della via "Estremadura".

Paolo (C.A.I. Mestre e G.A.M. Spinea) sulla parete Ovest hanno aperto e parzialmente attrezzato con chiodi normali e alcuni spit (utili friend di varie misure) la via **"Briccole Feroci"**. Attacca in comune con la via "Canale della Bomba a Mano" di E. Cipriani, spostandosi alla sua sinistra lungo placche, fessure e diedri che accedono al camino fessura ed alla parete sommitale. Lo sviluppo raggiunge i m 190 su roccia discreta nella prima metà, ottima il rimanente. Difficoltà di IV e 2 passaggi di V. Avvicinamento dal Forte di Intra i Sass in discesa verso Ovest aggirando il Sass Di Stria fino ad una stretta cengia. Oltrepassati 2 canali detritici si giunge alla base di un grande canale con un paletto di ferro presso l'attacco. Discesa da Nord - Ovest per il sentiero parzialmente attrezzato della via normale.

Torre Villasantina

(top. prop.)

Dolomiti D'oltre Piave – Gruppo del Cridola – Monte Vallonut
Sulla parete Est il 15 luglio del 2005 Sergio Liessi, Cristian Pellegrin e Vanni Toso hanno realizzato **"Il Ritorno del Paladino"**. Si tratta di una variante diretta difficile e sostenuta di m 105 alla via "Estremadura" già realizzata

Qui accanto: R. Simonetti sulle placche a metà via sulla parete Nord – Ovest della Peralba.

Sotto: La parete Sud del Pich Cjadenis con la via aperta da Mazzilis e Lenarduzzi.

dagli stessi Liessi e Toso (per note avvicinamento e discesa vedi Rubrica luglio – agosto 2005). Sviluppo complessivo m 260 con difficoltà continue di IV , V , VI – e passaggi di VI superati in ore 5. Lasciati in parete 11 chiodi e 2 cordini. Rocca discreta , buona a tratti, ottima nei primi 2 tiri di variante.

Peralba

m 2694

Alpi Carniche – Massiccio della Peralba – Cjadenis – Avanza
Sulla gigantesca parete settentrionale il 5 settembre 2006 in ore 7, Roberto Mazzilis e Roberto Simonetti hanno aperto una via interessante e varia, in ambiente severo. Lo sviluppo supera i m 900 per un totale di 19 tiri di corda. La direttiva è data da 2 diedri – fessura strapiombanti che incidono il fianco destro del pronunciato sperone che funge da spigolo tra la parete Nord e la Nord – Ovest. Osservando la fotografia n° 10 della Guida Dei Monti D'Italia , Vol. 2, l'attacco è individuabile in corrispondenza del colatoio posto immediatamente a sinistra dell'it. 106 f. Il tracciato si sviluppa nel settore di parete tra l'it. 106 f e 106 g. Con questo ultimo percorre in comune 2 tiri di corda in corrispondenza della variante di H. Ortner – S. Stemberger, a metà parete. Poi la via nuova si sposta sulla destra e sfrutta una serie ininterrotta di larghi colatoi e placche concave che sfociano sui detritici pendii

sommitali. Le difficoltà sono di V , VI e VI+ concentrate e sostenute nella parte centrale di parete per una altezza di circa m 500, il rimanente lunghi tratti di II e III, alcuni passaggi di IV e V aggirabili. Usati, oltre al materiale per realizzare i punti di sosta, una quindicina di ancoraggi tra chiodi, nut e friend di varia misura. Per l'avvicinamento partendo dal Rif. Sorgenti del Piave imboccare il sentiero che con una lunga discesa raggiunge l'alveo del Rio Oregone. Invece di guardarlo, risalirne la sponda di sinistra orografica fino ad un centinaio di m dal punto in cui l'acqua del rio lambisce il punto più basso della ciclopica parete settentrionale della Peralba. L'attacco è individuabile immediatamente a sinistra di una placca triangolare e giallastra, in corrispondenza di un diedro – fessura strapiombante (ore 1 dal rifugio). Il rientro al rif. si può compiere passando per la cima e quindi per il Passo Sesis (ore 2) oppure abbassandosi subito per il crestone Ovest (ore 1). In entrambi i casi difficoltà escursionistiche. L'11 settembre 2006 R. Mazzilis e Alex Franco in ore 6.30 di arrampicata hanno aperto sulla parete Nord la via **“Der Weg Plerer” (“La Via dell’Imbutto”)**. Questa nuova via concatena alcune lunghezze di corda di itinerari già esistenti, (come la misteriosa Noe - Streitman il cui marcescente cuneo di legno rinvenuto testimonia il superamento, già a quei tempi, di

difficoltà superiori al classico VI) ai lunghi tratti di fessura – colatoio che rimanevano da salire direttamente. Il nuovo percorso ha l'attacco in comune con la Noe che abbandona al termine della placca liscia iniziale per seguire una fessura diedro compattissima. Dopo un centinaio di m la via confluisce nella lunga fessura – colatoio incrociata in diversi punti dalle altre vie aperte da arrampicatori austriaci le cui notizie sono state molto imprecise per tutte le guide finora pubblicate, riedizione della Guida dei Monti d'Italia dedicata alle Alpi Carniche (vol. II) compresa. Quasi sempre lungo il solco principale, con brevi deviazioni sulle placche ai lati ed evitando sulla destra un enorme strapiombo nero e bagnato che segna la sommità della prima parte di parete, è stata raggiunta la zona di pilastri sommitali, di roccia articolata, abbastanza agevole, senza via obbligata ma un po' friabile. Dislivello complessivo m 700 con difficoltà di V , VI , VII. Usati una quindicina di ancoraggi tra chiodi vari, friend e nut. Avvicinamento alla parete dal Passo di Sesis (ore 2 dal parcheggio presso il rif. Sorgenti del Piave), discesa consigliata per la via ferrata Sartor , sul versante Est (ore 2 all'auto).

Pich Cjadenis

m 2490

Alpi Carniche – Massiccio del Peralba – Cjadenis – Avanza
Il 13 settembre 2006 in ore 6 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi, completamente in arrampicata libera hanno aperto una via dedicata alla memoria di Giulio Galler, alpinista e membro del C.N.S.A.. Sviluppo m 390 con difficoltà di IV , V , VI , passaggi di VI + e VII +. Usati 6 chiodi normali e 7 friend di assicurazione intermedia oltre al materiale per attrezzare le soste. Tutti i chiodi usati e necessari sono rimasti sulla via. Per una ripetizione portare friend medio – piccoli, una dozzina di chiodi vari e 2 corde da m 50, meglio da m 60. L'attacco della via si raggiunge in ore 0.50 dall'auto e 5 minuti di cammino per facili rocce e zolle erbose dal rif. Pier Fortunato Calvi. Causa l'andamento costantemente parallelo alla cresta, la via è molto esposta ai fulmini e una possibile via di fuga esiste solo dal terrazzino della seconda sosta, scavalcando la vicinissima cresta per una provvidenziale selletta non visibile dal basso. Discesa per la via normale (m 200 di facile arrampicata di I e II , ore 0.30 per il rifugio).

Monte Germula

m 2143

Gruppo Creta di Aip – Monte Cavallo – Sottogruppo Germula (o Zermula)
Sulla parete Nord – Ovest dell'anticima Est , il 29 ottobre del 2006 Roberto Simonetti (C.A.A.I. Orientale) e Ivano Benedet hanno aperto la via **“Devonische Verscheidungen”**. Si tratta dell'ottavo itinerario aperto da Simonetti su questa parete. Per apprezzare l'arrampicata elegante che queste vie offrono è determinante che la roccia calcarea sia perfettamente asciutta. La nuova linea, attualmente la più bella, difficile e sostenuta, segue la direttrice di 2 diedri posti sulla destra dell'it. 135 K della Guida dei Monti d'Italia “Alpi Carniche” Vol. 1 di De Rovere e Di Gallo, alla quale si rimanda per le note di avvicinamento e discesa. La scalata è sempre divertente e sicura (eccetto un breve tratto sulla seconda lunghezza). Entusiasmante nel diedro superiore. Dislivello m 350, sviluppo complessivo di m 505 per 14 tiri di corda. Difficoltà abbastanza continue di IV , V e V +, passaggi di VI e VI +, 1 passaggio di VII. Materiale usato per l'assicurazione intermedia 5 chiodi e vari friend e nut medio-piccoli.

IN BREVE:

Honigspitze

m 2400

Alpi Retiche – Monti Sarentini
Sull'Avancorpo Ovest, E. Cipriani e P. Cardinali il 14 luglio del 2005 per i diedri Nord. Sviluppo m 150. Difficoltà V+ / A1 (in libera VI -).

Sopracupola

(Quota 2201)

Alpi Retiche – Gruppo Ortles – Sottogruppo Orecchio di Lepre
E. Cipriani e Nicolas Libanti il 28 luglio 2005 per le placche e la cresta N.E.. Sviluppo m 100 . Difficoltà dal II a IV - .

Plische

m 1600

Prealpi Venete – Gruppo del Carega
Gola Nord-Ovest per il Colatoio Base E. Cipriani , Martina Speri e N. Libanti il 31 agosto del 2005 . Sviluppo m 100 . Difficoltà dal III al IV + .

Cima Carega

m 2230

Prealpi Venete – Gruppo del Carega
Sullo Sperone S. E. . E. Cipriani e Gilberto Felisi il 22 settembre 2005 . Sviluppo m 100 . Difficoltà dal III al V +.

Gramolan

m 1580

Prealpi Venete – Gruppo del Carega
Sull'avancorpo meridionale E. Cipriani, Stefano Miglioranza e Martina Speri il 15 ottobre 2005 per la via “ Vale 46 “. Sviluppo m 180 . Difficoltà dal III al V +.

di Luisa Iovane
e Heinz
Mariacher

CAMPIONATO EUROPEO BOULDER A BIRMINGHAM

Il Campionato 2006 si svolgeva in Inghilterra nel marzo 2007, come recupero della prova cancellata a Ekaterinburg nel luglio 2006 a causa, come qualcuno ricorderà, degli insufficienti materassi di protezione sotto le strutture. Simili organizzazioni deficitarie dovrebbero ormai far parte del passato, dopo l'importante cambiamento avvenuto ai vertici istituzionali dell'ICC nell'ottobre 2006. Durante l'assemblea generale a Banff, infatti, è stata approvata la mozione proposta dal CAI e l'arrampicata sportiva competitiva è uscita dall'UIAA. Qualche mese dopo, a Francoforte, sono state poste le basi della IFSC (International Sport Climbing Federation), finalmente indipendente dall'Unione Internazionale dei Club Alpini e con caratteristiche più consone ai fini di un futuro auspicato riconoscimento olimpico. Per ottenere questo significativo risultato è stato fondamentale il supporto di Silvio Calvi e della rappresentante del CAI nel Consiglio dell'UIAA, Paola Gigliotti, forte delle sue competenze di grande sportiva ed alpinista (oltre che medico e docente in un'Università dello Sport). (Stranamente, l'arrampicata su ghiaccio e lo sci alpinismo a livello agonistico continueranno ad essere gestiti dall'UIAA). Inizio di una nuova stagione quindi, a Birmingham, dove gli inglesi del BMC si sono sempre distinti per splendide manifestazioni, per un centinaio di concorrenti tra maschi e femmine. La squadra italiana maschile superava bene i quarti di finale (tranne Caminati 23°), mentre tra le nostre ragazze restavano escluse Claudia Battaglia 22ª, Roberta Longo 29ª, Giulia Giammarco 34ª e Sara Morandi 39ª. Nessun componente della squadra superava poi il turno successivo: Jenny Lavarda 17ª, Core 16ª, Calibani 11°, Preti 9° e un ottimo Gabriele Moroni

7°. Per un tentativo in più Gabriele restava fuori dalla finale a sei, e non poteva ritentare la grande prestazione che gli aveva guadagnato una medaglia di bronzo agli Europei del 2004 a Lecco, allora solo sedicenne. Il titolo europeo boulder andava a David Lama, il sedicenne di madre austriaca e padre nepalese, che iniziava la stagione 2007 come aveva finito quella del 2006, sul gradino più alto del podio. Un'ulteriore conferma che non esistono più i limiti per le specialità, visto che David aveva conquistato anche il titolo per la difficoltà nel 2006 a Ekaterinburg. Secondo finiva il combattivo finlandese Nalle Hukkataival, e terzo un altro polivalente, il ceco Tomas Mrazek, campione del mondo in carica per la difficoltà. In una concorrenza di giovanissimi si distingueva il russo Salavat Rakhmetov, che a 39 anni chiudeva ancora in 5° posizione. Tra le ragazze conquistava il titolo la francese Juliette Danion, davanti all'ucraina Olga Shalagina e alla sua pressoché sconosciuta connazionale Olga Bezhenko.

COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC A ERLANGEN

La prima delle sette prove del circuito aveva luogo in Germania, con un'ottantina di partecipanti. Due settimane dopo gli Europei fluttuazioni della forma e l'imprevedibilità del

bouldering rovesciavano la classifica della gara precedente per i partecipanti italiani, e l'unico dei nostri a passare nella semifinale a venti piazzandosi poi 13° era Michele Caminati. Preti finiva 21°, Ghidini 26°, Core 27°, Moroni addirittura 36°, e tra le ragazze 22ª Stella Marchisio, 26ª Sara Morandi e 27ª Irene Bariani. Dopo una buona qualificazione Roberta Longo scendeva al 18° posto, ottima prestazione invece per Jenny Lavarda che chiudeva settimana, restando esclusa dalla finale per qualche tentativo in più sui quattro blocchi. Sul gradino più alto del podio salivano Mykhaylo Shalagin e Olga Shalagina, fratello e sorella ucraini, seguiti rispettivamente dall'austriaco Kilian Fischhuber e dal tedesco Jonas Baumann, e da Juliette Danion e dalla belga Chloé Graftiaux. La seconda tappa di Coppa del Mondo Boulder si svolgeva tre settimane dopo a Sofia (Bulgaria). Alta la partecipazione, soprattutto di atleti dei paesi dell'Est, per un totale di 57 maschi e 36 femmine ed enorme successo di pubblico, con oltre 2000 spettatori. Tra i partecipanti italiani Lucas Preti finiva la sua gara nei quarti, in 25° posizione; in semifinale si fermavano anche gli altri, Caminati 20°, Moroni 18°, Core 13°. Ancora sul podio, e questa volta sul gradino più alto, Tomas Mrazek, seguito dal russo Dmitry Sharafutdinov e da Kilian

Fischhuber; solo 29° Shalagin, il vincitore della prova precedente in Germania. In campo femminile podio completamente rinnovato, con la russa Yulia Abramchuk a guidare la classifica, davanti alla diciottenne giapponese Akiyo Noguchi e all'altra russa Tatiana Tarasova. Jenny Lavarda, unica italiana presente, non ripeteva il buon risultato di Erlangen e finiva 23ª.

COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC IN AUSTRIA

Gli atleti avevano appena una settimana per tirare il fiato e già dovevano ripartire per la terza competizione della serie, perfettamente organizzata come l'anno scorso dall'Alpenverein austriaco OeAV nella cittadina di Hall in Tirolo. Meta, almeno dal punto di vista logistico, non troppo impegnativa, che permetteva la partecipazione di una numerosa squadra italiana, 13 tra ragazze e ragazzi, in una concorrenza generale di una novantina di iscritti. Purtroppo già nei quarti si perdeva buona parte del gruppo, con Gandolfo 33°, Core (che si infortunava subito al secondo blocco) 37°, Preti 41°, Ghidini 47°; e tra le ragazze Claudia Battaglia 23ª, Irene Bariani 25ª, Cassandra Zampar 29ª e Sara Morandi 30ª. In semifinale Michele Caminati si fermava al 16° posto, mentre si difendevano bene Jenny Lavarda 11ª e Roberta Longo

Sopra: Gabriele Moroni vince qui a Trieste, il 5° a Hall (f. Alessio De Facchinetti).

Qui accanto: Tomas Mrazek vince a Sofia, 3° a Birmingham (f. Giulio Malfer/IFSC).

12^a. Unico a rappresentare i colori nazionali in finale era Gabriele Moroni, che terminava poi grande quinto. Vittorioso in patria Kilian Fischhuber, davanti all'olandese Jorg Verhoeven e al giapponese Akito Matsushima. Quarto David Lama, che non aveva partecipato alle prove lontane dalla sua residenza vicino a Innsbruck. In campo femminile Olga Shalagina si riprendeva dalla prova sottotono in Bulgaria affermandosi davanti alla slovena Natalija Gros e alla svizzera Alexandra Eyer, atlete polivalenti già vincitrici di una Coppa del Mondo Lead. Ottava Angela Eiter, tirolese, che apprezza le prove di boulder poco distanti da casa come un utile "richiamo di forza" prima delle gare di difficoltà. Unico "intoppo" a Hall, il triste destino dello svizzero Cedric Lachat, che superava i quarti in terza posizione e passava decisamente in testa durante la semifinale. Durante la finale a sei, in uno scatto d'ira, causato da una prestazione deludente, lanciava il sacchetto della magnesite contro Fischhuber, suo diretto rivale in gara (e sembra anche in campo sentimentale). Una perdita di controllo inaccettabile che gli costava la squalifica e la perdita di un pur sempre ottimo sesto posto, e l'esclusione dalla prova successiva di coppa. L'intensa stagione primaverile per gli specialisti del boulder continuava con la quarta tappa, tutta in salita, nell'isola de La Reunion, in terra francese. La trasferta nell'Oceano Indiano rappresentava uno sforzo notevole per la federazione, che inviava solo i tre atleti più promettenti. Assenti Moroni, che non si sentiva in forma, e Jenny Lavarda, che preferiva risparmiarsi per l'ormai imminente prima tappa del circuito Lead, anche se in una concorrenza di solo 10 ragazze una semplice partecipazione avrebbe già significato un bel piazzamento! Come da pronostico facile vittoria per Juliette Danion, davanti alla belga Chloé Graftiaux a alla ceca Silvie Rajfova. Il campo maschile era ristretto ma di altissimo livello, e la finale per Lucas Preti e Christian Core non era affatto regalata. Michele Caminati ne restava escluso per un paio di tentativi in più e terminava 8°, davanti a nomi di grande spicco come Julien, Lama e Povureau. Alla fine si affermava l'inglese Andrew Earl, seguito dai francesi Jerome Meyer e Daniel Dulac; Lucas Preti e Christian Core, atleta delle Fiamme Oro, terminavano rispettivamente quinto e sesto, per la soddisfazione del Direttore Sportivo Giovanni Cantamessa, che portava a casa un ottimo risultato di squadra. Dopo lo svolgimento di metà del circuito di Coppa la classifica

generale vedeva in testa Kilian Fischhuber, davanti a Stephane Julien e Tomas Mrazek, con Caminati 13°, Core 19°, Moroni e Preti 20° e nella categoria femminile Juliette Danion, Olga Shalagina, Chloé Graftiaux, con Jenny Lavarda 14^a, ma fino al 9 novembre, data della finale nella Repubblica Ceca, può cambiare ancora molto.

COPPA ITALIA BOULDER FASI A TRIESTE

Novità significative per la stagione 2007 anche a livello nazionale, proposte dalla Commissione Tecnica, per una ristrutturazione dei circuiti agonistici federali. Lo scopo era di migliorare la qualità e il valore, anche a livello della mediatizzazione, degli eventi più importanti, regolandone l'accesso, e di favorire l'organizzazione di manifestazioni a livello regionale per definire la Classifica Nazionale Permanente e allargare la base dei praticanti. Tra l'altro non sarà più possibile qualificarsi attraverso l'Open per le prove di Coppa Italia, e per tutte le competizioni lo svolgimento dovrà essere limitato ad una sola giornata. L'applicazione delle nuove regole si rivelava molto positiva per la prima prova di Coppa Italia Boulder, in programma a Trieste, ottimamente organizzata dall'Olympic Rock, sotto la direzione di Eric Milcovich. Da notare la numerosissima squadra di casa dell'Olympic Rock, una quindicina di atleti prequalificati secondo le nuove regole su una quarantina di iscritti. Bellissimi boulder, tracciati da Cristian Brenna e Mauro Dell'Antonia, e un grande spettacolo molto apprezzato dal numeroso pubblico, che aveva rinunciato a una bella giornata di sole in spiaggia per assistere alla gara. La manifestazione era seguita anche in diretta da tre siti web e due televisioni. Lucas Preti (Roc Palace Brescia) guidava la qualificazione con cinque problemi risolti, davanti a Gabriele Moroni (B-Side TO) con quattro. In finale però era Gabriele a superare tutti di larga misura, con quattro boulder completati, rispetto ai due del secondo, Stefano Ghidini (Olympic Rock), e del terzo, Lucas Preti. I tracciatori avevano forse sopravvalutato il livello d'inizio stagione della concorrenza femminile, tanto che Roberta Longo (Olympic Rock), campionessa italiana in carica, era l'unica a raggiungere il top di uno dei quattro boulder. In finale era però Claudia Battaglia (B-Side TO) ad imporsi con tre top, seguita dalla Longo, con due top al primo colpo e da Elena Chiappa (Sportica Pinerolo) sempre con due top ma dopo più tentativi.

Festival: tempo di bilanci

Dal momento che non tutti hanno potuto venire a Trento, per la 55^a edizione del TrentoFilmfestival ci sembra giusto raccontarvi a che punto è arrivato il nostro Festival di montagna, esplorazione e avventura. Dico nostro, non a caso, perché, come saprete, il CAI è tra i soci fondatori del Festival che, ogni anno, presenta agli appassionati la migliore produzione audiovisiva e letteraria in tema di montagna e ambiente.

Dei vincitori e del lavoro della Giuria vi relaziona ampiamente Padovani in altra parte del giornale; siamo d'accordo con lui che tanti altri film del concorso avrebbero meritato un premio, una menzione, a testimonianza di un anno felice e di una selezione accurata, ma le regole della manifestazione sono chiare e vanno rispettate: tre genziane d'argento e tre d'oro assegnate all'unanimità con il rimpianto di non poterne dare di più.

Non diremo dei film proiettati quest'anno in contemporanea a Trento, Rovereto e Bolzano e riproposti dal 22 al 24 maggio a Milano, ma dell'insieme di un'edizione che, finalmente, ha riscontrato un rinnovato interesse da parte di giornali e televisioni. Tutte le varie sezioni del TrentoFilmfestival hanno avuto, quest'anno, una grande affluenza di pubblico. La storica rassegna di *Montagnalibri*, che si è spostata subito dopo il Festival alla Fiera del Libro di Torino, ha avuto più di 10.000 visitatori, la tappa del campionato mondiale di arrampicata veloce ha visto una piazza del Duomo gremita da migliaia di spettatori. Ospiti illustri hanno riempito teatri e tavole rotonde. Giuseppe Cederna, membro della Giuria internazionale, non si è risparmiato per tutta la settimana, Mario Tozzi di Gaia ci ha parlato di energie rinnovabili, Patrizio Roversi ci ha anticipato il suo ultimo viaggio sulla rotta di Darwin, Dacia Maraini ha presentato il libro che firma col padre

Fosco, compianto Accademico del CAI, ed è stata seguita da una platea emozionata. Migliaia di ragazzi sono stati coinvolti dal Festival che organizza solo per loro un *Parco dei Mestieri* che è gioco e didattica nello stesso tempo. I ragazzi sono stati invitati ad arrampicare in piazza e a vedere in anteprima, in una proiezione riservata solo a loro, *La febbre dell'oro* di un Charlie Chaplin che nessuna scuola, televisione o famiglia aveva saputo sin'ora mostrar loro.

Una serata indimenticabile quella con un Charlot sonorizzato in diretta dall'orchestra Haydn di Bolzano e Trento nel segno di una tradizione che riunendo musica e montagna da diversi anni è una delle serate più emozionanti del Festival.

Abbiamo inaugurato quest'anno una sezione dedicata ai migliori film antropologici, *Eurorama*, una rassegna di 11 lungometraggi raccolta per noi da Giovanni Kezich direttore del Museo di San Michele all'Adige, nei più importanti Festival etnografici internazionali.

Tutto questo è stato costruito attorno ad una scelta di film di montagna e alpinismo e a ospiti internazionali, alpinisti di grande richiamo, alcuni di loro raramente presenti sui nostri palcoscenici.

Nella serata conclusiva abbiamo riso con la Banda Osiris anche per stemperare un po' la tensione e la seriosità delle premiazioni ufficiali destinate sempre, comunque, a suscitare consensi e critiche.

Più di 40.000 presenze sono passate da Trento per le varie iniziative del Festival. Iniziative che non vanno considerate imperdibili o sovrapposte; come, entrando in un ristorante, un buongustaio non si sognerebbe di mangiare tutte le portate di un menù. Un Festival che offre una ricca scelta,

ben sapendo che il giudizio complessivo sulla rassegna verrà alla fine decretato anche dall'assaggio di un singolo piatto. Un Festival che cerca di essere vivo, non solo autocelebrativo, un Festival che rischia ogni anno nuove idee, alla ricerca di un nuovo pubblico. Un Festival che può vantare tra i suoi amici e collaboratori tutti i veri appassionati di montagna del mondo, un Festival che promuove sempre nuove collaborazioni e sinergie cercando di superare invidie e concorrenze inevitabili, a volte gratuite, sempre stimolanti.

Ogni anno per noi maggio è il mese dei bilanci. Non solo economici (a volte i più importanti) ma soprattutto bilanci di risultati ottenuti sul campo, come ci rimbalzano dalle pagine dei giornali, da quello che ci dice un amico, uno che ci ferma per la strada. Leggiamo tutte le mail ricevute, rileggiamo attentamente anche i suggerimenti, facciamo autocritica su tutto quello che si può; per fortuna vogliamo ancora migliorare ed è proprio da questo lavoro di autoanalisi che, di solito, nasce l'entusiasmo che ci proietta verso una nuova edizione. A volte anche una cattiveria detta in malafede può essere utile per inventare una nuova serata, a identificare un tema, a suggerire un ospite.

E' molto stimolante far nascere un Festival dalle osservazioni di tanti appassionati che lo frequentano e il crescente numero di partecipanti, di interviste, di attenzioni che ci riservano, dall'Italia e dall'estero, ci conforta nel nostro progetto: quello di rilanciare sui media nazionali e internazionali una rinnovata attenzione sui temi della montagna, dell'ambiente, del cinema documentario che sta conquistando platee sempre più vaste, sempre più in fuga da una televisione generalista troppo occupata a contare i suoi spettatori per accorgersi che il numero di quelli che si allontanano dai loro

palinsesti è sempre maggiore.

E' per loro che noi del TrentoFilmfestival lavoriamo tutto l'anno. E' per aiutare i nuovi autori che organizziamo da due anni dei *reading* pubblici per presentare a potenziali produttori nuovi progetti e nuove idee. Dal *pitching* (questo il nome tecnico di letture pubbliche di nuovi progetti alla ricerca di un finanziatore) dell'anno scorso, quattro sono i film che sono stati realizzati e quest'anno abbiamo raddoppiato le proposte. E' per aiutare i nuovi spettatori che abbiamo stretto con la casa di distribuzione *Cinehollywood* (Gli esclusivisti di *Planet Earth* della BBC per intenderci) un patto che prevederà l'uscita in DVD di tre - quattro titoli all'anno di film passati da Trento. Una vera e propria collana di qualità con il marchio del TrentoFilmfestival che arricchirà le videoteche degli appassionati e allontanerà altro pubblico dai pacchi televisivi...

40.000 persone hanno già scelto quest'anno di venire al Festival, di spegnere la televisione, di viaggiare con noi, coi nostri film, coi nostri libri, per raggiungere orizzonti sempre più grandi.

Tutto questo grazie al TrentoFilmfestival e anche al Club alpino italiano, cioè a tutti voi.

*Italo Zandonella Callegher
Maurizio Nichetti
Augusto Golin*

Il 55° Trento Filmfestival

UNA SETTIMANA DI KERMESSE CINEMATOGRAFICA

Trento maggio. Il Filmfestival Città di Trento è nel suo genere un avvenimento, che fa scuola, che fa tendenza. Lo fa da oltre mezzo secolo. “Il primo al mondo sulla montagna e l’alpinismo” non manca di rimarcare il suo direttore artistico, Maurizio Nichetti. Si può dunque capire come di anno in anno cresca e diventi una macchina culturale sempre più complessa, nella quale col filone filmico si intrecciano le iniziative collaterali, dalle mostre agli incontri per la presentazione di novità librarie, dalla rassegna di Montagnalibri all’antiquariato editoriale. In tutto questo convergere di iniziative si legge l’orgoglio di volersi confermare nel prestigio acquisito. Una kermesse di tali dimensioni non può certo essere vissuta integralmente nella sua varietà di proposte. Chi sale a Trento, spinto dal richiamo tematico, sa che dovrà piluccare fior da fiore, a seconda del tempo di cui potrà disporre. Ma alla fine la domanda di curiosità cade sempre sui film, sul desiderio d’essere informati sulle particolari novità della

“stagione”. Ben spiegabile questa curiosità, perché il prodotto filmico rappresenta per il festival la ragione del suo esserci.

Cosa rispondere con riguardo all’edizione di quest’anno?

Diciamo che non vi sono state pellicole che si sono imposte per la loro eccezionalità e che di sicuro la giuria ha dovuto ponderare per bene al fine di giungere a convergenze valutative.

Quaranta erano le pellicole a concorso, dieci di meno della precedente edizione. Un criterio di selezione tutto da condividere.

Sulla scena, con una buona azione di marketing già ancor prima che il festival iniziasse, s’era collocato *Am Limit* del regista tedesco Pepe Danquart. Un lungometraggio (95’) sui fratelli Huber, Thomas e Alexander. Nomi alpinisticamente sull’onda della notorietà, che il regista ha inteso esaltare puntando sul loro progetto di superare il record di speed climbing sulla parete di tutte le pareti, la El Capitan nella Yosemite Valley. Precisamente sul Nose di El Capitan, che se la memoria non ci falla dovrebbe appartenere a un giapponese con poco meno di due ore e cinquanta

Da “The Gold Rush”, USA, 1925.

minuti. La parete in questione sviluppa mille metri di totale verticalità. Sarà pur disseminata spit su spit, ma mille metri sono sempre mille metri.

Questo lo scenario su cui Danquart ha collocato il suo lavoro scommettendo sul successo ottenuto con altri due documentari sportivi, *Heimspiel* (2000) sull’hockey e *Hoellentour* (2003) sul giro di Francia. L’attesa era tanta e su questa pellicola il Festival ha probabilmente puntato, almeno come forza d’attrazione, se il programma delle proiezioni l’ha collocata nella prima serata del lunedì, nell’auditorium del Santa Chiara; fuori dalla norma, perché tutte le altre

pellicole sono state proiettate nelle anonime multisale del cinema Modena.

Auditorium stragremito e parecchi delusi per l’esaurimento dei posti.

La pellicola è stata proiettata poi altre due volte nel corso della settimana.

Alla fine dei 95’ applausi ripetuti. Ed è su questi applausi che vale la pena di soffermarsi, perché a una più stretta analisi la pellicola non ha convinto. Decantatosi infatti il riconoscimento all’atletismo dei fratelli Huber (bravi di loro, comunque, per i tanti exploit su pareti di tutto rispetto) dell’applauso resta poco. Ha un significato il raggiungimento di record di speed climbing nel contesto

dell'alpinismo? Due le componenti marcatamente espresse dalla pellicola di Danquart: un atletismo ansimante da Rambo e una ripetitiva sequenza di dialoghi introspettivi fra Thomas e Alexander, intesi a scavare dentro i loro rapporti esistenziali, tanto che se risultassero vere queste loro problematiche si sarebbe indotti a consigliarli di farsi seguire da un serio psicologo. Ma non era noto a Danquart il documentario-intervista *Klettern am Limit* (2005) del collega conterraneo Malte Roper arrivato a Trento lo scorso anno? In esso si ritrova, tale e quale, la medesima tematica psicologica, trattata sicuramente con maggior scioltezza. Anche sotto questo aspetto nulla di nuovo dà *Am Limit*. Resta da vedere come l'accoglierà il mercato. Con finissima verve Henri Agresti, alpinista e cineasta francese che non ha bisogno di tante presentazioni, notava a fine proiezione che *Am Limit* ripropone in "verticale" i contenuti di *Tempi moderni*. Il richiamo ha una sua ragione perché il festival s'è aperto al Santa Chiara con una serata di gala, coronata da vero successo, che ha visto la proiezione di altra pellicola famosa di Charlie Chaplin, *The Gold Rush*. I rumour davano favoritissimo *Am Limit* per una genziana d'oro, se non addirittura per il Gran Premio, ma così non è stato, perché la giuria non è andata oltre la genziana d'argento, quella destinata per "Il miglior contributo tecnico-artistico".

La leggiamo come un condizionamento psicologico. La motivazione parla di "Un intenso sforzo

fisico ed emozionale dei fratelli Huber nella loro sfida allo speed climbing mondiale" che poco ha d'alpinismo. Per completezza di informazione è da aggiungere che poi la sfida, ripetuta per due stagioni, non ha avuto successo. Del resto non ve ne era necessità perché i due fratelli potessero dimostrare la loro valentia alpinistica. Nel corso della settimana del festival *Am Limit* è stato spesso rievocato quando in sedi diverse entrava in tema il concetto di alpinismo. E con un spettro largo di opinioni. "Tanti gli alpinismi quanti sono le persone che lo praticano" (*Cesare Maestri*). "Non basta entrare in chiesa per sentirsi vescovo" (*Franco Giovannini*). "Alpinista è chi sente il richiamo della montagna anche dopo periodi di distacco" (*Silvia Metzeltin*). Si potrebbe aggiungere che non basta scrivere un sonetto per far sostanziale poesia. Su chi ha puntato allora la giuria per il Gran Premio? È emerso un outsider, *Primavera in Kurdistan* di Stefano Savona, che per la quarta volta nel corso delle 55 edizioni ha collocato al vertice del palmares trentino la pellicola di un italiano. L'ultima fu *Barnabo delle montagne* di Mario Brenta nel 1995.

Il primo ad esserne sorpreso crediamo sia stato lo stesso giovane regista siciliano. In sede di conferenza stampa, dopo la proclamazione dei vincitori, raccontando un po' di sé e della sua attività (ha alle spalle studi compiuti di archeologia e antropologia) diceva che accingendosi a partire da solo per il Kurdistan si accorse della necessità di dotarsi di un paio di pedule e totalmente inesperto di abbigliamento di

idea & artwork klip.it - photo Mario Reggiani
GARMONT S.r.l. - T (39) 0423 8726 - F (39) 0423 62 892

Got it!

MOUNTAIN TOWER

Caratteristiche

Benefici

| | |
|---|---|
| Suola Vibram® Nepal | Versatilità, performance di arrampicata e trazione su tutte le superfici |
| Intersuola TriMicro - Strato grigio - Strato giallo - Strato arancio | - Comfort in camminata - Stabilità con zaini pesanti - Performance in arrampicata |
| FrameFlex fibreglass | Elevata rigidità torsionale e flessibilità in camminata |
| Inserto Tech PU sul tacco | Aggancio sicuro dei ramponi semi-automatici |
| Tomaia in pelle scamosciata da 1,8mm + Polyamide | Protezione all'abrasione |
| Fascione in gomma a 360° | Resistenza all'abrasione, aderenza in arrampicata |
| Gore-Tex® Sierra | Impermeabilità e traspirabilità |



FrameFlex fiberglass

Inserto in Tech PU

GSA TriMicro

Suola Vibram® Nepal

GARMONT.COM



GARMONT®

Challenge the elements

montagna dovette affidarsi ai consigli di un commesso. Mai prima di allora s'era incamminato su sentieri impervi. La montagna entra nel documentario come "accidente". Il suo è un serio, pacato reportage sulla realtà della guerriglia curda ai confini con la Turchia. Un documentario politico, ma non ideologico. È quanto già si vide a Trento lo scorso anno con la pellicola francese *Les femmes du Mont Ararat* del regista Jacques Mora, cui andò una delle menzioni speciali della giuria. Per quanto non possa considerarsi un film di montagna non c'è da dispiacersi che sia stato destinatario del massimo riconoscimento del festival. Esso ci fa ricordare che nel 1961 il Gran Premio andò al film *Banditi ad Orgosolo* di Vittorio de Seta, nei quali evidenti erano le motivazioni sociali o politico-sociali di un preciso contesto territoriale. Altre decisioni della giuria sono pure da condividere. È il caso di *Loop (genziana d'argento per la produzione televisiva)*, del norvegese Sjiur Paulsen, che racconta di persone, di età diverse, che hanno scelto di vivere

esperienze non episodiche dentro la natura, a pieno contatto con la montagna o il mare, ma soprattutto con se stessi.

Altrettanto condivisibile il Premio della Giuria assegnato a *L'isola deserta dei carbonari*, del giovane piemontese Andrea Fenoglio.

Per quanto il tema non sia nuovo il regista ha saputo renderlo vivo, dando al racconto un ritmo rievocativo e disteso.

Restano da segnalare le due genziane d'oro; quella della Città di Bolzano, che è stata appannaggio di *The Prize Of The Pole* di Julén Staffan.

Tratta dell'esploratore statunitense Robert E. Peary, che ha legato la sua vita alla corsa per il polo nord. Nello specifico approfondisce un fatto che fece molto discutere l'opinione pubblica, quando al rientro da una sua spedizione egli portò con sé sei eschimesi, dei quali soltanto uno riuscì a sopravvivere nel contesto ambientale di una grande metropoli.

C'è poi quella del Cai, assegnata a *First Ascent* di Peter Mortimer. E' pellicola nella quale non ci pare che l'affermato regista e arrampicatore abbia dato il

meglio di sé. Essa presenta una antologia di prime e di momenti storici dell'alpinismo, della serie: "Ora ti racconto".

Personalmente avremmo preferito la briosa pellicola argentina *Cerro Torre, ritmo latino*, di Ramiro Calvo, al centro della quale sta la salita di quattro alpinisti, simpatici e scanzonati, con l'anima da musicanti, lungo la via aperta nel 1974 dai Ragni di Lecco.

Consolazione per il giovane regista il Premio studenti delle Università di Trento e Innsbruck e quello del pubblico Alp & Ism.

Risulta più ardua invece la condivisione della Genziana d'argento per il cortometraggio a *Firm*, del tedesco Axel Koenzen. Ci pare faccia pendant con il saggio di fine corso Dora, di Sergio Basso. In ambedue i "messaggi" che si intendono trasmettere diventano simbolo dell'aggrovigliato pensiero del nostro tempo. Per stare a un paragone musicale meglio la *Sesta* di Beethoven che lo stridore dell'avanguardia.

La giuria ha concluso onorevolmente il suo compito rapportandosi con il materiale a essa sottoposto. Sotto questo profilo l'edizione 2007 non è stata

una annata facile essendo mancate pellicole di alto profilo, atte a facilitare il giudizio e la scelta.

C'è da augurarsi sia un fatto di casualità. Sul numero di maggio di *Alpin*, rivista tedesca di grande prestigio, appare una nota che ha per titolo *Bergauf-Bergab, bald ohne Publikum?*. *Bergauf-Bergab* è una storica trasmissione televisiva della Bayerischer Rundfunk e a quanto scrive *Alpin* v'è il pericolo che essa rimanga senza pubblico. Nella ristrutturazione dei programmi autunnali sembra sia previsto il passaggio della trasmissione dalla prima serata del martedì al pomeriggio (ore 17) del venerdì.

Si domanda *Alpin* del perché di una tale decisione, dal momento che il suo pubblico o è ancora al lavoro o se libero sale probabilmente in montagna.

Può essere pessimistico pensare che la Rundfunk abbia registrato che la produzione alpinistica (nonostante essa stessa ne sia spesso committente) sia in calo, tale da non giustificare una "prima serata" per una trasmissione che è stata per decenni un suo fiore all'occhiello? Interrogarsi si può.

Da "Linea di eleganza" di Elio Orlandi, Italia, 2006.

Tornando al lavoro della giuria è da rilevare che essa non ha espresso alcuna menzione, come invece è stato abitualmente fatto in passate edizioni. Non ci sarebbe però dispiaciuto che alcune pellicole in corsa probabilmente per una premiazione fossero ricordate. Per l'alpinismo ci pare giusto ricordare *Harvest*

Moon, dello svizzero Stephan Siegrist e *Linea di eleganza* di Elio Orlandi. Il primo dimostra come si possa raccontare bene l'alpinismo himalayano, ancorché esso non sia necessariamente l'olimpico degli Ottomila. Il secondo ha la musica come parlato e ci presenta un alpinismo che si realizza senza clamore.

Tra altre pellicole di qualità ricordiamo poi il documentario sui nomadi del Sahara *La sécheresse du coeur* dello svizzero Bernard Robert Charrue e *Wolverines- Hyenas of the North* del tedesco Oliver Goetzl, stupenda pellicola naturalistica su alcuni animali (l'orso e il ghiottone in particolare) che hanno il loro habitat nei boschi e nelle isolate lande finlandesi.

GLI EVENTI

Il Festival ci ha abituati il venerdì sera al grande incontro a tema al Santa Chiara. Ed è sempre grande attesa, grande festa per l'alpinismo. Quest'anno sono stati addirittura due gli eventi posti in programma. Ambedue di particolare fascino; quello del giovedì è stato dedicato al sogno californiano

dell'arrampicata, la Yosemite Valley, cui ha fatto seguito nella serata del venerdì la presenza del mitico sir Chris Bonington, icona di un alpinismo classico che egli ha esaltato con imprese sui terreni i più vari, dalle Alpi all'Himalaya.

La conduzione del primo appuntamento è stata affidata ad Alessandro Gogna, con giusto titolo, essendo stato negli anni 70 tra i primi italiani ad affrontare le grandi pareti della Yosemite Valley.

Gogna ha chiamato attorno a sé quali testimonial di questo sogno californiano gli italiani Marco Preti, Franco Perlotto, Marco Furlani, Valerio Folco e poi Royal Robbins, Heinz Zak, Steph Davis. Insomma un largo spettro di memorie di ieri e di oggi. Ma è stata una sovrabbondanza, per il tempo a ciascuno concesso,

AL-X 66 XCR LO_ALL TERRAIN COLLECTION
WWW.LOWA.IT
INFO: 0423/860532

LOWA
simply more...



TUTTI VORREBBERO IMITARLA ...PERFINO UN CAMALEONTE!

che ha appesantito oltre ogni dire la manifestazione. Tenere in mano una serata per tre ore, con ritmo vivace e senza flessioni, presuppone un mestiere che sa imporre tagli e scelte. E che dire del grande evento con Cris Bonington? Ci pare sia stato lasciato a sé stesso, con una evidente carenza di regia. Bonington era la star da gestire con spigliatezza e creatività, come la sua figura imponeva e non con una semplice iniziale

presentazione seguita dalla sua nomina a socio onorario del festival. Troppa fretta. Perché non porla a conclusione della presentazione che Bonington ha fatto delle sue imprese? Ed invece è passata l'ultima immagine dell'Annapurna e spentosi il proiettore egli ha aggiunto: "Ho finito". Dopodiché le luci in sala si sono accese e il pubblico ha preso la via d'uscita. Non meritava un saluto il baronetto dell'alpinismo?

sorriso in sala e invita alla battuta scherzosa che si riverbera nel "dopo teatro". Il pubblico applaude, ma anche non perdona. Altra nota. Tra gli ospiti della serata californiana c'era Heinz Zak, altro mitico personaggio; è colui che ha immortalato Wolfgang Guellich nel superamento in libera della fessura del Separate Reality e che nel 2005, a distanza di 19 anni, ha ripetuto la medesima impresa. E' da pensare che ambedue prima di cimentarsi in un tale "a solo" lo abbiano appreso a memoria, ben assicurati. E' criterio da tener presente per ogni altro impegno. Zak è austriaco, di lingua tedesca. V'era necessità di farlo parlare in inglese? Non si poteva reperire a Trento (e forse anche in sala) un traduttore dal tedesco? Sono dei nei che hanno tolto un pizzico di smalto ai due notevoli eventi ospitati al Santa Chiara, che con l'auditorium praticamente al completo hanno confermato il fortissimo richiamo di queste serate.

LE ALTRE INIZIATIVE

Il Festival è la sommatoria di tante altre iniziative collaterali. Sempre lodevole nella sua funzione il tendone di *Montagnalibri* con il mercatino dell'antiquariato editoriale, punto di riferimento per i bibliofili o potenzialmente tali. Belle le tre mostre su Alfonso Vinci, Gino Buscaini e Gino Soldà, che in sedi diverse hanno celebrato all'interno del festival l'irrequieto spirito d'avventura, la passione alpinistica fattasi rigore professionale e la montagna come scelta di vita, in una molteplicità d'esperienze. Una parola infine per

Emozioni tra le pagine, iniziativa che nel cuore della città ha presentato giorno per giorno le novità librarie. Taluni incontri sono poi risultati di particolare richiamo, come quello che ha presentato la nuova edizione del volume biografico di Hermann Buhl *È buio sul ghiacciaio*, corredato dalla novità dei suoi diari himalayani. Protagonisti di tale incontro Eugenie, la vedova di Buhl, Irene Affentranger che ha completato l'opera della prima edizione del 1960 con la traduzione dei diari, e infine Kurt Diemberger, compagno di Buhl al Broad Peak e al tragico Chogolisa. Pubblico da grandi occasioni. Pure numerosissime le presenze alla presentazione del volume *L'ultimo dei romantici*, l'omaggio che Andrea Bianchi ha inteso dedicare all'opera letteraria e alla vita d'alpinista di Spiro Dalla Porta Xidias e in chiusura, la domenica mattina, a *Il gioco dell'universo* di Dacia Maraini. L'iniziativa di *Emozioni tra le pagine* porta al festival vivacità e calore, che l'alpinista vorrebbe ritrovare al *Campo base*. Finisce il Festival e ci si domanda dove mai si potrà rivedere tali pellicole o almeno le migliori d'esse. La risposta arriva dal direttore artistico, Maurizio Nichetti, che presentando le iniziative di Cinehollywood ha anticipato che questa casa inizierà a distribuire in dvd i film premiati al festival. Il primo sarà *Tibet - cry of the snow lion*, premio speciale della giuria nel 2005. Un risultato che era nelle attese di tanti e che conferma il prestigio della rassegna trentina.

Giovanni Padovani

Sopra: Da "La sécheresse du coeur", di Bernard Robert Charrue, Svizzera, 2006.

A fianco: La nuova edizione di "È buio sul ghiacciaio" di Hermann Buhl.

Lo si registra *ad meliorandum*. Che dire poi del traduttore, cui è stata affidata la simultanea delle due serate? Compito delicato che non consente sbavature. Sentir del "terzo attentato" in luogo del terzo tentativo, dello "spuntino" in luogo dello spuntone (e il florilegio potrebbe arricchirsi) porta il

TI INNAMORERAI. GARANTITO.



Corsi per Istruttori Nazionali di Alpinismo

Finalità del corso e requisiti tecnici per l'ammissione

La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo (CNSASA) ha organizzato nel 2006-2007, tramite la Scuola Centrale di Alpinismo (SCA) il 35° Corso di Formazione/Esame per Istruttori Nazionali di Alpinismo (INA).

Il corso nazionale ha lo scopo principale di verificare l'idoneità dei candidati all'esercizio dell'attività di istruttore. Vengono altresì riservati dei periodi alla formazione con l'obiettivo di aumentare il bagaglio tecnico/culturale dei candidati, migliorare l'uniformità didattica e contribuire alla formazione della figura del direttore di una scuola.

Tali momenti sono soprattutto di approfondimento, in quanto si presuppone che la formazione di base dei candidati avvenga nell'ambito delle Scuole di provenienza e attraverso iniziative di formazione organizzate dalle Commissioni Regionali e Interregionali (OTP).

Il conseguimento del titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo costituisce certamente un momento importante della carriera alpinistica di un Istruttore delle Scuole del Club Alpino Italiano, che ne testimonia l'alto livello tecnico dell'attività alpinistica personale e il costante impegno didattico nelle Scuole CAI. Il mantenimento di questo titolo implica oltre ad una continua attività alpinistica personale e un impegno diretto presso le Scuole di Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata Libera del C.A.I., una frequente collaborazione con le altre iniziative didattiche previste dalla Commissione Nazionale.

La figura dell'istruttore Nazionale è quella che rappresenta il punto di riferimento e per molti aspetti il fulcro delle attività delle Scuole del CAI. E' il solo titolato che può dirigere una Scuola, che può tenere un aggiornamento per istruttori ed aiuto-istruttori, è il solo che può dirigere i corsi di tipo specialistico che vengono offerti dalle Scuole a tutti i Soci del CAI. Oltre a questi compiti, egli è spesso l'unico collegamento che ha una Scuola sezionale con le realtà tecniche delle Scuole Regionali e nazionali, e quindi rappresenta in qualche modo la "garanzia" che le novità sulle manovre, sui materiali e sulle tecniche alpinistiche vengano trasmesse in modo rapido ed

Qui sopra: manovre di autosoccorso della cordata nel Vallone di Piantonetto; sullo sfondo si nota il rifugio Pontese.

In alto: progressione su cascata di ghiaccio in Val Aurina.

efficiente a tutto l'organico di una scuola e adottate nei corsi per i Soci.

Si capisce dunque che è una figura centrale per l'organizzazione e la struttura delle Scuole del CAI, ed è per questi motivi che la CNSASA e le Scuole Centrali pongono una grande attenzione ai corsi di formazione e valutazione per gli Istruttori Nazionali.

Da sempre vi è infatti una particolare attenzione ed uno sforzo di miglioramento di questi importanti momenti che permettono la creazione di nuovi titolati che andranno ad essere i "quadri dirigenti" delle Scuole CAI di domani. A testimonianza di questo impegno va rilevato che la Commissione non si limita a stabilire le linee guida e le caratteristiche generali del corso ma continua da impegnarsi tramite i suoi componenti direttamente nella formazione didattica e

culturale; cerca inoltre di essere presente durante le parti di verifica che si sviluppano in montagna.

Bisogna riconoscere che il percorso che porta un alpinista a diventare un INA è lungo e non semplice e non tutti sono disposti ad intraprenderlo.

Innanzitutto, occorre essere già Istruttori titolati, operanti in una Scuola da almeno due anni.

Per poter essere ammessi al corso, oltre a presentare una adeguata attività didattica bisogna possedere una solida esperienza alpinistica ed aver effettuato su roccia almeno 10 vie di difficoltà TD/ED in ambiente di montagna, su ghiaccio e misto ascensioni in alta di montagna di difficoltà D+/TD- atte a dimostrare di aver acquisito sufficiente padronanza nelle tecniche di progressione ed inoltre attività su cascate.

- pendenza superiore.
- Progressione in conserva su ghiacciaio e su terreno di misto.
- Conduzione della cordata su pareti di ghiaccio.
- Recupero di caduti in crepaccio e manovre di autosoccorso

3. Modulo arrampicata su roccia (prova d'esame)

4 giorni (7/8/9/10 Settembre 2006)

Valle dell'Orco, Rifugio Pontese

Direttore responsabile: Emiliano Olivero

Si sono trattati i seguenti argomenti:

- Salita di itinerari su roccia di difficoltà TD/ED (massimo VI° obbligatorio) con dimostrazione, lungo il percorso, di sapere non solo eseguire, ma anche giustificare e spiegare le scelte operate e le manovre eseguite.
- Progressione in artificiale.
- Manovre di corda e di autosoccorso della cordata su parete di roccia

4. Modulo formazione didattica e culturale

2 giorni (21/22 ottobre 2006)

Grezzana (Verona)

Direttori responsabili: Gilberto Garbi, Maurizio Dalla Libera

In stretta collaborazione tra Commissione e Scuole Centrali è stato programmato un modulo di formazione culturale che ha interessato contemporaneamente i partecipanti ai corsi per INA, INAL e INSA con gli obiettivi di fornire una comune preparazione e approfondire il ruolo e la figura dell'istruttore: progettazione didattica, tecniche di comunicazione, preparazione e conduzione di una lezione, gestione di un gruppo, figura del direttore di scuola, figura giuridica e ruolo dell'istruttore, responsabilità civile e penale, polizze assicurative.

5. Modulo ghiaccio verticale ed Esame culturale

3 giorni (16/17/18 febbraio 2007)

Valle di Tures

Direttore responsabile per la parte ghiaccio verticale: Moreno Todaro

Si sono trattati i seguenti argomenti:

- Progressione fondamentale e progressione a triangolo su ghiaccio sino a 90° (massimo grado 5)
- Conduzione della cordata su ghiaccio verticale
- Materiali e attrezzatura adatto per cascate e goulotte
- Dimostrazione di salita in dry tooling

Esame culturale

Durante tutti i moduli di verifica viene valutata la capacità di insegnamento intesa come competenza a trasmettere agli allievi conoscenze sia teoriche che pratiche ad un livello di sufficiente chiarezza. Nel corso di questi tre giorni dedicati al ghiaccio verticale si è anche tenuta la prova culturale per tutti i candidati. Si fa notare che viene attribuita particolare importanza alla preparazione culturale e per ottenere il titolo l'esame culturale deve essere superato con profitto.

Numerosi sono gli argomenti oggetto di verifica: attrezzi e materiali, catena di assicurazione, elementi di neve e valanghe, tecniche di soccorso ed elementi di primo soccorso, geologia, geografia alpina, topografia, elementi di metodologia didattica, caratteristiche e tutela dell'ambiente alpino, storia dell'alpinismo, struttura del CAI, normativa C.A.I. per le scuole.

Sopra: salita su roccia nel Vallone del Piantonetto.

Qui accanto: in Piantonetto arrampicata di una cordata dei partecipanti al corso.

progressione su ghiaccio ripido veniva sviluppata nella parte dedicata al ghiaccio classico e al misto. I motivi principali dei cambiamenti sono stati: aumentare il bagaglio tecnico/culturale dei candidati, separare in modo più chiaro i momenti formativi da quelli di valutazione, aggiornare i futuri INA su aspetti tecnici emersi solo in anni recenti, sviluppare meglio le figure dell'istruttore e del direttore di scuola e, non ultimo, cercare di facilitare la partecipazione al Corso stesso da parte di Istruttori interessati.

Il 35° Corso è stato strutturato nei seguenti 5 moduli, per un totale di 16 giorni di impegno.

1. Modulo formazione tecnica

3 giorni (19/20/21 Maggio 2006)

Direttori responsabili: Giuliano Bressan e Lorenzo Giacomoni

1° giorno Torre di Padova: in collaborazione con la Commissione Centrale Materiali e Tecniche per approfondimenti sull'uso dei materiali e sulle tecniche di assicurazione, 2° e 3° giorno Passo Pordoi - Torri del Sella e Ghiacciaio della Marmolada per eseguire dimostrazioni di manovre di autosoccorso e progressione di conserva su roccia e su ghiaccio

2. Modulo alta montagna (prova d'esame)

4 giorni (29/30 Giugno - 01/02 Luglio 2006)

Gruppo Bernina - Palù (Engadina, Svizzera)

Direttore responsabile: Antonio Colombo

Si sono trattati i seguenti argomenti:

- Progressione su ghiaccio con un solo attrezzo su pendii sino a 50°; con due attrezzi su pendii di

PROGRAMMA DEL CORSO

Da alcuni anni a questa parte, la Commissione in stretta intesa con la Scuola Centrale di Alpinismo, sta cambiando la struttura dei corsi per gli Istruttori Nazionali di Alpinismo (INA) e di Arrampicata Libera (INAL) al fine di potere trasmettere in modo più efficiente ed uniforme competenze e conoscenze sia tecniche che di gestione delle Scuole.

In particolare, quello concluso nel febbraio del 2007 - il 35° Corso per INA - è stato il primo strutturato a moduli, cioè a periodi brevi di formazione ed esame differenziati durante i quali i candidati hanno potuto essere esaminati e seguire lezioni specifiche su diversi argomenti. E' stato anche il primo in cui si è prevista una prova dedicata all'arrampicata su cascate di ghiaccio; infatti nelle edizioni precedenti la tecnica di

Considerazioni sull'esito del corso e prospettive

Da un punto di vista pratico, sono state svolte sia salite in quota di difficoltà D+/TD su ghiaccio e misto, di VI+ e 6a su roccia, di grado 4 su ghiaccio verticale (l'inverno non è stato favorevole a questa disciplina); vanno inoltre considerate le valutazioni su tutte le manovre di soccorso ed autosoccorso effettuate sui diversi tipi di terreno.

I risultati sono stati lusinghieri: sui 27 candidati ammessi al Corso 21 sono stati promossi alla fine del corso stesso, mentre 6 sono stati rimandati su alcuni aspetti e ci si augura che potranno ripresentarsi a breve per terminare il percorso.

Viene segnalata una significativa collaborazione con il Club Alpino Accademico Italiano (CAAI): durante la parte roccia presso il Rifugio Pontese alcuni Accademici hanno tenuto una interessante lezione sulla storia dell'alpinismo che si è sviluppata nelle vallate del Gran Paradiso. Sulla scorta di questa esperienza sono ripresi i contatti tra CNSASA e CAAI e sono previste per il futuro altre forme di collaborazione.

All'uscita della via Becco di Valsoera, i componenti del CNSASA: da sinistra a destra Maurizio Carcerieri, Rolando Canuti, Maurizio Dalla Libera, Angelo Panza e, nella foto a destra, Gian Mario Piazza.

E' nostra intenzione proseguire nella strada intrapresa della ristrutturazione dei corsi per istruttori nazionali, cercando in prospettiva di uniformare ulteriormente i contenuti comuni per le tre figure di INA, INSA ed INAL. Si tratta di un processo impegnativo ma necessario per tenersi aggiornati e per mantenere un alto profilo sia sotto il profilo tecnico che culturale. L'esperienza maturata in molti anni di attività ci forniscono quelle indispensabili competenze che consentono di stabilire le regole del gioco per chi vuole frequentare in sicurezza i percorsi alpinistici sci alpinistici e sviluppare la pratica dell'arrampicata. Nella Commissione Nazionale e nelle due Scuole Centrali sono molto ben radicati i concetti di sicurezza e professionalità perché l'insegnamento delle tecniche alpinistiche e della necessaria formazione culturale a soci non esperti è considerata un'attività assai delicata. E' una responsabilità, quella di formare istruttori sempre più competenti e preparati, che la Commissione Nazionale e le due Scuole Centrali sentono molto e che intendono svolgere nel migliore dei modi possibili.

CORSI DI ALPINISMO RIVOLTI AI SOCI CAI

A titolo orientativo riportiamo in forma sintetica gli aspetti essenziali di ciascun corso di alpinismo organizzati su tutto il territorio nazionale dalla CNSASA. A questo proposito si vuole segnalare che si stanno aggiornando le caratteristiche dei corsi riformulando in termini di finalità, obiettivi e contenuti e dando una traccia sul tipo di lezioni teoriche e pratiche da svolgere in modo da fornire alle scuole indirizzi didattici e tecnici più precisi e uniformi .

Alpinismo - A1

Corso di base in cui si impartiscono, attraverso lezioni teoriche e pratiche ed uscite sul terreno le nozioni fondamentali riguardanti la progressione lungo le vie attrezzate, l'arrampicata su roccia di bassa difficoltà e la progressione base su neve e ghiacciaio. Devono essere effettuate esercitazioni pratiche ed escursioni per un minimo di otto giornate .

Roccia - AR1

Corso di impostazione già di tipo specialistico, con riferimento all'arrampicata classica sui vari tipi di roccia nell'ambito del quale si effettuano ascensioni di media difficoltà e manovre di autosoccorso della cordata. Sono previste almeno sei giornate di esercitazioni pratiche e salite.

Perfezionamento roccia - AR2.

Deve svolgersi prevalentemente negli ambienti propri dell'arrampicata classica in montagna. Deve essere curata una preparazione tecnica e culturale più avanzata portando a livelli superiori l'arrampicata libera ed introducendo ulteriori nozioni, e più complete, su tecniche di progressione e manovre di corda, materiali, attrezzi. Sono previste almeno sei giornate di esercitazioni pratiche e salite.

Ghiaccio - AG1

Corso base di ghiaccio, per il quale è richiesta al partecipante una formazione alpinistica; durante il corso si effettuano ascensioni di media difficoltà su neve ghiaccio e terreno di misto. La preparazione tecnica e culturale deve essere a livello adeguato. Sono previste almeno sei giornate di esercitazioni pratiche e salite.

Cascate e ghiaccio verticale - AG2

Corso di tipo specialistico nell'ambito del quale si effettuano ascensioni su cascate e su pareti ghiacciate e goulotte di montagna. Sono previste almeno sei giornate di esercitazioni pratiche e salite.

Roccia e ghiaccio - ARG1.

Corso di impostazione avanzato rispetto a A1. E' rivolto all'arrampicata classica, sia su roccia che su neve e ghiaccio, con l'effettuazione di ascensioni di media difficoltà e manovre di corda. Sono previste almeno otto giornate di esercitazioni pratiche e salite.

Perfezionamento roccia e ghiaccio - ARG2

Deve svolgersi prevalentemente in ambiente di alta montagna. Deve essere curata una preparazione tecnica e culturale più avanzata portando a livelli superiori l'arrampicata su ghiaccio e su terreno di misto ed introducendo ulteriori nozioni più complete su tecniche, materiali, attrezzi. Si devono svolgere almeno otto giornate di esercitazioni pratiche e salite.

Arrampicata Libera - AL1

Il Corso è rivolto a neofiti o a quanti hanno già arrampicato, ma ancora manifestano evidenti incertezze e carenze tecniche di base. La prima parte, gestibile anche in palestre Indoor, è dedicata al gesto; la seconda parte, fase di approfondimento, viene

sviluppata su parete naturale. Il programma del Corso può prevedere nell'ultima uscita la percorrenza di brevi itinerari a più tiri attrezzati per l'arrampicata sportiva. Sono previste almeno sei giornate di esercitazioni pratiche e salite.

Arrampicata Libera perfezionamento - AL2

Il Corso è rivolto ad arrampicatori "progrediti", con capacità minima arrampicatoria da capocordata su monitiri di 5c o che abbiano frequentato un Corso AL1. Almeno tre giornate sono da dedicare al potenziamento delle capacità tecnico-arrampicatorie sui monitiri. Le altre giornate possono svolgersi ancora sui monitiri, con finalità di potenziamento tecnico-arrampicatorio negli allievi, oppure su itinerari di falesia a più tiri, comunque attrezzati per l'Arrampicata Sportiva, con finalità di sviluppo negli allievi delle competenze relative alla percorrenza di itinerari a più tiri in falesia. Sono previste almeno sei giornate di esercitazioni pratiche e salite.

Maurizio Dalla Libera

(Presidente della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo)

Si ringrazia per la collaborazione

Claudio Melchiorri

Direttore della Scuola Centrale di Alpinismo

Gian Maria Mandelli

Direttore del Corso

Gli Allievi e gli Istruttori del 35° corso

per INA

Andrea Manes

per aver archiviato le foto scattate dai partecipanti al corso

di Ivan Da Rios
e Matteo Mason

Storia semiseria, ma sincera, del 35° corso INA 2006-2007

*Qui accanto: progressione
su ghiaccio nel gruppo dei
Pizzi Palù.*

Perché un Istruttore Regionale dovrebbe iscriversi ad un Corso per nazionali? Per il traguardo di una vita spesa nell'alpinismo per il CAI? Per la patacca? Per il mito della Direzione della Scuola? Per il sopraggiungere della oramai "matura" età? Per dominare l'esposizione teorica delle problematiche intrinseche all'attività alpinistica nelle sue più svariate sfaccettature? Si potrebbe andare avanti ad oltranza ma la prima cosa "sincera" che viene in mente a noi frequentatori del corso è: per pura soddisfazione personale! Ma partiremo dalle finalità espresse dal Bando di partecipazione: "il conseguimento del titolo INA costituisce certamente un momento importante della carriera alpinistica di un Istruttore delle Scuole del CAI, che ne testimonia l'alto livello tecnico dell'attività alpinistica personale ed il costante impegno didattico nelle Scuole CAI". "Scaricata" la modulistica per l'iscrizione al Corso, ciascuno di noi ha quindi indicato sia le Vie che le Lezioni teoriche per garantire così e "l'alto livello tecnico raggiunto" e "il costante impegno didattico" dopodiché, incrociate le dita, si è atteso il responso della Commissione; in alcuni, diciamo, è sorto il desiderio di non passare la selezione per evitare responsabilità che sarebbero inevitabilmente sorte. E poi, dalla Scuola Centrale ci hanno chiamato... sottolineando, ad alcuni di noi, il fatto che eravamo stati ammessi per il rotto della cuffia e che quindi ci sarebbe stato richiesto doppio impegno dato che il curriculum non era all'altezza... di sicuro agli interessati non è crollato il mondo addosso ma, è la nostra volta di sottolineare, qualcos'altro è sicuramente caduto! Ma una vocina ci diceva; hai voluto la bicicletta, adesso

pedala (senza epo) e il sostegno dei nostri amici già Nazionali (e non) è stato fondamentale per non subire questo primo impatto con una realtà a noi non ancora nota. E così, questo è stato il preludio alla nostra avventura.

Primo modulo - Materiali e Manovre:

19/20/21 maggio presso la Torre di Padova e al Passo Pordoi. In un crogiuolo di lingue (LPV, VFG, LOM, TER) abbiamo appreso le varie tecniche di manovre: salti nel vuoto, paranchi e paranchetti, salita di una zona scistosa delle Dolomiti con le nuove tecniche di progressione in conserva, prove di caduta usando le nuove tecniche di trattenuta su pseudo nevali. Pensate che per spiegarci tutti i dettagli gli istruttori hanno utilizzato addirittura il microscopio a scansione elettronica!! Ed alla fine, il sempre presente Homus Materialis ha decretato la nascita della prima dispensa del 35° Corso INA.

Che altro dire... il clima è stato, tra noi allievi, molto amichevole e da subito abbiamo riconosciuto i pregi della nuova parte formativa, nata appositamente per "uniformare" sia il metodo d'insegnamento che le nostre conoscenze. "Uniformare" è diventata infatti la parola d'ordine del modulo

Secondo modulo - Alta Montagna:

29/30 giugno e 1/2 luglio presso l'Hotel Diavolezza (che di rifugio ha ben poco, forse l'altezza); siamo arrivati tesi e stanchi sia per i km percorsi, sia per la neve caduta durante la notte che assieme al brutto tempo ci hanno fatto credere ad una impostazione soft del modulo. Invece, la SCA ha organizzato una lezione su neve e valanghe e, per poter assistere alla lezione, alcuni tra noi si sono connessi telepaticamente al relatore mediante

Esercitazioni su ghiaccio nel Gruppo del Bernina.

chiusura degli occhi e reclinazione del capo, a dimostrazione "dell'alto livello tecnico raggiunto"! Nella seconda giornata abbiamo deciso le cordate e dato che non era possibile rispettare i programmi originali (due salite di misto da 6-8 h), quasi emulando Harry Potter, abbiamo fatto, in giornata, salite di 14-16 h comprensive anche di spostamento d'aria per la caduta di solidi... ..seracchi e con rientri ad orari non propriamente convenzionali. Le salite individuate erano certamente svolte su quanto vi era di disponibile ma, ciò non toglie, che erano notevol-

Qui accanto: progressione su terreno misto nel gruppo dei Pizzi Palù.

Foto sotto: progressione in conserva della cordata di attraversamento su ghiacciaio.

A fronte: tecniche di progressione su ghiaccio ripido su struttura artificiale in Val Aurina.

mente diverse tra loro sia per l'impegno richiesto che per l'oggettiva situazione reale: Via Kuffner al Pizzo Palù Orientale (550m, D-, IV+, 45°-50°), Via Bumiller al Pizzo Palù Centrale (800m, TD-, V, 60°C), Via Corti al Pizzo Palù Occidentale (620 m, D+, 60°-65°). Rispetto alle relazioni abbiamo notato delle differenze notevoli: ma da quant'era che non venivano ripetute??). Il terzo giorno, l'andirivieni di cordate sul ghiacciaio ci ha permesso di proporre il meglio, ed il peggio, delle manovre; manovre da realizzare e commentare in religiosa perfezione con riferimenti precisi a pagine, paragrafi, sottoparagrafi e figure della Nuova Bibbia del Ghiacciatore Alpinista; non si è lesinato né su tecniche particolarmente crudeli (gradinamento con una mano dietro la schiena dopo aver perso il rampone sinistro, effettuata su "semplice pendio" a 70° con piccozza ad angolo di impatto positivo) né sul fatto che i recuperi dovevano avvenire sempre nelle condizioni operative più critiche (leggi: mancanza di materiali) e sotto vigilante controllo, con il verificarsi di situazioni a dir poco paradossali. La serata si è conclusa a St. Moritz... ovviamente non per vedere le bellezze del posto (sob!) ma i meccanismi quantistici del funzionamento dell'Arva in modo che il mattino seguente si potesse giocare a "perdersi nel prato" e con il metodo dell'emissione "a fagiolo" da due o più Arva, tendere tranelli ai raddomanti tecnologici con buche coperte di ramoscelli". Alla fine del modulo di Alta Montagna tutti a casa e anche in questo caso, senza sapere i risultati delle prove sostenute!

Terzo modulo - Roccia:

7/8/9/10 Settembre al Rif. Pontese, Valle del Piantonetto. Clima eccellente, soprattutto dopo un agosto "bagnato", condizioni meteo ideali per potersi preparare al meglio per la prova. Il primo giorno è stato dedicato alla parte pratica; e a riflettere sul nome dei monti, si potrebbero avere dei presagi: Becco Meridionale della "Tribolazione", che il dizionario indica come "camminata verso il Golgota..." e Becco di Valsoera, imponente e difficile parete verticale di granito, con la sensazione addosso di ... adesso mostrateci come arrampicate che comunque... E quindi abbiamo percorso: Mellano Perego Cavalieri (6b/A0, 600m), Pin Up (6a, 480m), Grassi-Re (6a, 250m), Machetto (5c/A1, 250m), Diedro Giallo (6a, 400m), inoltre durante la salita sono state praticate parte delle manovre di autosoccorso dove qualcuno, per rendere tutto più verosimile, ha sporcato con sangue, non suo, la parete! Il secondo giorno qualcuno (28 persone!) ha fatto la danza della pioggia e audite! audite! ha funzionato!! Annullata la seconda salita (programmata nella Valle dell'"Orco", a ridaje co' 'sti nomi...), abbiamo passato la mattinata a Forum e nel pomeriggio a dare sfoggio di... giunzione di corda a mezzo elettrosaldatura, discesa a corda doppia con il metodo dell'abrasione controllata e, per concludere, con l'artificiale spinto A? Quindi tutti a casa, a comperare intere librerie per prepararsi per la prova culturale, con l'auspicio che le cose fossero andate bene perché di valutazioni, a fine modulo, neanche l'ombra!

Quarto modulo - parte formativa culturale:

21/22 Ottobre, Verona. Ormai rodati ci siamo presentati muniti di taccuini, penne USB e portatili che l'hanno fatta da padroni per i due giorni necessari al carico/scarico di files, filmati e foto di tutti i tipi, con tragici effetti su hard disk e memorie varie. Siamo rimasti tutti in attesa che UNO procurasse materiale per divertirsi (peraltro mai visto nonostante le insistenze di gran parte dei presenti). Due giornate di full immersion con lezioni teoriche iniziate alle 9.00 alle 00.13 con pranzo e cena veloci dove scambiarci opinioni!! I temi affrontati andavano dal Metodo Montessori al perché Quintino Sella non è andato al mare nell'agosto 1863...

Quinto modulo - Ghiaccio Verticale e parte culturale:

16/17/18 febbraio, Riva Tures - Brunico. Tanto è stata piovosa l'estate e tanto è stato caldo l'inverno (che qualcuno remasse contro??); ma siamo alpinisti, eclettici per definizione e ci siamo dovuti adattare... quindi: piccozza anche sulla sabbia ma salire a tutti i costi... che poi, durante la discesa, si ripassano flora e fauna alpina che ci attendono dietro l'angolo. A questo proposito, la domanda è nata spontanea: ma se il cervo più ha le corna, pardon - il palco-, grandi e più ha donne, come mai l'uomo più ha le corna grandi e più è ..., quando si dice "gli scherzi della natura"! Ma questo non è stato argomento di acquisizione ai vari tavoli tecnici... piuttosto sono stati affrontati argomenti quali la giunzione di anelli di cordino in vari diametri e colorazioni, l'infissione in modo armonico di dadi, friends ed ammenicoli vari senza dimenticare normative e formule matematiche di tenuta dei materiali di ultima generazione, il riconoscimento dei disegni ad acquerello delle Alpi, il processo di polimerizzazione del nylon, il perché piove o c'è il sole, dove si può arrampicare su granito negli Appennini (?!?), una breve cronistoria di Cassin (Cassin, Cassin... chi era costui?) passando per Angelo Dibona e Franco Miotto.

Di certo sarebbe un eufemismo definire come salite su cascata quelle che abbiamo fatto, considerate le condizioni del ghiaccio e le lunghezze di corda disponibili ma grazie alla passione dei nostri Istruttori, che si sono impegnati al massimo per aiutare lo sbalzo termico diurno/notturno, qualcosa siamo riusciti a dimostrare lo stesso... (speriamo...)

In questo modulo il "dimorfismo" generazionale si è fatto qui sentire più che nelle precedenti situazioni, e se qualcuno era ancora fresco di laurea (homus materialis & C.) e ci ha messo pochissimo a rientrare nei canoni di studio richiesti per ottenere risultati elevati, altri, dopo 20/30 anni di attività di studio limitata, si sono ritrovati con turbe psichiche tutt'altro che leggere, con conseguenti problemi notturni di convivenza in stanze affollate e caldisime, turbe che alcuni hanno ancora di notte (Cassin, Cas..., Ca...).

Ma alla fine pedalando, pedalando... il Corso è finito, anzi Quasi Totalmente Finito. Perché, si il Corso ora è finito ufficialmente, ma per noi allievi man-

cano all'appello quelli che recupereranno (tutti!!) alla sessione del prossimo autunno la parte culturale, UNO che caso unico al mondo ... deve ripetere solo le manovre della parte ghiaccio e UNA che recupererà la parte roccia in questa estate (confidando nella SCA).

Raccontata così, e riletta velocemente sembra anche un susseguirsi di piacevoli incontri e di belle arrampicate in luoghi nuovi e mai frequentati, un'esperienza da raccontare e consigliare a tutti, ma dietro ci sono state notti insonni, imprecazioni, amicizie, pacche sulle spalle, urla di dolore e di liberazione, abbracci intensi (cose che non capitano tutti i giorni).

Decisamente va ringraziata la SCA, perché l'opportunità dataci va ben oltre l'ipotesi iniziale della "pura soddisfazione personale", questa non sarebbe stata una leva sufficiente a farci muovere in lungo e in largo per la catena alpina e metterci in discussione per un anno circa; se non fosse nata quella unità d'intenti tra di noi (sia da parte degli allievi che degli istruttori) che è riuscita a farci confrontare con le varie realtà della penisola (in senso alpinistico) e a crescere (chi più ... chi più ..) anche tra i numerosi problemi, le immancabili polemiche e critiche che sono sorti, costruendo e parlando tra di noi di tutto, e lasciandoci il segno indelebile di un'esperienza umana indimenticabile.

Un complimento va sicuramente alle persone che ci hanno dato modo di metterci alla prova; il Direttore del Corso Gian Maria Mandelli, i vari direttori Moduli Giuliano Bressan, Lorenzo Giacomoni, Antonio Colombo, Emiliano Oliviero, Gilberto Garbi, Moreno Todaro e Claudia Colussi, il Direttore della SCA Claudio Melchiorri, e tutti gli Istruttori partecipanti attivi al Corso senza dimenticare il buon Paolo Veronelli che deve aver avuto il suo daffare a sistemare tutti i casini che tra mail e conteggi di Hotel persi abbiamo creato.

Ultima nota: Non sappiamo chi le ha contate, ma durante il Corso ci siamo scambiati circa 200 e-mail, ed UNO ne ha scritte più di trenta, chi indovina il nome vince il manuale del perfetto Pompieri-Alpinista con spiegazione a casa propria delle figure più impegnative

Comunque ...Ste' Calmi....

Per gli allievi del 35° Corso INA

di Gian Maria
Mandelli

Le scale delle

difficoltà

(Quali scale per le difficoltà?)

Fu pubblicato proprio su questa rivista nel 1998, firmato da Gino Buscaini, un articolo dal titolo "La valutazione delle difficoltà d'insieme" nel quale venivano specificate le caratteristiche e il significato delle note sigle F, PD, AD, D, TD, ED, EX che in alcuni casi portavano (e portano) disorientamento e confusione ai fruitori di guide e relazioni.

Evidentemente, visto il caos che regna sovrano su riviste, guide, topos e siti internet, il contributo di Buscaini è stato del tutto dimenticato e ora, dopo la sua scomparsa e la progressiva chiusura della collana "Guida dei Monti d'Italia", della quale era coordinatore e responsabile e nelle cui pagine venivano obiettivamente inquadrati i problemi cronologici delle valutazioni, sembra che l'uso poco corretto delle scale per classificare qualsiasi tipo di scalata sia diventato una consuetudine. Già in quella occasione Buscaini riconosceva che in alcune pubblicazioni era stato costretto a scendere a compromessi, usando scale di difficoltà che rendevano le valutazioni meno chiare di quanto lui pretendesse.

Attualmente le scale delle difficoltà sono usate in maniera abbastanza disinvolta e, in alcuni casi, capita che in una relazione ricorra la stessa valutazione espressa con sigle diverse. Per quanto riguarda invece la conoscenza e l'interpretazione delle scale esistenti si dovrebbe essere sempre sufficientemente aggiornati sia sulle nuove tendenze del "movimento verticale" sia, di conseguenza, sulle nuove sigle. E questo, oggi, diventa sempre

più difficile viste le numerose specializzazioni esistenti. A volte la mentalità di una singola specializzazione invade con le proprie regole il campo di altre, generando confusione non solo in chi legge ma anche in chi deve esprimere delle valutazioni.

Questo lavoro vuole essere quindi un contributo alla chiarezza e uno stimolo alla discussione: un'analisi realizzata grazie anche all'aiuto di Silvia Metzeltin, che mi ha fornito la documentazione sulle scale delle difficoltà che Gino aveva raccolto in tanti anni di studio e di ricerca.

Accanto al titolo: Sulla parete Nord del Pizzi Palù.

Qui sopra: Sulla via "Aste" alla Civetta.

Foto a destra: Sulla "Hasse-Brandler" alla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo.

Chi valuta e come si valuta una difficoltà

Non è sempre facile stabilire una gradazione di un tiro di corda o di un singolo passaggio. Cosa ci fa dire che quel passaggio è di V anziché di IV o quel tiro è di 6a piuttosto che 6b? È la legge del confronto, ossia il campionamento che nella testa di uno scalatore confronta la situazione attuale con altre situazioni (difficoltà) che ha già vissuto. Il risultato è un giudizio sulla difficoltà appena superata. Possiamo quindi tranquillamente affermare che più situazioni (esperienze) lo scalatore ha vissuto più avremo una valutazione corretta.

Un'altra situazione, che può falsare una corretta valutazione, sono le abitudini degli alpinisti locali, che in alcuni casi incidono pesantemente sui giudizi. Chi è abituato a muoversi soltanto in un certo ambiente può valutare delle difficoltà che si discostano parecchio dalla realtà e, di conseguenza, possono creare qualche problema a chi si accosta per la prima volta a quell'ambiente. Un altro, non marginale problema, è il linguaggio in uso fra gli addetti ai lavori. L'esempio più banale può essere la definizione di "facile" o "difficile": se per alcuni il "difficile" comincia dal 7a in su è altrettanto vero che al di sotto di questa valutazione ci sono non poche "sfumature", nelle quali si muovono i comuni mortali. Ultimo, ma assai complesso problema che si pone a chi valuta delle difficoltà (specialmente in montagna), sono le condizioni ambientali, che sicuramente possono falsare un giudizio. In questo caso l'esempio più calzante potrebbe essere una via di ghiaccio classica, che nelle condizioni di neve primaverile può essere percorsa con una certa tranquillità mentre sulla stessa parete, alla fine dell'estate, con ghiaccio verde, le difficoltà sicuramente aumentano. Tipica è anche la situazione su roccia dove un passaggio bagnato, oppure ghiacciato, può addirittura pregiudicare la riuscita di una salita. Quindi è bene tenere presente questi fattori prima di esprimere delle difficoltà, soprattutto se le condizioni ambientali incontrate non erano ideali. Ovviamente ci sono anche situazioni dove le "cattive" condizioni ambientali sono determinanti per compiere alcune scalate: mi riferisco alle colate di ghiaccio cosiddette effimere o alle condizioni invernali di alcune montagne scozzesi. Si tratta tuttavia di terreni di gioco dei quali l'alpinista va alla ricerca.

Un po' di storia e un po' di chiarezza

Nel 1967 la famosa scala Welzenbach diventa ufficialmente la scala UIAA, con alcune piccole ma significative aggiunte introdotte da Lucien Devies, ideatore e curatore delle famose Guide Vallot. Si tratta della valutazione d'insieme delle ascensioni (F, PD, AD, D ecc.), della scala di difficoltà in arrampicata artificiale (A1, A2, A3 e A4) e l'aggiunta ai simboli romani dal I al VI del segno "+" (più) o "-" (meno). Ma negli anni seguenti l'evoluzione fu più che mai incalzante tanto che nel 1974 venne introdotto il VII grado e quattro anni dopo (1978) le Guide Vallot cominciarono ad usare le valutazioni VIa, VIb, ecc. oni meno e l'aggiuominVlbi 0. 0.024 To la di

Alla sua comparsa, il livello 6a era parametrato con il VI+ UIAA. Ora, per stessa ammissione dell'UIAA, lo stesso livello è paragonato al VI. Lo stesso discorso vale per le difficoltà inferiori. L'UIAA, finora, non ha prodotto una parametrizzazione per i gradi al di sotto del IV, anche se su guide e riviste circolano tabelle fino al III UIAA, che viene tradotto con il 3a della scala francese. Più che francese, però, questo è il risultato di una scala affermata nel tempo fra svizzeri, francesi e italiani, che hanno risolto il problema dei gradi bassi (i famosi gradi plaisir) con una scala unica che sostituisce la UIAA per vie di livello inferiore e perfettamente attrezzate.

La mancanza di chiarezza caratterizza spesso anche i compilatori di relazioni che usano la scala UIAA. Mi riferisco all'uso indiscriminato delle cifre arabe – che si leggono come numeri cardinali (“5” si legge “cinque”) - al posto delle romane – che si leggono come numeri ordinali (“V” si legge “quinto”) - per indicare una difficoltà. Non è una questione irrilevante, come potrebbe sembrare: le cifre arabe non appartengono alla scala UIAA e, scegliendo di usare una scala, è meglio farlo correttamente. Già negli anni Trenta e poi successivamente negli anni Settanta del secolo scorso e fino ai giorni nostri, nelle relazioni di vie dolomitiche compaiono spesso le cifre arabe per valutare difficoltà UIAA. Tuttavia questa maniera di esprimere le valutazioni, chiamata “scala veneta”, non può essere la regola, in quanto è fonte di confusione. Un'ultima puntualizzazione è necessaria sulle diffuse indicazioni di difficoltà obbligatorie. Nella maggior parte

delle relazioni di vie sportive si indica la valutazione massima e quindi la difficoltà obbligatoria es. “7a, (6b obbl.)” e, secondo il mio modesto parere, non si tratta di un modo corretto di dare un'indicazione quando la via è stata aperta dal basso. Ossia quando l'apritore, prima di tutto, ha superato la difficoltà obbligatoria e soltanto in seguito ha scalato in arrampicata libera l'itinerario. Per cui ritengo corretto anteporre la difficoltà obbligatoria a quella in libera. Lo stesso vale per gli itinerari classici “liberati”, che dovrebbero mantenere intatta la loro condizione di chiodatura lasciando ai ripetitori la facoltà di salirli completamente o parzialmente in arrampicata libera.

Un discorso diverso meritano invece i monotiri e tutte le vie tracciate dall'alto. Lo scopo evidente di questi itinerari è quello dell'arrampicata sportiva per cui è doverosa l'indicazione di una sola difficoltà: quella della progressione senza resting o riposizionamenti (cioè soste di riposo) ottenuti con l'aiuto dei fix. Un capitolo a parte merita infine la scala per la classificazione delle difficoltà in artificiale, disciplina un po' snobbata in Europa ma che negli Stati Uniti ha incontrato il favore di moltissimi appassionati. Esistono parametri diversi nell'uso della stessa scala e le sigle (A1, A2, A3, A4 e A5) sono interpretate in funzione del tipo di arrampicata, che negli States è ben diversa rispetto a quella praticata in Europa. Ora, grazie ad alcuni pionieri, anche dalle nostre parti si sta affermando la mentalità d'oltreoceano ed è per questo che, prima di affrontare un'ascensione in artificiale, in alcuni casi è meglio capire con che criterio sia stato

valutato l'itinerario. Il metodo statunitense pone l'avanzamento del grado (ossia della difficoltà) in funzione della potenziale lunghezza di una caduta e del rischio di incidente mentre nella mentalità europea il rischio è evidenziato solo nell'ultimo grado della scala.

Qui a sinistra: Pagina di rivista specializzata con schizzi della Roda di Vael dove è evidente la confusione fra gradi riprodotti nella tabella e quelli nello schizzo. (Archivio Mandelli, 2006).

In alto a destra: Dalla guida “Sul granito del M. Bianco” di Michel Piola lo schizzo della via Bonatti al Gran Capucin con le difficoltà espresse solo in arrampicata libera con VIa, VIb ecc., sarebbe più corretto indicare prima le difficoltà obbligatorie: VI, A1, quindi quelle in libera. (archivio Mandelli).

Qui a destra: Tabella valutazioni difficoltà artificiale USA da “Mountain Club of South Africa”, dove si evidenzia la lunghezza della caduta e la precarietà dei punti di progressione. (archivio Buscaini).

A fronte sotto: Scala difficoltà su ghiaccio francese convertita dalla “scala canadese” da Vertical Maggio 1992 (archivio Buscaini).

A fronte sopra: Scala scozzese da Alpine Journal Ottobre 1994 (archivio Buscaini).

Difficoltà su ghiaccio

Per indicare le difficoltà nelle scalate su ghiaccio si è sempre usato il metodo della misura (in gradi) dell'inclinazione di un pendio, ossia dell'angolo che il pendio stesso forma con un piano orizzontale ideale. La pendenza, a volte indicata erroneamente, corrisponde invece alla tangente trigonometrica dello stesso angolo ed è il rapporto fra il dislivello e il segmento di base. È espressa in percentuale, assumendo il segmento di base uguale a 100. In questo modo un pendio inclinato a 45° avrà una pendenza del 100% mentre, caso limite, a una inclinazione di 90° corrisponderà una pendenza di valore infinito.

All'inclinazione del pendio si è sempre preposta la valutazione d'insieme cioè F, PD, AD, D ecc. e questo sistema ha funzionato per anni perché, affiancando

alla massima valutazione tecnica la valutazione d'insieme e configurando così una scala a doppia entrata, si riusciva a fornire una sintesi dei pericoli oggettivi, dell'isolamento, del rischio e di altre situazioni che si possono incontrare in un ambiente di alta montagna. Per esempio, per la valutazione di una via di ghiaccio e misto, le sigle potevano essere: D, 60°, IV. Come si vede la valutazione è chiara in quanto le sigle sono molto differenti fra di loro e, di conseguenza, poco confondibili. Ma da quando si sono sviluppate le tecniche di scalata su cascata le cose sono un po' cambiate: spesso si usa la scala canadese, nata per classificare le scalate su cascata, anche per valutare le vie di ghiaccio classiche. La scala canadese è anch'essa una scala a doppia entrata cioè basata su una valutazione d'insieme e una valutazione tecnica del tiro di corda più difficile. Venne introdotta in Europa per valutare le scalate su cascata attorno al 1985 e si compone di sei livelli, espressi in numeri romani per la valutazione d'insieme ed espressi in numeri arabi dall'1 al 7+ per la valutazione tecnica (è aperta verso l'alto). Con l'evolversi della tecnica e l'innalzamento delle difficoltà superate sono state introdotte delle sigle per specificare alcuni dettagli, non di poco conto, riguardo le strutture ghiacciate. Così sono comparse le sigle: M per indicare i tratti di misto, R per indicare il ghiaccio sottile e X per segnalare la fragilità di una struttura. Così una valutazione di una cascata potrebbe configurarsi con le seguenti sigle: IV, 5+, M3 seguita da una R o una X, a seconda della conformazione della struttura ghiacciata, del suo spessore e della sua fragilità. Un eventuale informazione complementare, ma non secondaria, può essere l'esposizione della cascata in quanto le ore di insolazione o di freddo intenso possono determinare cambiamenti nella qualità e nella struttura del ghiaccio. Attualmente si usa la struttura della scala canadese sia per valutare ascensioni in tecnica piolet traction in alta montagna sia per scalate classiche. L'apparizione di queste scale parametriche sulle scalate in montagna può però causare una certa confusione, in quanto se sulla via si dovessero incontrare passaggi in roccia, le

| Grado | Descrizione | Grado | Descrizione | Grado |
|-------|---|-------|---|-------|
| 1 | Camminata su ghiaccio con ramponi su lieve pendenza. | 1 | Camminata su ghiaccio con ramponi su lieve pendenza. | 1 |
| 2 | Un tiro a 60° con ghiaccio di buona qualità, buone protezioni e soste solide. | 2 | Un tiro a 60° con ghiaccio di buona qualità, buone protezioni e soste solide. | 2 |
| 3 | Sarebbe opportuno usare questa scala esclusivamente per cascate dove chi si avvicina a questo tipo di attività ha un'attrezzatura adeguata e una tecnica non approssimativa. | 3 | Sarebbe opportuno usare questa scala esclusivamente per cascate dove chi si avvicina a questo tipo di attività ha un'attrezzatura adeguata e una tecnica non approssimativa. | 3 |
| 4 | Un altro sistema di valutazione delle difficoltà su ghiaccio, che spesso si ritrova nei resoconti di ascensioni extraeuropee, è la scala scozzese. Anch'essa è una scala a doppia entrata, simile a quella canadese, ed è riferita in particolare alle condizioni climatiche della regione scozzese, che in inverno si trasforma in un terreno di gioco molto complesso, dove i ghiacciatori locali hanno trovato | 4 | Un altro sistema di valutazione delle difficoltà su ghiaccio, che spesso si ritrova nei resoconti di ascensioni extraeuropee, è la scala scozzese. Anch'essa è una scala a doppia entrata, simile a quella canadese, ed è riferita in particolare alle condizioni climatiche della regione scozzese, che in inverno si trasforma in un terreno di gioco molto complesso, dove i ghiacciatori locali hanno trovato | 4 |

valutazioni d'insieme (con numeri romani) si potrebbero confondere con le valutazioni delle difficoltà in roccia (scala UIAA), a meno di un uso indiscriminato della sigla M (misto). Questa sigla fu introdotta da Jeff Lowe (uno dei protagonisti innovatori delle scalate su ghiaccio) e portata al livello massimo delle valutazioni da Stevie Haston, che superò difficoltà fino al grado M10. Si trattava di arrampicare, a volte usando le mani, a volte usando gli attrezzi specifici per la progressione su ghiaccio. Ultimamente, la stessa scala viene usata indiscriminatamente sia per valutare le scalate con i criteri precedentemente indicati sia per indicare le difficoltà di gare di "dry tooling" cioè scalate di pareti di roccia o artificiali compiute con attrezzi da ghiaccio, piccozze particolarmente curvate e, ovviamente, ramponi. Come si vede, alcune specializzazioni a volte sconfinano in altre e chi vuole dei riferimenti chiari è costretto a stare costantemente documentato. Purtroppo a volte sono gli stessi fruitori di queste discipline a creare dei settori chiusi in se stessi e con il gergo degli addetti ai lavori pretendono di comunicare a tutto il mondo le loro sempre più mirabolanti prestazioni. La stessa denominazione "dry tooling", proveniente dai paesi anglosassoni, sta ad indicare dei tratti di roccia superabili con attrezzi da ghiaccio, ma applicata in situazioni di arrampicata classica diventa abbastanza ridicola: esistono esempi eccellenti di vie con tratti di roccia nel bel mezzo di una parete glaciale e la definizione migliore è sempre stata "misto". Il termine "dry tooling" lo lascerei alle gare ed ad alcune particolari situazioni che si possono incontrare su cascate che, di solito, quando presentano tratti del genere, hanno delle protezioni in loco abbastanza solide. A questo proposito è significativo un articolo del 1999 scritto da Christophe Moulin ed apparso sulla rivista dell'ENSA (Ecole Nationale de Ski et d'Alpinisme di Chamonix). Lo studio descrive l'evoluzione della scalata su ghiaccio come qualcosa che non ha molto a che fare con il ghiaccio, ma con degli attrezzi metallici che si usano per progredire su qualsiasi terreno.

Per tornare alle scale per la classificazione delle scalate su ghiaccio introdotte negli ultimi anni merita una citazione il sistema usato da François Damilano e Godefroy Perroux che, nella loro guida sulle vie di ghiaccio e misto del Monte Bianco, usano una *scala canadese* integrata con le valutazioni d'insieme classiche, che servono non tanto come valutazioni d'insieme, ma come valutazioni tecniche. Praticamente le prime quattro sigle F, PD, AD e D vengono usate per classificare le difficoltà tecniche fino a 50°/60° di inclinazione, per poi passare al grado 1 per itinerari che presentano lunghi tratti a 60°, al grado 2 per vie con tratti a 60°/70° e così via. È come tante altre una scala a doppia entrata che usa i numeri romani (presi dalla *scala canadese*) per la valutazioni d'insieme ed introduce questo nuovo sistema, che può produrre anch'esso confusione per le difficoltà tecniche. Ovviamente le difficoltà d'insieme per le ascensioni in alta montagna, espresse con numeri romani, non equivalgono alle descrizioni espresse nella *scala canadese* ma seguono dei parametri specifici, elaborati soprattutto da alpinisti francesi con riferimenti ad ascensioni note riferite specialmente ai gruppi montuosi del Monte Bianco e del Delfinato. In conclusione si può affermare che l'evoluzione tecnica delle scalate su ghiaccio, come per quelle su roccia, ha portato a specificare eccessivamente le difficoltà alte lasciando degli spazi di interpretazione troppo ampi nelle medie e basse difficoltà. Per rendersene conto basta leggere le definizioni dei primi due gradi delle valutazioni tecniche della *scala canadese*:
 Grado 1: camminata su ghiaccio con ramponi su lieve pendenza.
 Grado 2: un tiro a 60° con ghiaccio di buona qualità, buone protezioni e soste solide.
 Sarebbe opportuno usare questa scala esclusivamente per cascate dove chi si avvicina a questo tipo di attività ha un'attrezzatura adeguata e una tecnica non approssimativa.
 Un altro sistema di valutazione delle difficoltà su ghiaccio, che spesso si ritrova nei resoconti di ascensioni extraeuropee, è la scala scozzese. Anch'essa è una scala a doppia entrata, simile a quella canadese, ed è riferita in particolare alle condizioni climatiche della regione scozzese, che in inverno si trasforma in un terreno di gioco molto complesso, dove i ghiacciatori locali hanno trovato

| DESCRIZIONE DELLA DIFFICOLTÀ TECNICA | |
|--------------------------------------|-----|
| 1 | ... |
| 2 | ... |
| 3 | ... |
| 4 | ... |
| 5 | ... |
| 6 | ... |
| 7 | ... |
| 8 | ... |
| 9 | ... |
| 10 | ... |
| 11 | ... |
| 12 | ... |
| 13 | ... |
| 14 | ... |
| 15 | ... |
| 16 | ... |
| 17 | ... |
| 18 | ... |
| 19 | ... |
| 20 | ... |
| 21 | ... |
| 22 | ... |
| 23 | ... |
| 24 | ... |
| 25 | ... |
| 26 | ... |
| 27 | ... |
| 28 | ... |
| 29 | ... |
| 30 | ... |
| 31 | ... |
| 32 | ... |
| 33 | ... |
| 34 | ... |
| 35 | ... |
| 36 | ... |
| 37 | ... |
| 38 | ... |
| 39 | ... |
| 40 | ... |
| 41 | ... |
| 42 | ... |
| 43 | ... |
| 44 | ... |
| 45 | ... |
| 46 | ... |
| 47 | ... |
| 48 | ... |
| 49 | ... |
| 50 | ... |
| 51 | ... |
| 52 | ... |
| 53 | ... |
| 54 | ... |
| 55 | ... |
| 56 | ... |
| 57 | ... |
| 58 | ... |
| 59 | ... |
| 60 | ... |
| 61 | ... |
| 62 | ... |
| 63 | ... |
| 64 | ... |
| 65 | ... |
| 66 | ... |
| 67 | ... |
| 68 | ... |
| 69 | ... |
| 70 | ... |
| 71 | ... |
| 72 | ... |
| 73 | ... |
| 74 | ... |
| 75 | ... |
| 76 | ... |
| 77 | ... |
| 78 | ... |
| 79 | ... |
| 80 | ... |
| 81 | ... |
| 82 | ... |
| 83 | ... |
| 84 | ... |
| 85 | ... |
| 86 | ... |
| 87 | ... |
| 88 | ... |
| 89 | ... |
| 90 | ... |
| 91 | ... |
| 92 | ... |
| 93 | ... |
| 94 | ... |
| 95 | ... |
| 96 | ... |
| 97 | ... |
| 98 | ... |
| 99 | ... |
| 100 | ... |

I, II, III, e così via fino al VII, ma sono informazioni che, sommate alla difficoltà tecnica dei passaggi, danno una valutazione d'insieme che definisce le caratteristiche di una scalata. Un esempio tipico può essere fatto con la via classica sulla parete nord dell'Eiger, che pur non presentando alte difficoltà su roccia e su ghiaccio ha una valutazione d'insieme di alto livello, in quanto i fattori elencati precedentemente sono presenti a livello elevato. La difficoltà d'insieme è per sua stessa definizione un insieme di fattori che contribuiscono a racchiudere in una sigla un giudizio immediato sul livello di un'ascensione, che più sarà complessa e più dovrà essere corredata di particolari, come commenti e raccomandazioni. Come nella scala canadese usata per gli itinerari di montagna la scala d'insieme UIAA è suddivisa in sette livelli, non produce confusione di numeri o sigle ed è adattabile ad ogni gruppo montuoso. Infatti nelle prime pagine dei volumi della collana "Guida dei Monti d'Italia" si ritrova sempre un intero capitolo dedicato alla descrizione e alla parametrizzazione delle ascensioni del gruppo montuoso in questione con le scale delle difficoltà usate per classificare le ascensioni riportate. Questo lavoro, di grandissimo valore, era svolto proprio da Gino Buscaini, che non lasciava niente al caso e spesso si interrogava sulla bontà e sulla qualità delle sue scelte

che ponderava con estrema saggezza non rincorrendo mai nuove mode o velleitarie tendenze.

Gli attuali alpinisti e arrampicatori hanno però alcune esigenze che vanno oltre le valutazioni classiche e che portano a condizionare le scelte degli itinerari: si tratta delle protezioni. In alcuni casi si assiste al sistematico abbandono di vie classiche molto belle per il solo fatto che hanno poche protezioni fisse e, al contrario, si assiste a rivalutazioni di vie poco o per niente entusiasmanti ma che sono protette in modo perfetto. Intuendo questa esigenza, Nicola Tondini ha configurato una scala delle difficoltà a tripla entrata, differenziando la valutazione d'insieme dalla proteggibilità ed aggiungendo la valutazione tecnica. Il risultato, attualmente usato in parecchie guide, è soddisfacente e nella guida di Diego Filippi "Pareti del Sarca" raggiunge degli ottimi livelli di sintesi. La novità di questa scala è quella di usare sei livelli di proteggibilità, da R1 a R6, a seconda della distanza e della qualità della chiodatura e della possibilità di integrazione delle protezioni e, inoltre, di altri sei livelli da S1 a S6 quando le protezioni sono a fix o spit. Quindi lo schema è integrato dalle difficoltà tecniche in scala UIAA o francese a seconda del tipo di itinerario (classico o sportivo) oltre ad essere completato da una valutazione d'insieme su sette livelli espressi in numeri romani. Lo scopo è quello di dare un quadro completo dell'ascensione al primo sguardo e, se non fosse per i numeri romani delle valutazioni d'insieme e per alcune descrizioni delle stesse, l'idea sarebbe perfetta. Comunque, anche con questo piccolo difetto, rimediabile usando altre sigle e descrizioni più consone, il problema delle valutazioni su roccia raggiungerebbe un buon livello di chiarezza mentre per quelle su ghiaccio ci si dovrebbe sforzare di usare sigle e numeri che non entrino in conflitto fra loro. Per tornare però a gettare uno sguardo su quello che succede nel mondo quando si parla di scale di difficoltà usate da alpinisti, arrampicatori e ghiacciatori, bisogna convenire che il motto "paese che vai usanza che trovi" in questo campo è più che mai azzeccato. Di conseguenza è necessario sapere che esistono scale locali d'insieme e tecniche in quasi tutti i paesi del mondo (scale che hanno una loro specificità ed una loro logica) ma che resta sconsigliato farne uso lontano dalla loro realtà, anche se nell'odierno villaggio globale spesso e volentieri si incontrano sigle e numeri che non si riescono ad interpretare. Così possiamo dire che la scala d'insieme russa può essere parametrata con quella UIAA mentre quella alaskana, che mette in evidenza il nome Alaska prima di un numero romano (attualmente i livelli sono sette) non è parametrabile con altre scale conosciute. Per altre scale come l'americana, l'australiana, la sud africana e altre ancora esistono delle parametrizzazioni abbastanza diffuse.

Conclusione

Sintetizzando questo lungo intervento sui metodi attualmente usati per valutare le difficoltà nella progressione in verticale vorrei porre una questione fondamentale sulla definizione delle difficoltà: perché serve definire una difficoltà? Una prima risposta potrebbe essere che le difficoltà superate possono costituire dei punti di confronto con se stessi e con gli altri, perciò la definizione delle difficoltà può essere un chiaro riferimento del proprio livello di prestazione nonché dell'evoluzione della scalata. Una seconda

risposta, invece, potrebbe essere che "le difficoltà si devono definire sia per agevolare la scelta di un'ascensione sia per evitare che l'alpinista o l'arrampicatore si trovi di fronte a passaggi tecnici o a situazioni ambientali superiori alle sue capacità" e questo era il pensiero che Buscaini usava premettere prima di addentrarsi in una esposizione sulle scale delle difficoltà. Personalmente penso sia l'esposizione più chiara e sintetica che abbia mai sentito da chi deve trasmettere informazioni e cultura e non soltanto prestazioni fisiche o specialistiche. Forse manca, non solo nelle nuove generazioni, ma nella complessa eterogeneità di persone che frequentano la dimensione verticale, la voglia di approfondire le questioni. Così si può assistere a discussioni sulle difficoltà superate leggendo quinto il numero 5 e confondendo la difficoltà d'insieme con la difficoltà tecnica di una scalata.

Per cui sarebbe raccomandabile l'uso di una sola scala nella stesura di relazioni e, preferibilmente, di una scala chiara in tutti i suoi livelli di difficoltà. Ovviamente chi deve redigere delle guide dovrà compiere dei lavori certosini per assemblare varie relazioni e mentalità, ma compilare una guida non è mai stata una cosa facile. Bisogna anche aggiungere che ogni specializzazione tende a crearsi una scala propria perciò, in alcuni casi, occorrerebbe stabilire il campo d'azione e quindi cercare di interpretare e tradurre le varie sigle che normalmente riassumono le difficoltà di una scalata. Detto questo si potrebbe parlare di altre scale specialistiche, come la scala "E" nata per classificare le prestazioni "a vista" in arrampicata o quella "headpointing", anch'essa usata da arrampicatori specialmente anglosassoni, oppure della nuova scala di misto moderno, ma andremmo a sconfinare in una spiccata specificità ed aumenteremmo la grande confusione che già esiste. Ci si può augurare che almeno in Italia si parli un po' tutti la stessa lingua o, quantomeno, ci si possa incontrare per definirne una comune.

Stendere delle relazioni in modo corretto per fare conoscere montagne, pareti, blocchi o cascate ad un numero sempre maggiore di persone in alcuni casi è utile, ma così facendo si rovina la natura originale dell'alpinismo che è quella della scoperta e dell'esplorazione.

Perciò si potrebbe concludere con le parole che Lucien Devies scriveva al termine di un suo articolo sulla Rivista del CAF nel 1936: "Le scale delle difficoltà hanno un grande difetto, come i Club Alpini, le riviste e le guide, contribuiscono a togliere alla montagna la sua parte inesplorata e il suo mistero".

Ringraziamenti

Per completare questo scritto mi sono avvalso dell'aiuto di Augusto Angriman, Giuliano Bressan e Claudio Melchiorri, Istruttori Nazionali della Scuola Centrale di Alpinismo. Devo quindi ringraziare Silvia Metzeltin, che mi ha fornito il materiale sull'argomento raccolto da Gino nel suo archivio. Ma il ringraziamento più grande, non solo mio ma credo di tutti i soci del CAI, è per Gino stesso, che anche in questa occasione ha dimostrato quanto sia stata preziosa la sua opera. Questo lavoro, ovviamente, è dedicato alla sua memoria.

Gian Maria Mandelli

(I.N.A., Scuola Centrale di Alpinismo. - C.A.A.I. Valmadrera)

Gli Spalti di Toro

Testo e foto
di Dante Colli

Biglietto di vetta della Cima Talagona Ovest, recuperato da Matteo De Martin il 14 agosto 2004.

Storie di uomini e montagne

Premetterò prima di inoltrarmi in questo articolo che provo una poco manifesta, ma reale contraddizione interiore a parlare di queste montagne. Esse fanno parte di un'avventura che è cresciuta con i tempi rapidi della giovinezza, si è espressa con la passione che accompagna le migliori aspirazioni di ogni individuo e si scontra oggi con una testimonianza in cui si ritrova, in un'effimera evidenza, riduttiva o meritoria, a seconda dello stato d'animo, a considerare quanto è stato fatto, mentre la pur raggiunta maturità è tutta tesa ancora al da farsi, atteggiamento che è la particolare soggettività di ogni alpinista. Combatto inoltre la sensazione di un diffuso squilibrio etico di fronte a una storia che vanta straordinarie presenze straordinariamente raccontate e specchiandomi in essa, come di fronte a un grande affresco, sento la difficoltà di

esprimere sentenze o giudizi che hanno il rischio di mostrarsi quali un peso non desiderato e ingombrante. L'incanto complessivo di vivere comunque una presentita e inafferrabile realtà e la necessità di servirsi ancora di emozioni e sentimenti per comunicare, superano la mia ritrosia e reverenza con una arrendevolezza, penosa come una profanazione, utilizzando come argomento obbligante qualche promessa troppo facilmente fatta e l'impegno a favore della *Giornata Culturale* che a giugno sarà ospitata presso il Rifugio Padova.

Quest'occasione fissa dei limiti precisi a quella parte del Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi che soverchia e incorona la radura del Rifugio e che annovera un pettine roccioso di cime senza eguali dal Monfalcon di Montanaia sino alla Cima Cadin di Vedorcja e che ha visto una nutrita schiera di alpinisti avvicinarsi su di esse.

L'ingegner Wolfgang Herberg.

Paesaggio e itinerari storici

Non possiamo avventurarci in una storia del Gruppo se non richiamandoci a uno studio di Wolfgang Herberg del marzo 1958 (ripreso da Emilio Da Peppo) che distingue:

1) gli albori della prima scoperta turistica; 2) il periodo classico delle esplorazioni (1900-1913); 3) il periodo dell'oblio (1914-1945); 4) ulteriori scoperte (dal 1946 a oggi). Da sottolineare che in quest'ultimo decennio c'è stata una vera mietitura di vie nuove che confermano che queste montagne sanno ispirare una febbre che è quasi poesia e che i valori creativi della fantasia permangono nell'alpinismo di oggi. Per fissare e circostanzia-

Spalti di Toro. Da sinistra: Cima Toro, Punta Pia, Pala Grande, Campanile Toro, Castellato.

re una data d'inizio bisogna discendere sino al 1884 con la conquista del Cridola da parte del triestino Giulio Kugy assieme alla guida di Auronzo Pacifico Orsolina. Non ci si stupisca di questa apparente intrusione perché questa bellissima montagna con la sua duplice cima è ben visibile dal rifugio Padova scomodamente articolata su un mastio roccioso che partendo dal Crodon di Scodavacca chiude a Nord la grande conca. Senza contare che su queste cime operò prima Tita Piaz (1905) e compirono lunghe traversate Berti, Tarra e Bacarissas (1909) e audacemente operarono i Fanton, Bleier e Schroffenegger (1913) a cui successe Herberg (1954) indicando pertanto semplicemente alcune date per fissare tempi e circostanze di principali realizzazioni. Passando agli Spalti di Toro veri e propri, Herberg, nello studio citato, elenca il seguente numero di cime e forcelle: Catena di Toro, 15; Catena del Castellato, 12; Cime Cadini, 7; Castello di Vedorcia, 11. Complessivamente 45 punti alpinistici la cui base di partenza privilegiata è il Rifugio Padova 1300 m. In questa incantevole radura sorge nella parte alta del prato una casera che ci impedisce di rimuovere il tempo trascorso e ci rimanda agli anni in cui accanto vi posero le tende sia la *Squadra della scarpa grossa* che Piaz con i suoi compagni. Per la storia alpinistica basti dire che gli anni delle grandi e spettacolari conquiste sono quelli che vanno dal 1900 al 1906 ad opera di

alpinisti italiani, austriaci e tedeschi e che fu particolarmente von Glanvell a rendere famosa questa zona, ma i nomi sono tanti: Toffoli a Cadin di Toro (1900); Steinitzer e Reschreiter a Cadin degli Elmi (1900); F. Koegel con la guida J. Both a Cima Both e Cima Emilia (1902); Berger ed Hechenbleikner alla Pala Grande, Campanile Toro, Monte Castellato, Torri Sud e Torre principale del Castello di Vedorcia; Piaz e Treier al Campanile Toro, alla Punta Pia ed ai Campanili Olga e Domegge (1906), e ancora tante imprese fino a Gilberti e Castiglioni al Cadin di Vedorcia (1930); Gervasutti a Cima Toro e Cima Both (1931) per arrivare al 1951 e anni seguenti appannaggio di Herberg (1951-1961) e Vincenzo Altamura (1952-1981) con complessive 125 ascensioni e 80 vie nuove (E. De Peppo, *Le Dolomiti d'Oltrepiave*, Tiziano ed., 2003).

Una storia complessa quindi con nomi importanti che stabiliscono un preciso rapporto fra paesaggio e storia (si pensi a Casara che alla luce odierna merita di essere riabilitato rivalutando quanto avvenuto sulla Nord del Campanile di Val Montanaia) e che l'immediatezza del contatto con i luoghi e gli avvenimenti che vi sono succeduti restituiscono come sogno coraggioso e parte di vita vissuta e animata dal soffio violento della poesia come dimostrano i tanti scritti e studi recenti in particolare di De Peppo. Il punto e la chiave sono infatti proprio que-

sto: la poesia aperta all'ascolto e alla illuminazione, alla esplorazione di qualcosa che non è mai apparente e non finisce mai di essere arcano e quindi insondabile per qualsiasi scandaglio perché misterioso e che non cessa mai di stupire.

L'esplosione di una magia

Dal portichetto del Rifugio Padova lo sguardo sonda la catena degli Spalti. Si scende sul prato per scrutare meglio quella particolare cima e percorrere la lunga cresta, frutto di un giocoso artista provvido di inguaribile fantasia che ha lasciato a ogni vetta una singolare individualità da ammirare con occhi sgranati interpretandone ispirazione, espressività e destino. Pare un gioco di prestigio capace di suscitare ogni sorpresa facendo apparire ciò che non ti aspetti. Si è attratti subito dalla svelta e appuntita sagoma del Campanile Toro, al centro di quelle fragili veline rocciose, spiegazzate e sforbiciate irregolarmente ai margini, con pause e ritmi determinati dall'invenzione grafica di forme e storia. Il Campanile Toro appare come l'armigero che dall'alto sorveglia il grande re, il Campanile di Val Montanaia, appena di là dalla catena, nato dalla magia di uno stregone e a sua volta capace di ammaliare chiunque lo veda. Tutto in questo mondo roccioso si rincorre, si assiepa, si affoga in un rinarsi che una corsa interrotta di colpo ha prodotto esaltando lo slancio verticale. Si

*Qui accanto: Il Rifugio Padova,
in Val Talagona, 1278 metri.*

*A fronte: L'Ago del Cridola;
a destra si distinguono
i tetti rossi del Rifugio Padova.*

*Qui sotto: La Campana di vetta
del Campanile Toro, 2345 metri.*

capisce infine che è tutta una magia che è esplosa in spigoli, pareti e torri di fronte alla quale non resta che individuare ogni graffio, ogni soffio, ogni sagoma ogni suggerimento visivo perché tutto è prezioso per afferrare il senso di questo spartito musicale tradotto in disegno roccioso appena in tempo prima che venisse riposta la bacchetta magica. Ma la metafora non basta perché per capire l'intenzionalità di tutte queste intricate fantasie architettoniche rocciose bisogna coglierne i legami con la storia, con le avventurose giornate di chi ne ha percorso la cima. L'identificazione tra montagna e vita fa sì che la montagna non possa essere considerata inerte e tanto meno silenziosa, ma sia suscettibile di continuo incremento di vita in chi l'avvicina e ne raggiunge la vetta. Gli Spalti di Toro hanno questo potere e a chi lamenta con facili giudizi che la roccia sia marcia e i ghiaioni interminabili si può rispondere solo citando la gran messe di scalatori che vi operarono (persino Solleder appena di là da Forcella Scodavacca) irresistibilmente chiamati e che vi ritornarono più volte. A loro non servì un tempo di paziente ricerca per una illuminazione che diede loro la chiave per fare proprie queste montagne e indicò la via che ci appare simile a quella indicata da una magica luna bianca che percorre i cieli sopra la nostra casa.

Il Rifugio Padova

Il Rifugio Padova in Val Talagona, 1300 m, è quella casa che abbiamo citato e che tutti vorremmo abitare. Ne ha ripreso la

storia Emilio De Peppo (op. cit. e in *Le Dolomiti Bellunesi*) e mai rifugio merita di essere celebrato più di questo. È il più vecchio della zona, inaugurato il 14 agosto 1910, voluto dal primo presidente, Conte Antonio Cattaneo, della Sezione del C.A.I. di Padova (fondata verso la fine del 1907) per rispondere alle aspirazioni cittadine, ma certo sull'eco degli innamorati frequentatori della zona e per chiudere quel circolo magico, elemento di unità preziosissimo tra alpinisti e monte, al cui centro si colloca la costruzione. Venne costruito in meno di un anno ai margini del bosco orientale e i padovani c'erano tutti in quel giorno d'agosto ad ascoltare il discorso d'apertura del loro Presidente (che il 16 settembre successivo con Tarra salirà una cima

dominante il rifugio che gli verrà dedicata) e quello di chiusura di Antonio Berti (che già raccoglieva elementi per la sua guida e a cui verrà dedicata una torre appuntita come una lancia nei pressi di Forcella Scodavacca). Durante la guerra 1915-1918 il rifugio ospitò un contingente di truppe, ma restituito nel 1917 alla Sezione ritornò ben presto a servizio di escursionisti e scalatori che via dopo via scrivevano una straordinaria storia alpinistica. Si aggiunse un giardino botanico inaugurato il 7 agosto 1921 e curato dalle sorelle Zenari e dall'ing. Vittorio Alocco, un Ispettore che salì al rifugio nel corso della sua vita esattamente 100 volte e a cui verrà dedicata la chiesetta, inaugurata il 9 agosto 1953, la cui erezione fu la realizzazione di un suo insistente sogno. Nel

1928 intanto il rifugio venne dotato di una veranda in legno. Più drammatiche le vicende successive. Spazzato via da una valanga negli ultimi giorni di febbraio 1931, il rifugio venne ricostruito un poco più a valle, al margine della radura, dove si sentono scrosciare in continuazione le acque del torrente e dove aceri, ontani, faggi e abeti costituiscono il grembo che lo accoglie completando quell'oasi di assoluta tranquillità. La sacralità del luogo è ancora una volta richiamata il 1° settembre 1932 durante la Messa celebrata da don Piero Zangrando che a braccia aperte, nel giorno dell'inaugurazione, si rivolge ai presenti rivolto alle cime degli Spalti che campeggiano a cielo aperto. Tra i tanti momenti ricchi di significato e in cui i puri valori spirituali esaltano la nostra presenza sui monti è da ricordare il 5 agosto 1956 quando viene celebrato il 25° anniversario della ricostruzione del Rifugio e la campana del Campanile di Val Montanaia (portata in cima il 19 settembre 1926 da 22 alpinisti veneti) e quella sulla vetta del Campanile Toro (lassù nel 1952 per iniziativa di una ventina di alpinisti veneti campeggiati da Elio Boni) suoneranno all'unisono scambiandosi bronzei rintocchi fino a fare vibrare il cielo. Personalmente arrivai al Rifugio Padova la prima volta nel 1958. Con il trenino da San Vito di Cadore fino a Calalzo, qualche chilometro in corriera per Domegge poi a piedi con un gruppo di affezionati amici con l'obiettivo di andare a vedere il Campanile di Val

Montanaia, che salirò poi nel 1961 a pochi giorni di distanza dalla scalata al Campanile Toro. Poi sono tornato periodicamente se pur con lunghi intervalli sempre con il desiderio di condurvi le persone più care perché ogni volta ne uscivo con la convinzione che si poteva testimoniare della bellezza del luogo e che lassù il Signore Iddio aveva fatto nel migliore modo possibile ogni cosa. Oggi il Rifugio Padova è di proprietà del comune di Domegge. La stradella che dalla sbarra scende lentamente tra prato e bosco è costellata da opere d'arte incise e scolpite in vecchi tronchi e nella sala, un vero e proprio museo di testimonianze alpinistiche, ti accoglie il largo sorriso ospitale di Paolo e Barbara De Lorenzo, gestori che aggiungono alla cordiale ospitalità l'odore vivace della vita e... della loro cucina. Sono gli eredi di Cristel, il primo custode, e di Rolando De Zolt che lo gestì ai tempi eroici di Berger. Un'ultima considerazione, mentre Wolfgang Herberg nel 1953 scriveva che "questa bella e comoda costruzione è la meno frequentata dagli scalatori benché essa sia in magnifica posizione" oggi il libro ascensioni del Rifugio (di cui scrissi la prima pagina con Marco Furlani durante le campagne per il 50° della morte di Piaz nel 1998) dimostra largamente come anche alpinisticamente il Padova stia vivendo un'ennesima giovinezza.

A proposito di alcune scalate

Se mai scriverò la storia delle mie vicende alpinistiche sicuramente non dimenticherò le giornate passate sugli Spalti e dintorni. Nemmeno una. Ma se la gemma che più risplende dal Rifugio Padova è il Campanile Toro, è giusto che mi soffermi su questo dente aguzzo come un canino e da qui vero e proprio simbolo dell'essenza fantastica e appassionata che ci urge dentro. Dopo quella salita per la normale che ho ricordato, quando nel 1998 ci demmo da fare con Marco Furlani per raccogliere materiali per una mostra fotografica e un film per RAI 3 su Tita Piaz, si capì subito che si doveva ripetere la via al Campanile Toro che il fassano aveva sintetizzato con un lapidario: "Per la prima volta usai mezzi artificiali". Se si aggiunge che i primi salitori del Toro furono il 22 luglio 1903 quel Karl Berger che nel 1899 aveva vinto con Otto

*Apollonio De Peppo e Matteo De Martin
con un amico sulla cima del Campanile Toro.*

Ampferer il Campanil Basso e Ingemün Hechenbleikner, un occasionale compagno che si trasferirà ben presto negli Stati Uniti, il fascino della cima e della via che andavamo a ripetere si arricchiva di altri elementi indispensabili a cultura, dottrina e motivazioni. A sera, nel rifugio, Paolo ci fa parlare al telefono con un amico alpinista che ci avverte che i tracciati sulla Nord-Est che appaiono sulla Guida

*"Per la prima volta usai mezzi artificiali",
sulla Via Piaz al Campanile Toro.*

*Qui accanto: Cima Toro, 2355 metri,
lungo il percorso della cresta principale
degli Spalti di Toro.*

Qui sotto: Torre Antonio Berti, 2155 metri.

In basso: Sulla Fessura Piaz al Campanile Toro.

Berti vanno semplicemente invertiti come attribuzione. Successivamente sorgeranno anche perplessità sul percorso della via Stosser-Schütt che si vorrebbe al centro di questa parete, ma per ora ci basterà la ripetizione della Piaz. Quando si è animati da sentimenti di conoscenza, di avventura e di evasione, non costa fatica attraversare il bosco, superare la cintura dei mughi e risalire le ghiaie scoscese della Val Cadin dalla quale il Campanile appare come un monolite perfettamente

squadrato. Forcella Cadin è ancora innervata e il sole si spande come una luce fredda e grigia mentre prepariamo il materiale e Marco studia la parete di 25 metri che ci sta davanti. Con un sospiro appoggia le mani alla roccia. E' quell'attimo rassegnato che precede ogni fatica, e che appena comincia l'azione lascia il posto all'eccitata riscossa della sua classe e di un impeccabile modo di arrampicare. Siamo già vicini al 5° grado, in aperta parete verticale, grigia che fa da specchio ai raggi del sole che la rendono lucente. Lo raggiungo con la mia solita animosità alla sosta su un'esile cengetta rientrante sotto le rocce dove non è facile fare sicurezza. Ci vorrà l'occhio di Gino Battisti per trovare una clessidra proprio dove si mettono le mani per saltare su quando ci ritroveremo ancora qui il mese successivo con l'equipe televisiva, ma per ora è Marco, grande ingegnere della roccia, che trova il modo di arrangiarsi utilizzando l'arte e quei mezzi che i nostri tempi mettono a disposizione. Siamo ai piedi di una fessura obliqua che traversa la parete da destra a sinistra, ma per raggiungerla bisogna traversare un po' sghembi in modo laborioso e delicato a un tempo sfruttando il gioco delle mani che cercano e tirano, si infilano nella ruga traversa mentre si cambia rapidi il piede senza la possibilità di potere sbagliare su un vuoto che si è fatto di un'improvvisa profondità. L'equilibrio è precario, un gioco altalenante, bisogna concedersi per avanzare e tenersi per non mollare. Poi la fessura è nostra. Marco è passato con la sua solita ferma tranquillità ed è già sopra lo strapiombo che sporge come i denti aguzzi di un drago e con uno sguardo interrogativo

mi fa segno di partire. Mi aspettano altri 25 metri. Raggiunta la fessura, con qualche bracciata sono sotto allo strapiombo, cerco a destra e con un paio di buoni appigli esco sopra. "Sarà questo il famoso passaggio di Piaz?" ci chiediamo e riprendiamo a salire. Pur obliqua la fessura si presta a essere superata con spaccate e brillante arrampicata. Il sole ci è obliquo e i suoi cristalli di ghiaccio già inondano la nostra cima. A noi è nascosta dalle rocce sovrastanti che caricano la fessura e la pressano sin sotto a un secondo restringimento che sbalza fuori creando una piccola nicchia ove verrebbe la tentazione di incastrarsi se non fosse che l'arrampicata chiama all'esterno perché lo stile vuole che si senta l'amore per l'esposizione e non si prosegua come acrobati storpi che strisciano sulla roccia. Si è così ben presto all'esaurirsi della fessura che si sperde nelle rocce chiare e senza misteri facendosi e allargandosi a forma di cengia da cui si sale direttamente tra le

due punte e subito in cima a suonare la campana. Svelato il mistero di Piaz che sapeva con icastiche espressioni definire e valorizzare le proprie imprese, scendiamo rapidamente e ci troviamo ai piedi della parete Ovest dove sale la via Molin. La tentazione è forte. Attacciamo però qualche metro a sinistra e due difficili tiri ci portano su quello scalino sottostante a quello irraggiungibile cui perviene la via originale. Una lunghissima corda doppia ci riporta alla base. Vi verrà poi aperta la via Rolling Stones. Abbiamo avuto troppa fretta. E' stato un sogno coraggioso, ma abbiamo fatto provvista di sogni nuovi e così accresciuta la nostra vita.

Qualche postilla

Tra le tante vie sugli Spalti sarebbe giusto ricordare quella che il grandissimo Gervasutti ha lasciato sulla parete Ovest-Nord-Ovest della Cima Both. Si tratta di una fessura di V grado, centrale nella parete, ben visibile dal Rifugio Padova che si sviluppa al di sopra della crudezza gelida del tratto basale ove la cima è avviluppata da nevai insidiosi, grottoni grondanti, turbinosi agglomerati rocciosi mentre sopra si conclude in neri e bagnati camini, in rocce che si accavallano come in una nera acquaforte del Goya e che escono su una splendida cima con vasta visione sulla catena che interpreta una danza di macabro e avvincente realismo. Altro itinerario meritevole è la traversata Campanile Toro, Pala Grande, Punta Pia, Cima Toro, in pratica sulle orme di Karl Berger. Partimmo con confortante sicurezza e una corda sola, ma, dopo avere attraversato Cima Toro da sud a nord, la discesa per il canalone sul versante che guarda il rifugio richiese mira-

Incontro al Rif. Padova: al centro Veronika Herberg, figlia di Wolfgang, a destra Apollonio De Peppo, a sinistra Matteo De Martin.

Tra gli strapiombi della via "Dino e Maria" al Cridola, aperta da P. Targhetta e F. Formentin nell'estate 1991.

coli a Marco che inventò una serie di corde doppie durante le quali passando dall'una all'altra ebbi modo di meditare sulla piccolezza dell'uomo rispetto alla grandezza impensabile della vita e che tutto questo debba essere accettato con umiltà che forse è la sommità della nostra conoscenza alpinistica. E' certo che guardando operare Marco capii cosa volesse dire essere professionisti della montagna! Non tutto si può raccontare. Certo fu una sana soddisfazione quando sulla cima del Campanile di Val Montanaia alcuni mi riconobbero e mi confermarono delle numerose ripetizioni della via aperta nel 1968 con Gross a Cima Stalla a iniziare da quella di Dino Ulian, Gianni Martin e Ugo Buttiglioni. Poi ne seguirono altre mentre a tutti veniva naturale chiedersi: "Ma come sono finiti qui, quei due del Latemar?" La risposta è nel fascino di queste montagne.

Ho davanti a me il libro delle ascensioni del rifugio. Non c'è il tempo di farne un'analisi, ma più di cinquanta vie nuove sono state aperte, alcune difficili sul Campanile Toro, altre al Cridola che leggo proprio sull'ultimo numero della Rivista Mensile e che meriterebbero un approfondimento. Sarebbe opportuno citare qualche nome. Frequentate quelle sullo Zoccolo del Cridola. In conclusione un ambiente straordinario che ci invita a deviare dal mediocre quotidiano dell'uomo per conoscere la faccia arida e poetica della vita e sperimentare il bisogno irresistibile di esserci dentro.

Dante Colli

(Sez. di Carpi - G.I.S.M.)

NOTA TECNICA

(da Le Dolomiti Bellunesi)

RIFUGIO PADOVA

1300 metri

Spalti di Toro - Cridola - Monfalconi

Proprietà del Comune di Domegge di Cadore affidato alla Sezione di Domegge del C.A.I.

Gestore: De Lorenzo Tobolo Paolo.

Tel. 0435.72488, tel. ab. 0435.685069

Sito Internet: HYPERLINK

"<http://proxi.ra.il/cailugo/asp/tabelle/maschere/fotorifugio.o.asp>"

<http://proxi.ra.il/cailugo/asp/tabelle/maschere/fotorifugio.asp>

numero=0635.

Il rifugio, sito a 1300 metri ai piedi della catena montuosa degli Spalti di Toro, è splendida meta o punto d'appoggio per le svariate escursioni possibili nella zona. Punto d'appoggio dell'Alta Via delle Dolomiti n. 6.

- Camere confortevoli con letto a castello; 4 wc di servizio;

- Specialità tipiche della cucina cadarina,

Apertura: dal 1° maggio al 1° novembre

Accessi: Da Domegge tramite comoda strada asfaltata per la Val Talagòna.

Da Vallesella "Camping" (T, sent., ore 2,30).

Collegamenti ad alcune escursioni indicate:

al Campanile di Val Montanaia (EE, sent. 357, ore 2,30);

alla Tacca del Cridola (EEA, sent. 344, ore 3,30);

dal Rifugio Giau (E, sent. 346, ore 3,00);

dal Rifugio Pordenone E, sent. 353, ore 5,00; EE sent. 352, ore 7,00);

dal Rifugio Pordenone E, sent. 353, ore 5,00;

EE sent. 352, ore 7,00);

dal Rifugio Tita Barba (E, sent. 350, ore 2,00).

Alcune vie alpinistiche consigliate:

- Campanile di Val Montanaia, via comune, III, IV grado.

- Campanile di Toro, via comune, II, III grado.

- Via normale al Cridola (la più vecchia via delle Dolomiti d'Oltrepieve) II grado.

- Monfalconi di Forni, Cima Giau, via Castiglioni - Bramani, III grado

- Via Dino e Maria, allo Zoccolo del Cridola, V grado.

Valli di Lanzo

150 anni dopo

Testo e foto di
Giuseppe
Leyduan

Un viandante nelle Valli di Lanzo

Era il 1857 quando Antonio Tonini decise di esplorare in una sola estate le cime più importanti delle Valli di Lanzo: dall'*Uja* (di Mondrone, da queste parti la si chiama così), alla Bessanese, dall'*Uja* di Ciamarella alla Croce Rossa. Se qualche lettore è interessato alla quota di queste vette, allora suggerisco di leggere la biografia di Antonio Tonini perché in questo momento poco interessa, vista l'importanza culturale, oltre che storica, di esse nella conoscenza delle Valli di Lanzo. Liberiamoci dalla "schiavitù" della conquista e proviamo per un attimo a pensare cosa voleva dire a quell'epoca (il CAI non era ancora nato e l'*Alpine Club* di Londra doveva essere fondato da lì a pochi mesi) salire su una via, oggi normale, ma allora sicuramente speciale. Proviamo a "smantellare" dalla nostra mente tutto l'apparato di tecniche e tecnologie, materiali, informazioni telematiche, strade e autostrade, motori rombanti, cellulari, gps e così via. Quanti di noi avrebbero ancora voglia di inoltrarsi in un territorio totalmente sconosciuto, alla ricerca di una via per salire su quella punta lassù e non per portare a casa una vittoria o un panorama, una foto o qualche graffio di lotta con l'alpe? Salire lassù soltanto spinti dalla voglia di conoscere e capire? Quanti di noi amanti di *montagne* avrebbero voglia di partire non si sa bene con quale mezzo, (un'altra ricorrenza del 2007 per la Valle d'Ala è la costruzione 120 anni or sono della strada che collegava il villaggio di Ceres con

Accanto al titolo: *Uja di Ciamarella*. Qui sopra: *Alba sulla Bessanese*.

quello di Balme), non si sa bene per quanto tempo, con quale *meteo*, senza sapere chi si sarebbe incontrato in un territorio a quei tempi non di certo così vicino (oggi arrivare a Balme da Torino in automobile richiede poco più di un'ora) anzi, sicuramente "distante" da ogni riferimento di quotidianità cittadina? Con ciò non voglio dire che oggi è tutto più semplice, ma di certo voglio dire che allora era davvero tutto molto straordinario. E oggi? Possiamo trovare ancora qualche traccia di straordinarietà dopo che sono trascorsi 150 anni? Personalmente credo proprio di sì. Chi oggi si inoltra nelle Valli di Lanzo trova lo straordinario parlando con gli abitanti, veri volti della "montagna". Montagna che sa raccontare. Di passioni, di amore per la natura e per l'ambiente. Quella che sa ancora farti sentire uomo tra le parole degli anziani che, chissà per quale segreto della vita, sanno ancora dialogare con la natura e stabilire delle relazioni equilibrate con

l'ambiente. Quell'ambiente che, per chi oggi vive e cresce nel luogo cittadino, sa di altri mondi, così lontani tanto che siamo costretti tutti i giorni o quasi a chiederci quanto tempo abbiamo prima che il mondo esploda sotto le spinte della modernità.

Forse nel 2007 possiamo proprio partire da quel numero, 150, per cercare veramente tra i monti il significato di andarci oggi: andarci come allora, per conoscere, perché ne abbiamo disperatamente bisogno. Da una fra le tante e bellissime cime "minori" della Valli, soprattutto fra quelle che godono di un panorama privilegiato verso la pianura, è possibile per esempio scoprire quanto gas tossico sovrasta le nostre "tane" cittadine. Possiamo anche sentire la pace e il ritmo di un tempo che sebbene per la nostra vita può essere veramente notevole (più di un secolo) per la storia del pianeta è veramente ridicolo ma purtroppo significativo per la sopravvivenza dello stesso.

*Sopra: Panorama sulla
testata della Val D'Ala
con la Bessanese,
Uja di Mondrone
e Ciamarella.*

*Qui accanto:
L'Uja di Mondrone.*

Raggiungere qualche rifugio delle Valli può sicuramente far comprendere come i nostri ghiacciai stanno soffrendo. Parlare con gli abitanti della Valle d'Ala può essere così interessante che forse qualche foto di cento anni fa e oltre può uscire dal cassetto e scoprire con meraviglia come il ghiacciaio della Bessanese giungeva praticamente alle porte del rifugio Bartolomeo Gastaldi. Adesso non lo si vede più.

Oggi per *uscire* dalla città, e raggiungere queste bellissime montagne, ci vuole poco. Forse è un po' più difficile andarci con gli occhi aperti. Ci si può accontentare semplicemente di qualche bella impresa alpinistica, ed è sicuramente già una bella cosa. Ma oggi il CAI di Ala di Stura

aspira forse a qualcosa di più: il suo sogno sarebbe quello di consegnare ai giovani di oggi un mondo passato che è più che mai attuale: quel mondo fatto di uomini e di relazioni sane con il loro territorio perché è veramente qui la chiave per la sopravvivenza del nostro mondo.

Così come ci rendiamo conto di quanto sia miracoloso rintracciare una sorgente dopo ore di cammino con la borraccia vuota, così speriamo, nel nostro piccolo, di far sentire quanto sia importante ritrovare quella *fonte* anche nel labirinto cittadino, fra le mura domestiche. Quanto è importante ascoltare la saggezza dei vecchi, che, per esempio, ti sanno raccontare che si può dormire anche con 8 gradi. Nelle nostre città qualcuno si lamenta che

ce ne sono 27 fra le mura di casa quando *fuori* il termometro si avvicina ai 20, anche in pieno inverno. Relazione con l'ambiente? Quando arrivo di sera, in inverno, dalla città in Valle d'Ala, trovo in casa 4 gradi, nei giorni più freddi anche zero, e se va bene, dopo aver acceso la stufa, vado a dormire con 14-15 gradi. Un lusso, se penso a quegli 8. Ma quei "vecchi" sono (evviva!) ancora lì senza ricordarsi di bronchiti e ancora con la forza per andare a fare legna nel bosco dietro casa. Con la forza straordinaria di coltivare il proprio orto e magari parlare con esso. Sanno vivere i vecchi delle Valli di Lanzo, veri volti di una montagna che sa parlare a chi ha voglia di ascoltarla. E qui c'è chi per amore di una *punta* la sale per ben 200 volte e il numero è ancora provvisorio. Passioni profonde e sincere. Storie di uomini e di alpinisti che con l'ambiente hanno saputo stabilire una relazione molto speciale. Solo 50 chilometri di strada dalla città, ma anni luce nei modi di vivere. Come quell'ingegnere, che dopo aver salito Punta Collerin, ha bivaccato all'aperto sotto l'Uja di Ciamarella. E poi il giorno successivo è salito fin lassù, ai 3676 m della vetta, per raccontarci quanto è meraviglioso andare per monti quando si ha voglia di conoscere e capire.

Giuseppe Leyduan
(Sezione di Ala di Stura)

La conquista della Ciamarella

**Storia di un ingegnere,
di un conte
e di un contrabbandiere**

di Giorgio
Inaudi

Nell'estate del 1857 iniziava,
in circostanze avventurose,
l'esplorazione alpinistica
delle Valli di Lanzo

La storia vera, quella documentata vogliamo dire, inizia in realtà nel 1867, dieci anni dopo. Il 29 luglio di quell'anno, arriva a Balme, ultimo paese delle Valli di Lanzo, all'estremità occidentale del Piemonte, il conte Paolo Ballada di St-Robert. Prende alloggio nell'umile locanda di Stefano Drovetti, che diventerà poi, molti anni dopo, il famoso Albergo Camussòt, luogo di culto dei pionieri dell'alpinismo. Ma allora è soltanto la più che modesta locanda del paese, dove trovano un piatto di polenta e un letto di foglie di faggio quei viandanti diretti o arrivati dalla Savoia che, per qualche loro motivo, hanno scelto di evitare la comoda ma troppo frequentata strada della vicina Valle di Susa. È gente che preferisce affrontare i ghiacci del Col d'Arnass e del Collierin, a più di tremila metri di quota, forse perché a Balme la gente è abituata a non fare domande a nessuno e parole come contrabbandiere o disertore non fanno parte del vocabolario locale.

Il conte di St-Robert è ufficiale d'artiglieria in pensione e appassionato naturalista. Nutre un sogno, quello di conquistare la

vetta di una montagna che lo ha affascinato. È la Ciamarella, la vetta più alta delle Valli di Lanzo che, come appare da Torino sempre coperta di neve, gli ricorda, "una vacca coricata con la groppa bianca", mentre, vista più da vicino gli sembrerà "un sorbetto" (il conte è uno scienziato e non un poeta).

In realtà il conte sa che la vetta della Ciamarella è già stata calcata da piede umano. Dieci anni prima, un ingegnere catastale non ancora trentenne, certo Antonio Tonini, ha compiuto, nel giro di una sola stagione, la salita di tutte le principali vette della valle, obbligando con la minaccia del licenziamento un proprio aiutante - certo Ambrosini - a seguirlo e a reggergli la canna per le operazioni di rilievo trigonometrico. Tonini è stato un vero precursore dell'alpinismo, dotato certamente di fortissime doti fisiche e di grande intuito per individuare i percorsi

praticabili, in una regione che gli era completamente ignota. Basta dire che nell'estate 1857, in tre giorni successivi, bivaccando in quota, ha fatto l'ascensione del monte Collierin, della Ciamarella e della Bessanese, fino al segnale che ancora oggi porta il suo nome. Tutto questo quando ancora nessuno parlava di alpinismo, non diciamo in Piemonte, ma neppure a Londra, dove l'*Alpin Club* è stato fondato soltanto nel dicembre dello stesso anno. Per non dire del Club Alpino Italiano, di cui il conte di St-Robert è socio fondatore dopo una leggendaria salita al Monviso nell'estate 1863.

Ma il valoroso Tonini, pochi anni dopo aver compiuto il suo *exploit* e mentre proseguiva i suoi rilievi, è morto il 25 giugno 1860 precipitando in un crepaccio del ghiacciaio dell'Agnello, in Valle di Susa, senza lasciare alcuna relazione delle sue imprese.

A Balme, nessuno aveva voluto accompagnarlo e trent'anni dopo, Luigi Vaccarone scriverà che «si erano rifiutati persino i cacciatori di camosci, i contrabbandieri, gente arrischiatissima». È probabile, invece, che i montanari fossero diffidenti e addirittura ostili nei confronti dei forestieri che si avventuravano sulle loro montagne, ritenuti avventurieri, fuggiaschi o disertori, oppure (ed era in fondo il caso di Tonini) funzionari di quel governo che i valligiani identificavano soprattutto con l'imposizione di tasse e con la leva militare. Nessun valligiano poteva concepire l'idea che qualcuno volesse avventurarsi in quei luoghi, se non per un preciso motivo. Gli intrusi erano quindi ritenuti come concorrenti potenzialmente pericolosi nel "commercio" oppure come spie e quindi non dovevano aspettarsi alcuna collaborazione. Correvano anzi il rischio concreto di essere fatti sparire in qualche crepaccio o anfratto della roccia, come già era capitato in passato, almeno dando retta alle voci che circolavano sul conto dei Balmesi, se si dava retta alle malelingue dei paesi sottostanti.

Ma dalla visita dell'ingegner Tonini sono passati dieci anni, è stata fatta l'Italia e, soprattutto, si sono visti in giro i primi Inglesi, tipi eccentrici, che salgono le montagne per divertimento, di solito gente con la borsa ben fornita. Proprio l'anno prima, uno di questi originali, certo R. C. Nichols, accompagnato dalla sua guida J.V. Favret, è salito da Bessans, ha compiuto la prima ascensione dell'Albaron di Savoia e quindi è sceso a Balme. Anche lui, tra l'altro, ha fatto tappa nella stessa locanda, trovando bensì

un letto pulito (cosa non garantita in quei tempi e dalle nostre parti) ma è stato assai disturbato dal canto (definito «orribile schiamazzo») degli avventori.

Il conte di St-Robert non è un giovane funzionario statale, come il Tonini, ma un aristocratico dall'aspetto danaroso e con tanto di servitù al seguito (lo accompagna ovunque un fidato domestico, Giovan Battista Abbà detto *Pigeon*, originario di Verzuolo, che svolge le funzioni di cameriere, cuoco e guida. Questa volta i Balmesi fiutano l'odore del denaro e fanno a gara per proporsi come guide pratiche dei luoghi.

Il conte finisce per assoldare tre montanari di Balme, Pietro Castagneri, detto *Perou d'Aliva* (1819-1881), Battista Bricco, detto *Tita Bric* (1823-1895) e Antonio Castagneri, detto *Toni dei Tuni* (1845-1890), che gli sono stati raccomandati come i migliori conoscitori della

montagna. Quest'ultimo è un giovane di poco più di vent'anni, mentre i primi due sono in realtà i capi di una agguerrita banda di "commercianti", abituati ad attraversare i valichi con la Savoia in tutte le stagioni dell'anno. Di ciò è probabilmente al corrente lo stesso St-Robert, che, nella sua relazione suggerisce di «attenersi piuttosto ai contrabbandieri, i quali attraversano spesso i ghiacciai, anziché alle sedicenti guide od ai cacciatori di camozze».

Sono le prime guide alpine che compaiono nella storia di Balme, ma i primi due ne escono subito, perché sono ormai sulla cinquantina e possiamo immaginare che non abbiano un aspetto molto rassicurante soprattutto agli occhi di un aristocratico torinese. Il St-Robert probabilmente non si fida delle loro facce e, con il pretesto che sembrano inadatti all'impresa, preferisce pagarli e rimandarli a Balme. Probabilmente si sbaglia, perché i due, negli anni successivi, lavoreranno ancora come guide e come portatori. Era stato proprio *Tita Bric*, famoso cacciatore di camosci a calarsi, soltanto pochi anni addietro, nel crepaccio del ghiacciaio d'Arnass, per recuperare il corpo del povero Angelo Castagneri, ancora in vita dopo esservi precipitato otto giorni prima. Del resto la figura di *Tita Bric* resterà nella memoria dei Balmesi come prototipo delle vecchie e rozze guide, avvezzo a porgere da bere ai propri clienti non già raccogliendo l'acqua in un bicchiere di stagno o in una conchiglia, come facevano le guide più civili, ma nel suo vecchio e unto cappellaccio.

Il St-Robert trattiene invece il giovane

*A fronte, accanto al titolo:
La Ciamarella dalla Vetta
del Monte Collerin.*

*Sotto al titolo:
L'Uja di Ciamarella,
versante Sud.*

*Qui accanto:
Testata della Val D'Ala,
da Alpi Graie Meridionali,
GMI-CAI-TCI, 1980.*

*Foto sopra: La Croce
Rossa, 3566 metri.*

Toni («che mi pareva fra tutti il più animoso ed il più pratico dei ghiacciai»), gli chiede di tornare il giorno successivo con un compagno e si accinge a passare un'altra scomoda notte nella stalla dell'alpeggio di Rocca Venoni, in compagnia di una vera e propria arca di Noé («un mulo e un asinello. Fra il ragghiare di quest'ultimo, lo scalpitare del mulo sul selciato nudo, le campanelle delle pecore che pernottavano fuori della stalla, al riparo di una rocca, ed il canto dei galletti appollaiati nella stalla si passò un'assai cattiva notte»).

Ma il St-Robert è un vero aristocratico e, malgrado tutto, manifesta gratitudine per la rustica ospitalità (« Non ho che a lodarmi delle accoglienze fattemi alla Rocca Venoni. Ma la capanna è ristretta, essendo composta soltanto di una stalla, di un piccolo magazzino e di una camera dove dorme su due piani la numerosa famiglia della *grosse maman* Aimo, la quale da venticinque anni attende ad accrescerla e la quale ancora presentemente allatta un bambino della sua figlia»).

L'unica vendetta meditata dal Conte nella difficile notte è contro l'asino disturbatore del sonno che, alla fine della spedizione sarà noleggiato per trasportare il materiale fino a Ceres.

L'indomani Toni si presenta solo, dal momento che non ha trovato (o cercato) nessuno disposto ad accompagnarlo e i due partono, avendo come compagni Domenico Aimo, figlio del malgaro di Rocca Venoni e il cane volpino di quest'ultimo.

Il conte di St-Robert non ha né l'età né la forma fisica di Tonini. Ha cinquantadue anni e non fa misteri del fatto che va in montagna «strascinandovici passo passo e a gran fatica», consolandosi con la speranza che «l'industria umana, che già produsse tante meraviglie, giunga un giorno a trovare il modo di volare, con l'aiuto di qualche motore di gran potenza, sotto picciol peso e volume».

In attesa che questo prodigio si compia, la comitiva arriva sul Pian Ghias, ghiacciaio oggi quasi scomparso, e di qui prosegue faticosamente verso il ghiacciaio

della Ciamarella, che allora scendeva assai più in basso. Si lasciano tentare in un primo momento dal colle ovest, ma poi non riescono a superare i gendarmi rocciosi che lo separano dalla vetta. Scendono di nuovo sul ghiacciaio e, finalmente, i tre trovano quella che oggi è la via normale, attraverso gli sfasci del versante ovest, solcato da un vero e proprio sentiero tracciato «dalle camozze».

Raccogliendo le forze, raggiungono finalmente la vetta, dove il conte effettua le osservazioni barometriche, una cerimonia ancora indispensabile per ogni alpinista che si rispetti, in un'epoca in cui per salire una montagna bisogna ancora avere un pretesto scientifico.

È il 17 agosto 1867, nasce ufficialmente l'alpinismo nelle Valli di Lanzo e iniziano anche le fortune di colui che ne sarà protagonista per un'intera generazione, Antonio Castagneri detto *Toni dei Tuni*.

Giorgio Inaudi
(CNSAS Balme)

Biografia di Antonio Tonini

Nato a Cavigno (Ticino) l'8 settembre 1828 da Giovanni Antonio Tonini e Maria Balli. Frequentò prima la scuola comunale del villaggio e poi si iscrisse nel Collegio Gallio di Como ove compì studi umanistici. Ottenne il diploma di ingegneria - con lode - all'Università di Genova. Deciso ad intraprendere la carriera, fece il volontario presso la Direzione del Catasto. Il tirocinio durò ben cinque anni ma poi il suo ingegno e le sue capacità vennero riconosciute e così gli fu affidato l'ufficio di Commissario del catasto per il Circondario di Susa. Intelligente e laborioso, emerse ben presto nella esecuzione di rilievi in cui bisognava dimostrare di possedere, oltre ad un forte corredo di cognizioni tecniche, lo spirito di abnegazione e di coraggio che difficilmente si potevano riscontrare negli abitanti della pianura.

Il padre, cacciatore di camosci, lo aveva già condotto fino sulla cima del Basodino. Tonini era un raccoglitore di minerali che amava ricercare nella sua Valle Bavona. Imparò ad adattarsi così ad una vita fatta di stenti e privazioni di ogni tipo che agli altri suoi colleghi sarebbe parsa troppo insopportabile. Era in grado di trascorrere settimane intere da solo, o semplicemente accompagnato da qualche volontario addetto al suo servizio, sempre fra cielo e terra e tra i ghiacciai e le punte. Non mancò suo malgrado di portare a termine tutti i compiti derivanti dal suo lavoro, che espletava sempre con estrema tenacia. Nato fra i monti, egli amava trascorrere ogni momento del suo tempo libero tra ghiacciai e vette dimostrando una familiarità all'ambiente alpino non indifferente. Il suo coraggio e la sua costanza sono caratteristiche che oggi non sfuggirebbero di certo se paragonate a quelle dei più forti alpinisti della nostra epoca. Le sue imprese alpine non sono molto note ma si sa con certezza che salì per primo il monte *Collerin*, (3462 m), l'*Uja di Mondrone* (2964 m) dal versante sud, e l'*Uja di Ciamarella* (3676 m), la cima più elevata delle Valli di Lanzo e superata nelle Alpi Graie Meridionali solo dallo *Charbonel* (3752 m). Nella sua collezione troviamo anche la prima ascensione della *Croce Rossa* (3566 m) per il

versante SO. Anche la prima salita dell'*Uja di Bessanese* fu compiuta da Tonini sempre nell'anno 1857 sebbene egli si fermò poco sotto la vetta.

In merito all'ascensione dell'*Uja di Ciamarella* le parole di Vaccarone sono più che eloquenti. Egli non aveva trovato nella valle d'Ala alcuno che avesse voluto accompagnarlo; «Il signor Tonini non si lasciò smarrire per la mancanza della compagnia; fidando nelle proprie forze ed ardimento, partì solo con un canneggiatore, un certo Ambrosini, dal quale si fece seguire per forza minacciando di farlo licenziare dalla Direzione del Catasto, cui apparteneva, se non l'avesse accompagnato come ajuto a portare gli strumenti.

«Il 30 luglio 1857 furono sulla Rocca o Monte Collerin o Pointe de Chalanson (3462 m): pernottarono a cielo scoperto sulla montagna, e il giorno successivo salirono la Ciamarella, il dì appresso, il 1° agosto¹, la Bessanese, e così di seguito indistintamente tutte le punte le più elevate e le più difficili del Distretto².

Antonio Tonini morì a 32 anni in un crepaccio del ghiacciaio dell'Agnello nel gruppo della Rocca d'Ambin in Valle di Susa. Era il 25 giugno del 1860.

Un sincero ringraziamento alla Biblioteca nazionale del CAI: la vostra disponibilità nell'affrontare le "cime" della cultura è viva e sincera come quella del miglior compagno di cordata.

Cristiana Stevano
(Sezione Ala di Stura)

¹ Nella Guida dei Monti d'Italia "Alpi Graie Meridionali" di G. Berutto e L. Fornelli (edita dal Club Alpino Italiano e Touring Club Italiano), viene riportata come data della prima ascensione il 31 agosto 1857 (pag. 275).

² La parete terminale di Valgrande di L. Vaccarone - Bollettino del C.A.I. per l'anno 1887.

Testo e foto
di Gian Carlo
Alasonatti

Uja di Mondrone

1857 - 2007 Centocinquant'anni
dalla prima salita, una tappa
fondamentale per la storia
dell'alpinismo nelle Valli di Lanzo

Gli alpinisti torinesi ed i valligiani la chiamano semplicemente "l'Uja" e siatene certi che essa non verrà mai confusa con altre cime nelle Valli di Lanzo aventi il medesimo prefisso. Con il 2007 sono 150 anni dalla sua prima ascensione. Come altre montagne della Val d'Ala anche l'Uja di Mondrone (2964 m) vide per la prima volta in vetta l'ingegnere del catasto sabauda Antonio Tonini nel lontano 1857, il quale salì da Balme per il versante sud.

L'Uja segnò la nascita dell'alpinismo invernale italiano ad opera della famosa guida balmese Antonio Castagneri "Toni di Tuni", Emilio Martelli e Luigi Vaccarone nel dicembre 1874. Volendo fare un'analisi cronologica delle prime ascensioni lungo le creste e le pareti dell'Uja verranno indicati in corsivo i nominativi degli alpinisti valligiani od oriundi valligiani che dopo la salita di A. Tonini e del suo assistente Ambrosini, tanta parte ebbero nell'esplorazione di questa montagna chiamata anche, per le sue arditissime forme, "il Cervino della Val d'Ala".

Accanto al titolo: Il Bivacco Bruno Molino, 2280 metri.

Qui sopra: L'Uja di Mondrone dal Bivacco Molino.

La prima ascensione invernale fu compiuta da *A. Castagneri*, E. Martelli e L. Vaccarone il 24 dicembre 1874.

La salita della cresta nord "dell'Ometto" fu opera di G. Corrà e *M. Richiardi* il 28.8.1884.

La cresta ovest venne salita il 29.6.1886 da L. e A. Delleani con la guida *Toni di Tuni*.

Il versante ovest sud-ovest, via normale da Balme, fu salito da L. Sinigaglia, *Toni di Tuni* e *A. Bogiatto* il 1° ottobre 1888.

La cresta sud d'estate fu appannaggio di C. Marocco, F. Pagnone, E. Quaglia con il portatore *M. Tetti* il 31.8.1894. Ricordiamo che la cresta venne percorsa per la prima volta nel 1874 in occasione della prima salita invernale dell'Uja.

Il versante nord est venne salito il 6.12.1908 da L. e M. Borelli, G. Quaglia, A. Verona e C. Virando.

La cresta est venne percorsa il 19.6.1921 da G.A. De Petro.

Il versante nord est venne ripercorso, più direttamente, da T. Ortelli, E. e V. Biino il 15.10.1925, cui fece seguito il 2.8.1938 l'effettuazione di una variante, da parte di P. Chiabodo e *G. Rosenkrantz*, forse in occasione di una perlustrazione della ancora inviolata parete nord.

L'evidente sperone che dalla vetta scende direttamente fin presso il lago Mercurin fu salito da G. Gervasutti con due compagni negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale.

Le vie più facili erano a questo punto

*Qui accanto:
il versante Est
dell'Uja di Mondrone.*

*Qui sotto:
Sulla via Nord-nord-ovest
"dell'Ometto".*

state percorse. Una trattazione particolare meritano la parete nord-ovest e la parete nord e nord-est, le più interessanti dal lato alpinistico.

Gli sguardi degli alpinisti volsero così alla parete nord, ed ecco che l'11.8.1939 la signorina *A. Ribetti*, *D. G.* e *S. Rosenkrantz* salgono per la prima volta lungo la parete nord.

La parete nord-ovest venne affrontata la prima volta nell'agosto del 1947 da parte di *G. Rosenkrantz* e *L. Casalini*.

Il 12.9.1954 *L. Leonessa* e *G. Migliasso* compiono una variante nella parte superiore alla via dei fratelli *Rosenkrantz* sulla parete nord.

P. Chironna e *G. Rossa* il 10.7.1955 aprono la via più difficile all'epoca, nel settore destro della medesima parete.

G. Dionisi e *G. Marchese* sono gli autori della terza via sulla parete nord il 16.9.1956.

La parete nord-ovest vide la salita di *F. Ribetti* e *L. Fava* il 29.9.1957, cui fece seguito una terza via da parte di *A. Marchionni* e *V. Messe* nel 1959.

Anche *G.P. Motti* si cimentò con un nuovo percorso sulla parete nord, con i compagni *C. Carena* e *I. Pivano* il 29.9.1968.

G.C. Alasonatti e *O. Alasonatti* salgono attraverso una nuova via lungo la parete nord-est e la cresta est il 25 luglio 1976.

G.C. Grassi e *M. Ala* aprono il 22.8.1981 la via più difficile della parete nord.

Restava ancora inesplorato un largo settore della parete nord est, che offre anche il maggior dislivello in salita. In due fasi successive *G.C. Alasonatti*, *U. Manera*,

E. Mosca, *E. Pessiva* e *F. Ribetti* il 28.8.1983 ed il 3.9.1983 ne affrontano il percorso più lungo e difficile.

Anche sull'Uja fa la sua comparsa l'usanza di preparare con trapano e spit le vie dall'alto ed ecco che *G.C. Grassi* con compagni attrezza le soste e poi sale un nuovo tracciato poco a lato della precedente via.

R. Bonino, *M. Fassero* e *P. Vigo* il 25.6.1987 compiono un ulteriore percorso lungo la parete nord, nel suo settore più prossimo alla cresta nord "dell'Ometto".

Un cenno ancora sulle prime salite invernali di alcune vie precedentemente elencate sul versante nord: la cresta nord "dell'Ometto" venne salita in inverno da *G. Dionisi* con un compagno.

P. Armando, *A. Gogna*, *G.P. Motti*, *I. Pivano* e *S. Sacco* nel gennaio 1967 salirono la "via Rossa-Chironna".

F. e G. Ribetti furono gli autori dell'invernale il 16.12.1956 della "via Rosenkrantz".

G. Ribaldone, *C. Carena*, *G. Castelli*, *E. Comba*, *G.P. Motti* e *S. Sacco* il 16 gennaio 1966 salirono la "via Dionisi".

La cresta est venne salita il 26 gennaio 1964 da *A. Marchionni*, *G. Ribaldone* e *G. Rattazzini*.

La parete ovest sud-ovest fu salita da *E. Barbero*, *G. Benedetto*, *G.P. Motti* ed *I. Pivano* il 23.12.1967.

A conclusione di questo scritto sull'esplorazione dell'Uja di Mondrone ecco due curiosità degne di essere narrate: forse nessuna altra montagna delle Valli di Lanzo è stata scalata, da tutti i suoi ver-

santi, senza essere mai stata salita dalla via normale, da uno stesso alpinista 205 volte a tutto il 2006 e, sempre il medesimo valligiano l'ha salita almeno una volta in tutti i 12 mesi dell'anno...si può ben dire che "l'Uja" sia la sua seconda casa e che nessun altro come lui ne conosca tutte le sue vie ed i suoi anfratti.

Infine un'informazione per coloro che, dopo la lettura di questo articolo, volessero intraprendere un'ascensione all'Uja di Mondrone: essi sappiano che troveranno tutte le vie nelle medesime condizioni dei primi salitori, ad eccezione della "Rosenkrantz" e della "Dionisi" sulla parete nord che hanno soste attrezzate con spit e catena ogni 50 metri.

Gian Carlo Alasonatti
(IA e CNSAS-Sezione di Ala di Stura)

UJA DI MONDRONE

(2964 m)

Descrizione di due itinerari classici sulla parete nord

La Valle d'Ala si raggiunge percorrendo la Tangenziale Nord di Torino e uscendo poi per Venaria Reale - Valli di Lanzo. Al termine dello svincolo, al semaforo si svolta a sinistra, si attraversa l'abitato e poi si segue la "direttissima" de La Mandria. Si raggiunge Lanzo, senza entrarvi, si supera una galleria e si prosegue per Ceres. Non si attraversa l'abitato ma si svolta a sinistra (indicazioni) per raggiungere il comune di Ala di Stura (4 km circa da Ceres). Da Ala di Stura proseguire sulla provinciale e dopo aver superato l'abitato di Mondrone, raggiungere il villaggio di Molette. Lo si attraversa e poi, subito dopo un rettilineo, svoltare a destra (indicazioni) per Chialambertetto (50 km circa da Torino) attraversando il torrente Stura. Al termine, svoltare a destra seguendo la vecchia strada che permette in breve di raggiungere un bivio sulla sinistra da dove parte la strada sterrata che raggiunge la borgata di Molera (1458 m). Si può lasciare l'auto al bivio e raggiungere la borgata in 15 minuti di piacevole cammino. Il sentiero per il bivacco Bruno Molino (2280 m) e l'attacco delle vie della Nord dell'Uja di Mondrone, comincia poco prima dell'abitato (cartello e bacheca informativa).

“via Rosenkrantz”

Prima salita: sig.na Adriana Ribetti, Daniele, Giorgio e Sergio Rosenkrantz, 11 agosto 1939.

Dislivello: 500 m

Difficoltà: AD +

Tempo: da 2 a 4 h.

Materiale: le soste sono attrezzate a 50 m con spit e catena, utile qualche chiodo, nuts e friends, alcune fettucce e corda da 60 m.

Punto di partenza: la borgata Molera, raggiungibile in auto con una strada sterrata disagiata.

Cartina N. 13 “Alpi senza frontiere - MONT CENIS CIAMARELLA”.

Itinerario di accesso: dalla Molera (1458 m) all'alpe Pian Bosc (1683 m) e al diroccato alpe Le Piane (2030 m) su buon sentiero in ore 1,15 di marcia (acqua di sorgente nel pianoro appena sopra l'alpeggio). Dall'alpe Le Piane proseguire per il sentiero verso nord, oltrepassato il letto asciutto del rio Maian, continuando per un ripido pendio erboso a sinistra, si raggiunge in

Uja di Mondrone, parete Nord: 1-Cresta Nord; 2-Rossa/Chironna; 3-Grassi; 4-Motti; 5-Rosenkrantz; 5B-Variante Leonessa; 6-Dionisi; 7-Alasonatti; 8-Ribetti.

mezz'ora il Bivacco B. Molino (possibilità di pernottamento su tavolato provvisto di materassi e coperte). Lasciato a sinistra il bivacco, con lungo semicerchio da destra verso sinistra, si perviene ad una vasta conca ai piedi della parete nord dell'Uja. Per detriti o neve, ad inizio stagione, attraversare all'attacco in 1 ora dal bivacco.

Relazione del percorso: attaccare sulla direttrice del grande diedro per il quale si svolge la salita; il diedro caratterizza per due terzi della via la parete sino alla grande cengia inclinata, 100 m. sotto la vetta.

Per facili rocce si perviene nel diedro. (sosta 1). Salire nel suo fondo per 50 m (III), attraversare 2 m a sinistra, per superare una placca (IV-). Salire direttamente un salto verticale per circa 4 m (IV-) e proseguire per facili roccette sino ad un terrazzo. Proseguire in “duffer” su una placca per 30 m (III) e poi direttamente, fino ad un canalino a sinistra (qui ha inizio la variante Leonessa-Migliasso), superare sulla destra un muretto; questo porta ad una cengia sovrastata da un'alta barriera rocciosa, visibile dal basso dove ha inizio il tratto più difficile della salita. Superare un muretto verso destra e salire direttamente per 10 m fino ad un terrazzino. Per uno spigolo a destra e poi direttamente su minuti appigli per le dita superare il muro aggettante (IV+) e, afferrata una fessura raggiungere una cengia ingombra di blocchi. Attraversare a destra su placca, spesso bagnata (IV), quindi salire direttamente per uno speronino inclinato, non difficile, sino a raggiungere, con salita diagonale verso sinistra, la grande terrazza di placche inclinate, dalla quale si erge la parete finale alta 100 m. Dei tre canali-

camino che si presentano, scegliere quello centrale e risalirlo sul fondo o per le rocce laterali fino in vetta (III).

“via Dionisi”

Prima salita: Pino Dionisi e Giuseppe Marchese, 16 settembre 1956.

Dislivello: 500 m.

Difficoltà: D.

Tempo: da 2 a 4 h.

Materiale: le soste sono attrezzate a 50 m con spit e catena, utile qualche chiodo, nuts e friends, fettucce e corda da 60 m.

Punto di partenza: la borgata Molera, raggiungibile in auto con una strada sterrata disagiata.

Cartina N. 13 “Alpi senza frontiere - MONT CENIS CIAMARELLA”.

Itinerario di accesso: lo stesso che per la via Rosenkrantz.

Relazione del percorso: attaccare nel canalino obliquo che dal centro della parete piega verso sinistra, sovrastato da una fascia strapiombante, e sotto la verticale della prima spalla della cresta est. Attraversare a sinistra, diagonalmente su cengia; al termine di questa salire direttamente, passo di (V) e con passaggi molto divertenti per 150 m sino ad una piattaforma ghiaiosa dalle pareti nerastre (IV).

Segue una fessura obliqua a destra, doppiare uno spigolo, proseguire in traversata per 40 m, quindi salire direttamente fino a raggiungere la seconda terrazza dove la via diventa obbligata. A sinistra della terrazza, innalzarsi per 20 m sul fondo di un evidente diedro (IV+); salire ora sulla faccia sinistra del diedro per circa 25 m (IV). Spostarsi qualche metro a destra, salire direttamente alcuni metri (V), sino a raggiungere una cresta molto aerea ed esposta. Proseguire per essa sino al

suo termine; seguono due lunghezze in un canalino delicato (III e III+), per la presenza di grossi blocchi instabili. Attraversare a destra per 5 o 6 metri, delicato, sino a pervenire su un terrazzino. Scalare la placca posta a destra (V) alta 7 o 8 metri ed uscire su uno speronino di rocce rosse situato a sinistra della grande terrazza di placche inclinate, 100 m sotto la vetta. Si può uscire per il filo dello sperone sulla cresta est ad una trentina di metri dalla vetta o per il primo dei tre canali-camino che scendono dalla vetta (III e III+).

Discesa: per il versante sud-est (via normale di salita da Molera).

Dalla vetta scendere direttamente per un centinaio di metri la piccola conca posta a sud-est, quindi attraversare a sinistra, poi ritornare a destra per raggiungere e scendere un tratto più delicato, superabile con l'ausilio di un cavo metallico. Non scendere direttamente a est, si andrebbe a finire su salti più difficili e pericolosi, se bagnati, della cresta est, ma attraversare scendendo verso destra su tracce di sentiero fino a raggiungere un secondo saltino roccioso anch'esso attrezzato con cavo d'acciaio. Dalla base del salto piegare a sinistra fino a raggiungere il canale roccioso principale, che scende direttamente sino alla conca detritica ed erbosa posta alla base del versante sud-est. Scendere lungo il sentiero fino a raggiungere un grosso roccione e la bastionata rocciosa sovrastante l'alpe Le Piane. Attraversando verso sinistra si raggiunge il sentiero di salita poco al di sotto dell'alpe succitata.

Per ulteriori informazioni:
www.cai.aladistura.it

Montasio ^e Jôf Fuart

Testo e foto
di Marco Rocca

Un percorso ad anello

Le Alpi Giulie sono montagne assai grandiose, a dispetto delle quote non troppo elevate (la cima più alta, il Montasio, raggiunge “appena” i 2.753 metri d'altezza). Per la loro collocazione geografica il clima è particolarmente rigido e le precipitazioni nevose invernali sono abbondanti: pertanto c'è il rischio di trovare neve anche a stagione inoltrata. Si tratta insomma di montagne da non sottovalutare, dove i sentieri sono mediamente più impegnativi di quelli che s'incontrano, ad esempio, nelle Dolomiti; anche perché le attrezzature sono ridotte all'indispensabile e quindi a volte si devono superare passaggi di I o II grado, privi di infissi, che richiedono un minimo di esperienza alpinistica. Ma la fatica e l'impegno richiesti sono ampiamente ricompensati dall'incanto di questi luoghi severi e selvaggi: un mondo incontaminato, poco noto e poco frequentato, in cui spiccano le bianche rocce calcaree, le foreste di abeti, larici, faggi e betulle e una fauna di caprioli, camosci, stambecchi e cervi.

E non si può parlare delle Alpi Giulie senza ricordare l'importante figura di Julius Kugy (1858-1944), alpinista, scrittore e poeta triestino appassionato e profondo conoscitore di queste montagne. Di famiglia agiata, nacque a Gorizia e passò la giovinezza dedicandosi agli studi botanici. Girovagando per il Carso scorse per la prima volta il profilo lontano ma affascinante delle Alpi Giulie che ben presto divennero le “sue” montagne, perché con il loro paesaggio silenzioso, selvaggio, scarno e un poco triste questi monti si adattavano meravigliosamente al suo carattere.

Nel 1877 cominciò i vagabondaggi alpini, spinto dall'amore per la natura e da una profonda ricerca interiore, riuscendo poi con i suoi scritti a trasmetterci il fascino di queste montagne che Kugy esplorò come nessun altro fin negli anfratti più reconditi.

“Io me ne stetti, accarezzato dalla tenerezza di quelle dolci aure montanine, inebriato dal respiro balsamico dei boschi, circondato da una pace che sembrava scesa dalle regioni celesti su un angolo di terra benedetta”.

Parole dolci, musicali, che vengono dal profondo di un animo sensibile ed attento. E' questo forse l'aspetto più importante della figura di Kugy: non tanto le nuove vie aperte o le difficoltà tecniche superate (spesso non superiori al III o IV

grado) ma soprattutto questo suo atteggiamento di profondo rispetto nei confronti della natura. E in un'epoca come quella attuale, in cui spesso la montagna è svilita ad una mera ricerca agonistica o consumistica, l'alpinismo romantico di Kugy si propone come esempio prezioso ed attuale per tutti quelli che vanno ancora per i monti con l'intento di arricchire il proprio spirito.

In Val Saisera c'è una scritta su una lapide che traccia forse il miglior ritratto che Kugy ha fatto di se stesso, sintetizzando in poche frasi tutto l'amore per il “suo” amato Montasio: “*Quando non sarò più, concedi al mio cuore un posticino sulla superba fronte settentrionale delle tue pareti e tienilo in alto tra i tuoi picchi meravigliosi.*” (Julius Kugy).

Scheda Tecnica:

Località di partenza e di arrivo

Malga Saisera (1.004 m.). La si raggiunge dal casello autostradale di Malborghetto-Valbruna (A 23 Udine-Tarvisio): lasciando a sinistra il grazioso paesino di Valbruna, si prende la strada carrozzabile (indicazioni) che sale fino a Malga Saisera (7 km - parcheggio). Da qui si sale comodamente con il sentiero n. 611 in meno di un'ora al rif. Grego (1.389 m.)

Rifugi e bivacchi

Rifugio Grego - (CAI) - tel. 0428-60111
Rifugio Brazzà - (CAI) - privo di telefono
Rifugio Corsi - (CAI) - tel. 0428-68113 - sito internet: www.rifugiocorsi.it
Rifugio Pellarini - (CAI) - tel. 0428-60135
Lungo il percorso si incontrano inoltre i bivacchi Stuparich (1.578 m.), Suringar (2.430 m.), Gorizia (1.950 m.) e Mazzeni (1.630 m.). Sono tutti del tipo in ferro a semibotte, sempre aperti e incustoditi.

Il percorso

La segnaletica, spesso scolorita, non è mai abbondante ma con un po' d'attenzione la si ritrova sempre.

Difficoltà: è un itinerario lungo e faticoso, per persone esperte e ben allenate. Lunghi tratti sono aerei ed esposti e le attrezzature sono ridotte al minimo. Spesso si devono superare passaggi di I e II grado senza attrezzature (i punti più impegnativi sono all'attacco della Ferrata Amalia e lungo il Canalone Findenegg - non attrezzato - per

la Cima del Montasio). Si trova poca acqua lungo l'intero itinerario.

Il periodo consigliato va da metà luglio a metà settembre. Sul Montasio è possibile trovare neve o ghiaccio anche in estate inoltrata: conviene informarsi presso i rifugi. L'equipaggiamento comprende l'attrezzatura completa da ferrata ed eventualmente piccozza e ramponi in presenza di neve. Può essere utile uno spezzone di corda per qualche manovra di assicurazione. Attenzione: il vecchio collegamento diretto tra il Rifugio Corsi e il Rifugio Pellarini attraverso la Forcella di Riofreddo (ancora segnato sulle carte) a seguito di numerose frane e alluvioni che hanno compromesso le attrezzature è oggi quasi impraticabile e comunque è assolutamente sconsigliato affrontarlo per l'oggettiva pericolosità del terreno. Anche la salita allo Jôf Fuart per la gola nord-orientale, spesso indicata come semplice ferrata, è invece una via alpinistica vera e propria, non facile e ormai poco frequentata.

Cartografia

Carta Tabacco - scala 1:25.000 - foglio n.019

Bibliografia

G. Buscaini - Alpi Giulie - Guida ai Monti d'Italia - CAI Touring - Anno 1974

Meteo

Bollettino meteo per Friuli-Venezia Giulia: tel. 0431-32810

A fronte: Il vallone nei pressi del Bivacco Gorizia.

Qui sopra: Camoscio nei pressi del Foronòn del Buinz.

In alto: Versante Nord del Montasio dai pressi del Rif. Grego.

L'itinerario:

I TAPPA:

Rifugio Greco (1.389 m) - Bivacco Stuparich (1.578 m) - Ferrata Amalia (o dei Cacciatori Italiani) - Bivacco Suringar (2.430 m) - Canalone Findenegg - Jof di Montasio (2.753 m) - Rifugio Brazzà (1.660 m)

Ore: 9

Dislivello:

salita 1.650 m - discesa 1.400 m

difficoltà: EEA

Sul retro del Rifugio Greco si segue il sentiero n.611 che pianeggia piacevolmente nel bosco prima discendere ad attraversare il torrente Carnizza e rimontare dalla parte opposta sul dosso ove sorge il Bivacco Stuparich (ore 1,30). Senza raggiungerlo (indicazioni) si piega a destra (sud-ovest) e si risale faticosamente il ripido ghiaione sul quale i segnavia sono praticamente scomparsi. A tre quarti di altezza si indovina una labile traccia che taglia le ghiaie in piano verso destra (ovest) fino a doppiare la base del gigantesco spigolo nord della Torre Nord oltre il quale si trova l'attacco della Via Amalia.

Dopo un primo tratto di arrampicata libera (I e II grado) si incontrano le attrezzature che consentono di rimontare interamente il lungo e stretto canalone. Si raggiunge così una prima bella conca panoramica che ne anticipa una seconda poco più in alto. Si attraversa quindi per ghiaie verso destra e si guadagna lo spallone settentrionale oltre il quale il percorso traversa le gelide pareti settentrionali del Montasio (attenzione a neve o ghiaccio) fino a doppiare uno spigolo oltre il quale sorge, come un nido d'aquila, il Bivacco Suringar (ore 3 - ore 4.30).

Se si vogliono evitare le difficoltà della cima da qui si può traversare verso sud-est per prendere la Grande Cengia che consente di scendere alla Forca Disteis e al Rifugio Brazzà (ore 2.30 - ore complessive 7). Altrimenti si imbrocca la medesima traccia ma dopo poche decine di metri (prestare attenzione alla piccola indicazione quasi scolorita su di un sasso) si va a sinistra e si inizia la risalita del Canalone Findenegg (I e II grado non attrezzato - ometti e bolli rossi scoloriti) che conduce sulla cresta occidentale e per essa (tratti esposti) alla cima del Jof di Montasio (ore 1.30 - ore complessive 6). Panorama vastissimo. Per scendere si percorre lungamente la cresta orientale fino alla Forca Verde (2.587 m) dove una lunga scala

L'attacco alla "Ferrata Amalia".

sospesa (Scala Pipan) consente di superare un salto roccioso alla base del quale si cala verso sud per ghiaioni e roccette fino a raggiungere la vegetazione sotto la Forca Disteis. Sempre seguendo il sentiero si scende lungamente per prati fino per giungere infine al Rifugio Brazzà (ore 3).

II TAPPA:

Rifugio Brazzà (1.660 m) - Forca Lis Sieris (2.270 m) - sentiero Ceria-Merlone - Forcella Lavinal de l'Orso (2.138 m) - Rifugio Corsi (1.874 m)

Ore: 8

dislivello:

salita 1.150 m - discesa 900 m

difficoltà: EEA

Dal rifugio Brazzà si segue la mulattiera di guerra dietro il rifugio che risale con ampi tornanti i ripidi pendii erbosi e le balconate rocciose che conducono alla forcella de Lis Sieris (ore 2). Si sale ora su rocce attrezzate, seguendo il sentiero Ceria-Merlone, fino a raggiungere la spalla ovest e poi la cresta che porta in cima al Foronòn del Buinz (2.531 m) (ore 1.30 - ore complessive 3.30). Dalla cima il sentiero prosegue, sempre aereo ed esposto, aggirando il Modeòn e calando (tratto attrezzato impegnativo) a forcella Val (2.352 m) (ore 1 - ore complessive 4.30). Si risale quindi fin sotto la Cima della Puartalte, per poi rimanere in quota sfruttando un lungo sistema di cenge che aggira Punta Plagnis e conduce a forcella Cregnedul (2.430 m) (ore 1.30 - ore complessive 6). Qui si passa sul versante opposto (nord-est) e si scende per gradoni di roccia e ghiaie fino a raggiungere la forcella Lavinà dell'Orso (ore 1 - ore complessive 7) da dove si segue il sentiero n.626, che cala in direzione est fino a circa quota 1.950 m, ove si immette sul sentiero n.625. Seguendo quest'ultimo verso sinistra (nord) si rimonta un'ultima rampa e si perviene in breve al rifugio Corsi (ore 1 - ore complessive 8).

Nelle cartine la zona del Montasio-Jôf, da "Alpi Giulie" di Gino Buscaini, GMI, CAI-TCI 1974.

*Il versante meridionale
del Montasio visto
dal Foronôn del Buinz.*

piccolo ghiacciaio del Jôf Fuart si guadagna un dosso erboso sormontato da un grande larice isolato in un quadro di rara bellezza. Si scende definitivamente verso sud-ovest per ripide ghiaie fino a raggiungere la vegetazione e proseguire quindi in piano, ormai su buon sentiero. Più avanti si incrocia il sentiero n.626, che

III TAPPA:

Rifugio Corsi (1.874 m)
**- Forcella del
Vallone** (2.180 m) -
Bivacco Gorizia
(1.950 m) - **Forcella
Rio Bianco** (1.860 m)
**- Sentiero Puppis -
Sella Carnizza** (1.767
m) - **Rifugio Pellarini**
(1.500 m)

Ore: 7

dislivello:

salita 1.000 m - discesa 1.400 m

difficoltà: EEA

Dal Rifugio Corsi si segue il sentiero

*Sopra al centro: Lungo le cenge
del Sentiero Chersi.*

*A destra: Il dosso erboso alla
fine del Sentiero Chersi.*

*Qui sotto: Stambecco nei pressi
della Scala Pipan.*

n.625 in direzione nord-est che sale alla Forcella del Vallone per scendere poi, sul versante opposto, passando accanto al Bivacco Gorizia fino al bivio a quota 1.650 m circa. Qui si prende il sentiero n.630 che sale ripido verso nord, prima in mezzo ai mughi e più in alto tra faticose ghiaie e grandi massi (qualche passo malagevole) fino a raggiungere la Forca di Rio Bianco (ore 3). Sull'altro versante si scende in un ripido e oppressivo canalone, agevolati dalle attrezzature del Sentiero Puppis, per scartare improvvisamente verso destra sfruttando una cengia che conduce ad uno spallone panoramico. Una lunga discesa prima tra i mughi e poi su ripide ghiaie (attenzione) permette di guadagnare il fondo del vallone. Attraversato un torrentello si rimonta un dosso nel bosco e ci si affaccia al bel Vallone di Carnizza di Riofreddo. Lo si risale, tenendosi sotto le pareti di destra, fino a intersecare il sentiero proveniente dall'ormai impraticabile Forcella di Riofreddo per poi piegare verso nord e raggiungere la Sella Carnizza (ore 3.30 - ore complessive 6.30). Si scende quindi verso ovest per ripide ghiaie e gradoni

rocciosi (qualche passo delicato) fin sul fondo del vallone da dove in breve, volgendo verso nord, si perviene al Rifugio Pellarini (ore 0.30 - ore complessive 7).

IV TAPPA:

Rifugio Pellarini
(1.500 m) - **Sella
Nabois** (1.970 m) -
**Sentiero Chersi -
Bivacco Mazzeni**
(1.630 m) - **Malga
Saisera** (1.004 m.)

Ore: 6

dislivello:

salita 700 m - discesa 1.200 m

difficoltà: EEA

Dal Rifugio Pellarini (1.500 m) si segue il sentiero n. 616 che in direzione sud-ovest sale, prima a mezza costa poi più ripidamente, fino a Forcella Nabois (1.970 m) (ore 1.30). Dalla sella si segue il Sentiero Chersi che attraversa l'intero gelido versante nord-ovest del Jôf Fuart con ripidi saliscendi su cenge e rampe detritiche (tratti friabili - qualche passo delicato) passando per alcune suggestive forcellette. Dopo aver costeggiato quello che resta del

scende dal Lavinal dell'Orso, e poco dopo si tralascia la deviazione per il vicinissimo Bivacco Mazzeni (ore 2 - ore complessive 3.30). Si continua a perdere quota nel bosco fino al bivio con il sentiero n. 611 per il Bivacco Stuparich. Ignorata la deviazione si prosegue in direzione nord sempre con il sentiero n. 616 che con un'ultima discesa nel bosco raggiunge il fondo largo e sassoso della Val Saisera. Attraversando le ghiaie sempre in direzione nord si raggiunge una stradina che in breve conduce a Malga Saisera e al parcheggio di partenza (1.000 m) (ore 2.30 - ore complessive 6).

Marco Rocca
(Sezione S.A.T. di Trento)

Sul Gran Sasso

di Mauro
D'Anteo
Foto di Emilio
Oreste e Mauro
D'Anteo

La conca detritica del Corno Grande.

Qui accanto: L'alba dal Centenario.

Sentieri di roccia

La catena montuosa che presenta come suo culmine il Gran Sasso (m 2912) si estende per oltre 35 km e va dal Passo delle Capannelle al Vado di Sole, articolandosi a cavallo tra le Province di Teramo e de L'Aquila. Il gruppo montuoso si sviluppa principalmente in direzione ovest-est, con alcune diramazioni montuose in direzione nord che sono costituite dai bastioni del Monte Corvo, del Pizzo Intermesoli, del Corno Piccolo e del Corno Grande, separati rispettivamente dalla Valle Venaquaro, dalla Val Maone e dal Vallone delle Cornacchie. Dentro uno di questi "catini" rocciosi, sotto le cime più alte dell'Appennino, trova posto il ghiacciaio più meridionale d'Europa: il Calderone. La parte montuosa restante verso est interessa il Monte Aquila, il Monte Brancastello, il M. Prenna e il M. Camicia. Il celebre "Sentiero del Centenario" attraversa queste ultime cime. Questa montagna pre-

senta principalmente due versanti, separati da un'affilata cresta che fa precipitare a nord e a sud le due pareti inclinate opposte. I versanti risultano essere totalmente differenti, sia per caratteristiche morfologiche che di vegetazione presente. Il versante nord risulta umido, ricco di vegetazione arbustiva ed è presidiato da boschi di faggio, aceri (alcuni secolari) quasi ininterrottamente fino a quota 1600/1700 metri per poi lasciare spazio a praterie, pareti verticali, lastronati di calcare compatto e, in prossimità della cresta, guglie e pinnacoli rocciosi. L'altro versante, quello sud, risulta presidiato da prati misti a ghiaioni detritici, con solchi e scanalature verticali che si sono formati con l'erosione della roccia che trovano la morte nella piana di Campo Imperatore; veramente rare sono le essenze arbustive, se si eccettua la zona di Fonte Vetica. Fa eccezione in tutto questo il Monte Prenna il cui versante sud risulta tormentato e presidiato da una miriade di

promontori rocciosi, salti intervallati da stretti canali inoltre, visto da lontano, sembra arido e privo di forme di vegetazione. In queste pagine, eccetto per la "Via dei Laghetti" (che merita di essere inserita) ci concentreremo sul versante sud del Corno Grande e sul Corno Piccolo. Il panorama montano ben si presta ad essere un vero paradiso per alpinisti e arrampicatori, data l'ampia scelta di vie dislocate tra questi due monti. Quanto scritto in queste pagine, invece, costituisce una selezione che riguarda sentieri escursionistici "particolari". Per gli escursionisti esperti, ma annoiati di percorrere larghi e comodi sentieri, per coloro che vogliono provare la sensazione di un "brivido calcolato", per quanti vogliono saggiare qualche itinerario che presenta anche difficoltà alpinistiche di secondo e che solo raramente sfiorano il terzo grado, per i curiosi che vogliono "toccare con mano" la roccia e tirarsi su progredendo tra mille appoggi per mani e piedi,

risalire canali, camini e placche, attraversare strette cenge esposte e non, esistono una serie di sentieri, (alcuni anche attrezzati), che possono appagare completamente ogni “bisogno umano di roccia”... Gli itinerari descritti in seguito, sono stati posizionati secondo una scala gerarchica di difficoltà crescenti, secondo un metro di valutazione (personale), ma ragionato e razionale, che intende “servire” il soggetto che si avvicina a queste esperienze e questi luoghi, facendolo partire con il “piede giusto”. Pur presentando alcuni passaggi con difficoltà alpinistiche e pur consigliando di portare nello zaino uno spezzone di corda (10-15 m) da inserire unitamente a casco, kit ferrata, imbrago e qualche fettuccia, i sentieri di seguito descritti sono da classificare tra quelli escursionistici per un discorso generale di proporzioni tra i tratti “verticali” “rispetto a quelli “orizzontali”. In molti punti infatti l’esposizione o la pericolosità del passaggio è azzerata dalla presenza di corde fisse o scale metalliche.

L’Alba sul Centenario

Era trascorsa l’estate 2004, le ferie godute per la gran parte lontano dall’Abruzzo avevano fatto sì che nemmeno quell’anno si era parlato in maniera seria di una escursione da tempo programmata e sempre rimandata: il Corno Grande - Vetta

Occidentale, per la “Direttissima”. Quello che ci eravamo messi in mente era un sentiero di sola andata, da cui risultava problematico scendere. Era infatti consigliabile, se non indispensabile, scendere per altra via: le alternative erano la cresta ovest o la “normale”. Bisognava pertanto scegliere un giorno con ottime condizioni meteo e occorreva partire molto presto per essere i primi e non avere nessuno “sopra la testa”. Non fu un problema mettersi d’accordo sull’orario di partenza: le 5,00 di mattina!! Si giunse al parcheggio davanti l’albergo di Campo Imperatore alle ore 6,30. Il sole ancora sorgeva. Girandoci intorno e guardando fin dove l’orizzonte appariva ai nostri occhi, ci accorgemmo in quel momento, di essere gli unici ad assistere a quello spettacolo misto di luce e tenebre. Da quel fulcro luminoso si diramavano fiamme di luce giallo-rossastra con le ali incandescenti in mille direzioni.. il profilo del “Centenario”, dapprima nero, era ora disegnato con un contorno dorato, fiammante. Superata la biforcazione per il Monte Aquila il sentiero impennava leggermente e, guardando in lontananza, faceva perdere le sue tracce a fianco del cosiddetto “Sassone”. Aggirato il Sassone con un primo facile appoggio delle mani sulla roccia, in pochi passi giungemmo ad un bivio: a destra sentiero

Il Ghiacciaio del Calderone.

*In alto: Corno Piccolo,
lungo la Ferrata “Danesi”.*

alpinistico per il Bivacco Andrea Bafile, a sinistra la “direttissima” per la Vetta Occidentale del Corno Grande. La segnaletica era (è) costituita da frecce e triangoli di vernice di colore verde scuro. Eravamo già al primo canalino roccioso: la roccia era compatta, levigata e piena di appigli, ma soprattutto era fredda. Poco dopo la fine di alcune roccette, lì dove il sentiero piegava leggermente sulla destra e finalmente ci consentiva di camminare solo con i piedi, notammo che la freccia indicava la via alla nostra sinistra su una roccia compatta e quasi liscia. Non eravamo molto contenti di quell’incontro, infatti c’era un salto di roccia di tre/quattro metri e non c’era modo di incastrare la punta dello scarpone nella fessura presente, né avevamo conosciuto la tecnica “dülfer”, che ci avrebbe consentito di superare l’ostacolo in pochi passaggi. Un rischio del genere non lo volevamo correre. Nessuno dei due, però, a quel punto se la sentiva di tornare indietro, non poteva finire lì. Quindi, dato che tracce di sentiero proseguivano ancora più avanti, le seguimmo per una decina di metri. La nostra intenzione era quella di trovare un passaggio un po’ più alla nostra portata per tagliare sulla sinistra ed intercettare più a monte la via segnata. Il compagno salì per primo.. aspettai fin quando non sparì dietro alcune rocce, dove esclamò: “vieni che è fattibile”... scavalcato l’ostacolo, risalimmo alcuni tornantini ghiaiosi, stretti canali, altri passaggi, dove fu necessario anche l’uso della forza per superare alcuni salti, ma sempre incassati dentro corridoi di pietra abbastanza stretti. Non passò molto che, proseguendo

Sentieri di roccia.

Sopra: Sul Sentiero “Ventricini”.

A destra: L’ambiente selvaggio del Corno Piccolo.

nella marcia e alzando lo sguardo, si notò dietro alcuni campanili di roccia una croce sulla sommità. C’eravamo quasi, la vedemmo sparire camminando, ma ormai la sentivamo sopra di noi. Il sentiero nella parte finale, era più facile.. o tale sembrò perché ormai si stava vivendo di quel frenetico stato d’animo che ci divideva dalla metà, quello stato d’animo che fa in genere “accelerare il passo”. Forse passarono dieci minuti, forse quindici, quando guardando davanti, si presentò la sagoma nota della Vetta Orientale, quella che guardava verso ovest sul Calderone. Con tutto questo nuovo scenario che all’improvviso si mostrò ai nostri occhi, non ci eravamo accorti che dietro le spalle a due metri avevamo IL PUNTO PIU’ ALTO DELL’APPENNINO: LA VETTA OCCIDENTALE! Era il 19 settembre 2004, erano le ore 9,40 e noi stavamo lì, primi in quel giorno memorabile a presenziare la sommità, stavolta docile, ma spesso stata aspra per altre persone; aspra per quelle persone che avevano voluto sfidare oltre i limiti umani le leggi della montagna. Per la discesa optammo per la “via delle creste”(cresta ovest). Quella giornata era partita in maniera magica e tale continuò.. Anche la via delle creste, benché impegnativa, si mostrò suggestiva e bella. Stavolta i passaggi su roccia con mani e piedi furono eseguiti nella maggior parte, scendendo all’indietro e con il ventre in basso, per maggior sicurezza, come suggerito dagli esperti. L’avventura

stava giungendo alla fine e il monotono e piatto sentiero della via del ritorno non avrebbe mai potuto cancellare, quelle sensazioni ancora vive dentro di noi di quella avventura così unica e particolare. Le nuvole nere, nel frattempo, avevano presidiato la zona dell’albergo e della funivia dove era posteggiata l’auto. Facemmo appena in tempo a cambiarci gli indumenti e le scarpe che iniziò a piovere. Quelle nuvole nere che avevano superato la bastionata della montagna che sorveglia la città di Assergi e che ora erano sopra di noi, non avrebbero in qualunque modo potuto offuscare e rovinare quella bellissima mattinata iniziata vivendo l’alba sul Centenario...

Il Massiccio del Corno Grande.

Itinerari

1. SENTIERO ATTREZZATO "PIER PAOLO VENTRICINI"

Cartografia: carta dei sentieri "Gran Sasso d'Italia" del Club Alpino Italiano - L'Aquila scala 1: 25.000

Segnavia: n. 3 – Variante "sentiero Ventricini"

Dislivello: 547 m

Difficoltà: EEA, passaggi di I e II grado

Tempo: 6 h - ANELLO

Note: escursione molto tecnica nella parte attrezzata con funi e scalette. Potrebbe risultare estenuante per i meno pazienti in quanto presenta molti saliscendi e il giro attorno alla parete sud-ovest del Corno Piccolo sembra non avere mai una fine.

Come si raggiunge. Da località "Prati di Tivo" (da S.S. n° 80, bivio per Pietracamela - Te) si prende la seggiovia che ci porta in quota in venti minuti (m 2.000) fino all'Arapietra. Si prende l'unico evidente sentiero brecciato che sale in direzione di alcuni scalini di legno a sinistra della "Madonnina", che dopo un centinaio di metri lasceremo sulla sinistra per inforcare il sentiero che taglia verso destra tutto il versante nord del Corno Piccolo. Camminiamo per oltre mezz'ora in direzione ovest, senza superare dislivelli attraversando il prato erboso presente ed alcuni canali ghiaiosi. Si giunge sotto due enormi spalle con cui precipita la cresta ovest; scavalcata una cresta rocciosa ed attraversato un anfiteatro con lastroni di roccia, si risale ad una seconda e più marcata cresta (targa di bronzo) dove inizia il Sentiero Pier Paolo Ventricini. Si indossano casco, imbraco e kit.

Agganciato il moschettone al cavo d'acciaio si inizia a scendere, attraversando sulla destra pancia alla parete, (per un centinaio di metri di cui

i primi cinquanta assicurati con funi metalliche) nel Canale del Tesoro Nascosto. Traversato il canale (bollini segnaletici bianco-rossi) sulla sponda opposta, si incontra un secondo tratto attrezzato che risale un tratto sormontato da grossi massi mediante corde fisse e alcune scale metalliche. Alcuni passaggi richiederanno equilibrio e fiducia nella suola gommata delle scarpe in aderenza su roccia apparentemente liscia. Risaliamo un centinaio di metri, siamo alla forcella del Belvedere (m 2200). In alto alla nostra sinistra non sarà raro incontrare frotte di "climbers" che si cimentano sulle numerose vie delle "Spalle". Si continua attraversando a mezza costa tra sali-scendi, passaggi attrezzati con funi metalliche, (mai eccessivamente esposti), forcellini e camini che consentono facili e divertenti arrampicate, sia in discesa che in salita. Si giunge al cospetto del Vallone dei Ginepri, nei pressi dell'indicazione a sinistra "Via Normale Corno Piccolo" (bollini bianco-rossi).

Si prosegue risalendo un evidente, ma ripido sentiero che costeggia le "Fiamme di Pietra", caratteristiche guglie e campanili (Campanile Livia, Punta dei Due) di compatto calcare. Si oltrepassa anche la biforcazione per la ferrata della "Piccola Parete" (Danesi), fino a giungere alla Sella dei Due Corni (m 2547). Si comincia a scendere dapprima ripidamente e poi con meno pendenza fino al Rifugio Franchetti (2.433 m). Si cammina per evidente e frequentato sentiero che, dopo aver attraversato grossi massi e diversi tornanti, giunge ad una corda fissa con scalini artificiali in pietra. Si passa sotto due caratteristici grossi massi poggianti l'uno sull'altro e dopo aver brevemente risalito il "Passo delle

Scalette" si scende facilmente all'arrivo della seggiovia prima descritta (m 2.000 s.l.m.)

2. CORNO GRANDE

per la Via Direttissima (m 2912) Discesa per la Via Normale

Cartografia: carta dei sentieri "Gran Sasso d'Italia" del Club Alpino Italiano - L'Aquila scala 1: 25.000

Segnavia: n.° 3 / 4A / 4

Dislivello: 785 m

Difficoltà: F, passaggi di I e II grado

Tempo: 5 h - ANELLO

Note: la parte più impegnativa, dove metteremo le mani su roccia ininterrottamente per almeno 1,30 H fino alla vetta, si incontra dopo la targa metallica ubicata al bivio Direttissima / Bivacco A. Bafile.

Come si raggiunge: Da Assergi (S.S. 17 Bis) presso loc. Fonte Cerreto prendendo la Funivia del G. Sasso d'Italia o da S.Stefano di Sessanio e Castel del Monte salendo seguendo le indicazioni turistiche per Campo Imperatore.

Salita: Dall'Albergo Campo Imperatore (2130 m) si imbecca l'evidente sentiero che costeggia l'Osservatorio sulla sinistra, dopo un centinaio di metri alla biforcazione prendere il sentiero a destra (n.° 3). Si percorre un sentiero lievemente acclive per circa 20 minuti. Giunti sotto la sella il sentiero improvvisamente impenna in ripidi tornanti. Usciti in cresta (Sella M. Aquila m 2335) deviamo verso destra lasciando alla ns. sinistra il sentiero 2-3 che scende al Rifugio Garibaldi e porta alla Via Normale del G. Sasso. Su sentiero oltrepassiamo anche la Sella di Corno Grande. Aumenta la pendenza, il percorso diventa più accidentato, si sale per sfasciumi fino ad aggirare "il Sassone" sulla sua sinistra. Giunti alla targa del bivio Bafile-Direttissima si indossa il casco. Si seguono bollini di vernice di color verde scuro. Ci infiliamo in un canale di roccia solida e levigata per almeno cento metri quasi verticali e tutti di facile arrampicata.

Si risale una pareteina con una fessura (II grado) o aggirarla da destra per riprendere dieci metri più in alto il sentiero segnato. Si entra in un canalino con un caminetto (II grado) e poco sopra di giunge un piccolo anfiteatro ghiaioso sormontato da pinnacoli. Si sale dritti e poi a sinistra si entra in un canale. Dopo alcuni ripidi tornantini ghiaiosi, si prende a destra uno spigoletto (II grado). Si esce di nuovo in cresta e si segue un canale ghiaioso che ancora con alcuni facili passaggi di arrampicata ci accompagna in vetta (2,45 / 3,00 ore).

Discesa: Si seguono i bollini bianco-rossi che presidiano il sentiero che si dirige, in discesa, verso ovest. Dopo circa 50 metri di dislivello, seguire il sentiero che piega a destra (verso sinistra si scende per la cresta ovest (sentiero esposto). Siamo sulla via normale. Traversiamo a mezza costa per sentiero costeggiando le creste rocciose dell'Anticima Nord. Si piega verso sinistra per un sentiero accidentato, e inizialmente molto ripido. Ci teniamo il più possibile a destra perché si trova un sottofondo più stabile e meno dissestato. Oltrepassato il bivio per il Passo del Cannone, (che va verso destra) torniamo su comodo sentiero, preceduto da un ghiaione. In circa mezz'ora, dopo aver aggirato la Sella del Brecciaio, giungiamo alla Sella dei Due Corni. Ripercorrendo lo stesso iniziale sentiero dell'andata si torna al punto di partenza.

3. CORNO PICCOLO (m 2655) per la Ferrata della Piccola Parete, detta anche "Danesi"

Cartografia: carta dei sentieri "Gran Sasso d'Italia" del Club Alpino Italiano - L'Aquila scala 1: 25.000

Segnavia: n. 3 – 3 D

Dislivello: 655 m

Difficoltà: EEA, passaggi di I e II grado - Tempo 5/6 h

Note: escursione meno lunga dell'itinerario 1, non tecnicamente difficile, ma esposta in più punti non sempre assicurati da cavi d'acciaio. E' una delle ascensioni non puramente alpinistiche più emozionanti del gruppo montuoso, sia per la particolarità e la disposizione della roccia sia per i panorami a strapiombo sulla Val Maone e sulla Valle delle Cornacchie..

Come si raggiunge: Da località "Prati di Tivo" (da S.S. n° 80, bivio per Pietracamela -Te) si prende la seggiovia che ci porta in quota in venti minuti (m2.000) fino all'Arapietra.

Salita: Si prende l'unico evidente sentiero brecciato che sale in direzione di alcuni scalini di legno a fianco al tempietto dedicato alla Madonna facilmente visibile e riconoscibile. In pratica si percorre al contrario il sentiero di discesa dell'itinerario 1 fino alla Sella Dei Due Corni, passando per il Rifugio Franchetti (aperto da giugno a settembre). Il sentiero fino alla Sella, risulta uno degli itinerari più frequentati d'Abruzzo, soprattutto nei fine settimana estivi: infatti centinaia di escursionisti, ma anche improvvisati "trekkers", si cimentano su questo sentiero per raggiungere gli obiettivi diversi ai quali

La via Direttissima al Corno Grande.

esso dà spunto. Chi ama la pace quindi dovrebbe optare per un giorno feriale. Dalla Sella dei Due Corni si scende per un centinaio di metri sul Vallone dei Ginepri, verso destra, costeggiando le Fiamme di Pietra, fino ad incontrare sulla ns. destra le indicazioni per la vetta, (anche eccessive sulla roccia) facilitate da un iniziale evidente sentiero ghiaioso (forcellino) e detritico. Il sentiero poi impenna in un successivo tratto che ci impegnerà spesso a poggiare le mani su massi stabili e di grandi dimensioni. Si giunge alla piccola parete, il tratto più impegnativo ed emozionante, nel quale con l'ausilio di 4 scalette e una corda fissa ancorati ad apparenti "lisci e bianchi" massi, si supera con brevi passaggi esposti, ma assicurati, un notevole dislivello. Per arrivare in cresta occorre passare sotto un buco formato da un masso (passaggi I e II grado) nel quale occorre anche togliere lo zaino. Siamo in cresta, tra enormi blocchi di roccia, qui l'esposizione diventa massima ed occorre molta attenzione. Seguendo i bollini circolari bianco-rossi siamo facilitati nell'intuire la via da seguire. Si sale con l'ausilio di una corda fissa, si prosegue affacciandoci ora sull'uno, ora sull'altro versante, sempre tra blocchi di roccia. Si risale un'altra corda fissa giungendo alla cresta ovest, risalendo sulla destra per circa 70 m. Siamo in vetta.

Discesa: Tenendoci a destra di una lunga spaccatura della roccia e su apparentemente liscia massa rocciosa scendiamo di circa 70 m fino ad arrivare sulla sommità delle "spalle". Si continua verso sud, ora passando in mezzo a massi, ora per esile sentiero; l'aiuto delle mani è frequente. Pur avendo imboccato la "Via Normale", questa non va sottovalutata. Siamo ancora in un ambiente selvaggio e l'uomo è ancora un ospite piccolo piccolo. Si scende ancora, superando alcuni saltini di roccia, fino ad incrociare il Sentiero Pier Palo Ventrucini nei pressi del Vallone dei Ginepri. Si risale alla Sella dei Due Corni e il resto è già noto al lettore.

4. MONTE PRENA (m 2561) per la "Via dei Laghetti"

Cartografia: carta dei sentieri "Gran Sasso d'Italia" del Club Alpino Italiano - L'Aquila scala 1: 25.000

Dislivello: 810 m

Difficoltà: PD passaggi di II e III grado

Tempo complessivo: 8,00 h (anello)

Segnaletica: bollini giallo-rossi.

Note: ascensione avvincente, estenuante, non dà respiro. Salti di roccia, anche esposti. Occorre la presenza di almeno un esperto che salga da primo per assicurare chi segue. Da affrontare quando le giornate sono più lunghe e in periodo di scarse piogge (roccia bagnata e scivolosa). Il numero consigliato è di massimo 3/4 persone e ben affiatate tra loro.

Come si raggiunge: Da Assergi (S.S. 17 Bis) si sale per Campo Imperatore, direzione Fonte Vetica; da S.Stefano di Sessanio si sale fino alla Piana e nei pressi del Lago Racollo di devia a destra verso Fonte Vetica; Da Castel del Monte si prosegue seguendo le indicazioni turistiche per Campo Imperatore. Sulla Piana di Campo Imperatore, nei pressi dell'ampio tornante con il bivio per Fonte Vetica proseguire verso l'Albergo di C.I. per circa un km, (chi viene da L'Aquila o S.Stefano è nella situazione opposta), si imbrocca la strada brecciata che si dirama sulla destra che dirige verso il Monte Prenna sullo sfondo. Dopo circa 3 km di percorso accidentato e dopo aver avvistato in lontananza sulla ns. destra un manufatto (ex miniera di bitume) si giunge nei pressi di un canale detritico (sulla sinistra). Poco dopo il primo tornante si posteggia l'auto e ci si prepara per l'escursione.

Salita: si scende nel predetto canale (la Fornaca) per traversarlo e risalire sul fronte opposto un pratone con una leggera depressione nel mezzo. Si risale questa valletta, si prosegue dritti per scollinare su un ampio spazio erboso misto a piccoli massi, (senza sentiero segnato).

Alla ns. sinistra sulla cartina abbiamo il M.te Veticoso. Si traversa verso ovest il pianoro su cui siamo. Si giunge sul bordo di un costone che precipita verso il sottostante canale detritico (la Canala). Per ghiaione si scende di circa 100 m sul canale e si intercetta il sentiero che giunge da sinistra dalla S.S. 17 bis (un ora a piedi). Si risale un piccolo tratto verso sinistra (Fornaca). Dopo aver costeggiato due casalletti vicini (lasciare a sinistra un primo itinerario segnato - Via Cieri) si giunge alla presa dell'acquedotto (1820 m). Si piega decisamente verso sinistra iniziando a risalire per massi il fondo del torrente. La roccia è inconfondibilmente "bianca" (siamo nel posto giusto) e si incontrano le prime pozze d'acqua cristallina. Per sicurezza si indossa il casco perché si entra nel vivo dell'avventura. Si risale un primo canale mediante il superamento di alcune balze rocciose; attenzione se la roccia è bagnata e scivolosa, diffidare! Il primo salto è sulla destra, (in ombra) molto impegnativo (III grado). Occorre infatti far forza sul piede d'appoggio su una tacca di roccia di alcuni cm per raggiungere l'appiglio buono per la mano dx, su tratto esposto. Si superano altri salti di roccia alternati a piccoli tratti di intuibile sentiero. Si traversa, faccia alla roccia, una parete inclinata un una zona che quasi tutto l'anno presenta pozze d'acqua limpida:

attenzione, esposto! (passi di II e un passo di III). Per chi non è sicuro (la pozza d'acqua è molto profonda) se fa attenzione può notare tracce che scendono sul letto del torrente. Lo si attraversa e si risale su un tratto di prato, uscendo a monte del passaggio per facili roccette. Si torna al centro del canale e si continua per un lungo ed impegnativo tratto superando numerosi passaggi di II e di III grado. Qualche fettuccia da far passare in qualche clessidra di roccia potrà risultare molto utile per tirarsi su in alcuni punti con pochi appoggi per la spinta iniziale. In alcuni punti la roccia anche se apparentemente compatta, è fragile, attenzione. Potrebbe occorrere in alcuni stretti passaggi liberarsi dello zaino; bisogna quindi legarlo ad una corda e farlo issare in alto dal primo, per eseguire i passaggi con maggior sicurezza e libertà. Il canale devia a destra e si esce su un forcellino. Si risale per prati e si rientra a sinistra nel canale, che poco dopo devia ancora verso destra. Si superano ancora paretine uscendo su versante aperto. Le pareti e i salti che seguono sono meno impegnative delle precedenti, pertanto visto che siamo un po' più sollevati (ma sempre concentrati) possiamo fare in questi tratti prove di aderenza su roccia compatta o prove di progressione, se abbiamo tempo e se le condizioni meteo lo permettono. Si obliqua sempre verso destra attraversando ghiaioni e canali. Si esce in cresta (m 2385) dove alla nostra destra sopraggiunge la "via Brancadoro". Si prosegue verso sinistra per ghiaione e tratti misti a roccia nuda fino alla vetta (6 ore circa). Siamo sul Sentiero del Centenario che percorreremo in discesa fino al "Vado Ferruccio".

Discesa: La discesa non presenta particolari difficoltà tecniche, se non il primo tratto dopo la vetta verso est che scende in un ripido canalino detritico, scivoloso. Si scende ancora su sentiero fino ad piccolo pianoro; si continua verso destra (est). Prima per prati poi per sentiero ghiaioso si traversa fino a raggiungere la cresta spartiacque tra il versante teramano e quello aquilano. Si continua in cresta fino a raggiungere una tabella "Vado Ferruccio". Si scende sulla destra seguendo la segnaletica. Si traversano alcuni canali, in cui a seconda del periodo è possibile trovare acqua. Si scende ancora per sentiero stavolta con la pendenza alla nostra destra. Si esce su pianoro aperto fino a quando si incrocia la strada brecciata nella quale, poco più a valle, è ubicata la nostra auto.

Mauro D'Anteo

Testo e foto di
Mario Sertori

Mondi sospesi

Salite in roccia sui contrafforti italiani
di Peutérey

*Qui a sinistra: Pareti
di larice per il
Rifugio della Noire.*

*A destra: Su Mondì Sospesi;
di fronte le placche
della parete Sud
dell'Aig. Noire.*

La verdeggiante Val Veny

Ci veniva incontro con l'aria profumata di fieno che il sole potente di luglio aveva essiccato a dovere. Il rilassante tratto iniziale dava all'escursione il sapore della scampagnata estiva, ma ben presto il pendìo si fece sempre più ripido e il sentiero, dopo una sequenza interminabile di curve, si arrestò alla base di un risalto di roccia. A questo punto *la diritta via era smarrita* come dice il sommo poeta, nel senso che la traccia naturale era terminata e ci toccava risalire l'erto costone seguendo un'infinita catena di ferro fermata qua e là da solidi chiodi. Non amo le ferrate nè i precipizi addomesticati dalla presenza di scale e cavi metallici, ma in questo caso fui grato a quel filo di Arianna che ci permise di raggiungere gli alti pascoli sopra la meravigliosa cascata che scende dal bacino di Combalet, detto anche tra gli alpinisti *Fauteuil des Allemandes* per la sua forma così simile a una poltrona. Mi rendevo conto che eravamo dei turisti della domenica che salivano in un luogo solitario e quasi sacro del Monte Bianco non con grandi ambizioni, ma con spirito di curiosità. Non potevo dimenticare gli eroi di cui avevo

seguito le gesta che da qui erano partiti per uno dei viaggi più emozionanti per la cima del Bianco: l'*Integrale di Peutérey*, magari con annessa la salita di qualche Pilone. Gli zaini carichi di materiali e cibo ci costrinsero a procedere con le ridotte. Tullio e Luisa, i gestori volontari del rifugio della Noire, ci avevano invitato a passare qualche giorno con loro, assaporando i piaceri di questi luoghi selvatici, alternando scalata classica e ricerca di zone di roccia accessibile per esplorare nuovi percorsi ed eventualmente attrezzare alcuni tiri di corda poco lontani dal rifugio, come meta per giornate di svago o di tempo incerto.

Il rifugio della Noire

Odora di legno vecchio. Qui aleggiano antiche storie, da quelle degli operai che, con punte e mazze, hanno scavato la pietra del Mont Noir de Peutérey per ricavare l'antro dove collocarlo, a quelle degli alpinisti che vi hanno trascorso le notti in attesa di salire sulla montagna. Sono nomi illustri quelli dei primi esploratori della cresta di Peutérey. Ogni nome, una storia rimasta imprigionata tra queste rocce e una punta sull'interminabile cresta. Paul Preuss e Ugo di Vallepiena scalarono nel 1913 il Pic Gamba, il primo gran

*Qui accanto: A sinistra contro
il cielo la Cresta Sud
dell'Aig. Noire de Peutérey.*

*Sotto: Il Pic Gamba con a sinistra
la Tête des Chasseurs.
In basso: Sul Pic Gamba.*

gendarme; li insegue qualche mese dopo una cordata leggendaria, quella di Dibona e Mayer, che quasi tocca la Punta Bifida ed è scacciata solo dal maltempo. Bisogna aspettare il 1925 perché Welzenbach con Allwein metta piede sulla torre che porterà per sempre il suo nome. E' poi la volta dei locali: a iniziare dal 1928, le guide di Courmayeur Grivel e Ottoz fanno una serie di tentativi arrivando alla Punta che successivamente verrà dedicata a Brendel, primo salitore della cresta completa. Provano anche a scendere dalla cima, raggiunta dalla più facile cresta est, esplorando l'itinerario

ancora incognito. Ma il blitz risolutivo porta la firma di due giovani bavaresi: Karl Brendel e Hermann Shaller. Torre dopo torre, i due tedeschi riescono a raggiungere la cima della Noire nel corso di due giorni d'agosto del 1930, ponendo fine all'enigma che incombeva su questa scalata.

E' un gran bel risultato e la splendida via, nonostante il passare del tempo, non perderà il suo fascino. Il primo ripetitore è "il Fortissimo" Gervasutti, a quel tempo uno dei più dotati e audaci scalatori d'Europa, che lascia scritte parole di grande entusiasmo sull'ascensione. Da

allora ogni anno giungono fin quassù alpinisti provenienti da ogni angolo di mondo per ripercorrere la meravigliosa cresta. Molti ce la fanno, capita però che quando non si ascoltano le previsioni meteo e si parte con tempo incerto ci si trovi bloccati in parete dal ghiaccio o dalla neve, anche in piena estate. E allora sono guai, come raccontano Tullio e Luisa, devono intervenire i soccorritori con l'elicottero e operare su queste pareti non è mai una cosa semplice. La maggior parte esce dal rifugio in piena notte, scala la prima parte un po' a tastoni con le frontali e, se è veloce nelle manovre, tocca la vetta nel pomeriggio. Mi perdo a guardarli con il binocolo, quei puntini che a occhio nudo sono quasi invisibili; ogni tanto il vento porta brandelli di parole, di comandi sulle corde. Sembrano formiche sul dorso di un elefante. Una Madonna li

Foto sotto: Sul primo tiro di Mondì Sospesi.

aspetta in cima, immobile, silenziosa come un sasso. Chissà quanti ne ha visti passare di alpinisti; a qualcuno avrà indicato la discesa o le impressionanti calate verso la breccia delle “Dame inglesi”? Già, la discesa... è lunga quasi quanto la salita e si svolge su un terreno tecnicamente, ma reso insidioso dalla roccia instabile e dalla possibilità di smarrire la giusta via. A testimonianza di questo, una miriade di ometti in pietra nei posti più incredibili, che poi ovviamente una volta seguiti portano ad un salto con una sosta attrezzata, maglia rapida o moschettone.... Molti bivaccano lungo questo tragitto, anche perché scendere al buio è molto sconsigliabile. Altri, particolarmente veloci, tornano al rifugio nel tardo pomeriggio, in genere sono guide che conoscono l'itinerario con clienti ben allenati. Questa sera c'è Gianni, un affermato professionista che lavora sulle montagne del mondo, ma che ha preso casa vicino a Courmayeur. E' appena tornato dalla Noire con un simpatico ragazzo ligure e dice che non se la ricordava così sfasciata. Luciano, il raffinato cuoco del team Borelli, prepara un'ottima cena per tutti. A tavola Gianni, che è un abile affabulatore, ci racconta delle sue avventure in montagna e dei personaggi più strani che ha incontrato: ci sarebbe da scrivere un libro. Quello del rifugio di libro è quasi completo nelle sue pagine. Il “volume” precedente è scritto fitto fitto e vi si leggono le annotazioni più strane, da quelle di chi considera la salita al rifugio come una meta impegnativa, a quelle i cui autori sognano la Noire, fino ai più belligeranti che progettano la scalata alla

cima del Monte Bianco partendo da qui. Si percepisce che al momento di scrivere sono un poco titubanti nello svelare la loro meta, la scrittura non è ben definita, leggermente tremolante. Di molti si trovano note a margine che informano del cambio di destinazione in corso d'opera, dopo aver raggiunto la sommità della Noire ne hanno avuto abbastanza.

La celebre Integrale di Peutérey

Fantastica cavalcata sul terreno tipico dell'alta montagna sulla più alta cima d'Europa, è un'ascensione splendida ma rude, che necessita buone capacità tecniche su ogni terreno e soprattutto una grande resistenza alla fatica e all'altezza. Sono quasi sei chilometri di scalata con un dislivello di 3200 metri. Quando si buttano le doppie nell'orrido canale camino che porta alle Dames Anglaises ci si rende conto di tagliare un cordone ombelicale con il mondo verdeggiante del Combalet e soprattutto con i comfort della vita agiata. Il piccolo bivacco Craveri, alla Brèche nord delle Dames, custodisce il sonno degli audaci che aspirano alla cima del Bianco. Poi ci sono i fuoriclasse, quelli che l'integrale l'hanno fatta da soli. In principio fu Desmaison ad andare a segno, dal 10 al 12 agosto del 1972, un risultato che fece scalpore. Sempre in estate, ma questa volta in un solo giorno, è l'incredibile performance dell'indimenticato Jean-Marc Boivin nel 1983. Ancora di più riesce a fare un altro grande francese qualche mese più tardi: in due giorni di febbraio del 1984, pernottando al Craveri e alla Vallot,

Christophe Profit si mette in tasca l'invernale solitaria alla grande cresta. Non pago del risultato, si ripete nel febbraio del 1989; questa volta corre letteralmente e ferma il cronometro sulla cima 19 ore dopo la partenza!!

I record di Renato Casarotto per contro non sono certo di velocità. Il coriaceo scalatore veneto si fa notare per la grande capacità tecnica, ma soprattutto per le doti di resistenza in ambiente ostile. Il suo exploit è di quelli che fanno tremare se uno si immedesima: nell'inverno del 1982, contrastato dal maltempo, resiste per due settimane, in piena solitudine e in completa autonomia sul selvaggio vallo-ne di Frêne y e, in successione, scala la *Ratti-Vitali* alla Noire, scende lungo il versante nord, sale la *Gervasutti-Boccalatte* al Pic Gugliermine e infine la *Bonington* al Pilone Centrale, raggiungendo l'agognata cima del Bianco dopo due settimane “bianche”. Più mediatizzata è l'impresa di Alain Ghersen: nella sta-

*Su Mondi Sospesi:
qui accanto il 2° tiro, sotto il 4°.*

Foto in basso: Sulla Tête des Chasseurs.

gione più favorevole conclude sull'Integrale di Peutérey l'interminabile maratona che, in meno di 3 giorni (66 ore), lo porta sul Dru per la Diretta Americana, sulla cima delle Grandes Jorasses scalando la classica *Walker* e infine in cima al Bianco dall'Integrale, spostandosi in parapendio solo dalla sommità delle Jorasses alla val Veny.

L'impresa di Berhault e Magnin nell'inverno del 2003 sul versante del Frêne testifica una bravura e una resistenza sovrumane: i due superano in 22 giorni 16 itinerari (8 rocciosi e 8 glaciali, in nome di una pari dignità della materia) nei bacini di Frêne e Brouillard.

Tra questi, ovviamente, le più impegnative goulottes e le più difficili scalate su roccia.

Anche Jean Christophe Lafaille è passato da queste parti. Nell'agosto del 1991, in completa solitudine, apre un nuovo itinerario sul Pilier d'Angle di estrema difficoltà e lo concatena con una salita altrettanto inedita sul Pilone Centrale. Il piccolo grande alpinista di Gap, forse uno dei più dotati e audaci scalatori di tutti i

tempi, coinvolto, suo malgrado, in sterili polemiche sulla paternità di una prima invernale allo Shisha Pagma, è scomparso recentemente tra i ghiacci del Makalu di cui tentava l'ascensione solitaria nella stagione peggiore. Sul libro trovo anche le tracce di nuovi esploratori, un team di inglesi che costantemente da alcuni anni apre vie sui contrafforti del Combalet, spesso in stile classico. Sono arrivati anche gli spit alla Noire, ma su questo versante con molta discrezione, arrestandosi ai suoi piedi. Michel Piola, dopo aver piantato il tassello più alto d'Europa sulla sua via al Pilone Centrale del Frêne e setacciato ogni angolo del massiccio, creando un'infinità di linee per la scalata moderna, ha perlustrato questi graniti soleggiati. La sua attenzione si è rivolta ad un minuscolo scoglio di rocce invitanti, satellite del Pic Gamba. Sembra quasi che non abbia voluto profanare il tempio, colpendo al cuore la Noire, dove sonnecchiano, raramente disturbate, le vie di Stenico, Nardella, Grassi e Manera. Forse - più semplicemente - la qualità di questa pietra non lo ha completamente convinto, come par di capire dalla relazione lasciata sul libro del rifugio, quando scrive che la roccia di questi luoghi non è cemento "*ce n'est pas beton*". Una bella linea moderna nelle difficoltà, ma in stile classico, nel senso che è da proteggere quasi completamente soste comprese, l'hanno scovata due tra i migliori alpin climber italiani: Maurizio Oviglia ed Erik Svab. *Nero su Bianco*, un bel nome per una via notevole che superate le placche adagate si insinua tra diedri e fessure strapiombanti, toccando infine la gran torre rossa della Punta Brendel. I

pochi (per ora) ripetitori hanno apprezzato l'opera, confermando sostanzialmente l'impegno e la difficoltà.

Con Tullio e Francesca, ho esplorato uno sperone roccioso sul versante occidentale del Mont Noir de Peutérey. Una bella placca appoggiata di roccia invitante, a due passi dalla porta del rifugio, un pilastro compatto e una sezione di rocce articolate corteggiate da sciarpe erbose nella parte alta. Siamo saliti attrezzando solide soste per veloci discese. Sui tiri, protezioni ad incastro e qualche raro tassello. Successivamente si è pensato di aggiungere protezioni fisse in modo da lasciare le vie quasi completamente attrezzate. Forse potranno riempire giornate uggiose o magari sarà un ripiego per problemi diversi. In ogni caso speriamo possano divertire i ripetitori facendoli respirare l'aria frizzante di questi mondi sospesi, tra la parete sud della Noire e il fondo pianeggiante della val Veny, tra la porta massiccia che apre sui quartieri alti del Bianco e un bucolico angolo verde alle spalle della mondana Courmayeur.

Scheda Tecnica

RIFUGIO DELLA NOIRE O BORELLI

2316 m

Accesso: poco dopo Courmayeur seguire le indicazioni per la Val Veny e parcheggiare nei pressi delle baite di Peutérey 1507m. Prendere una strada tra i larici che porta a un acquedotto, qui a destra verso la bastionata di rocce del Mont Rouge e con sentiero segnalato risalire attraversando il greto del torrente che scende dal Combalet fino all'inizio di una parete rocciosa dove ha inizio la ferrata. Questa supera il tratto roccioso con passaggi anche molto esposti e abbastanza faticosi (pioli nella roccia e scale metalliche) raggiungendo uno spallone erboso a quota 2100m, inizio della conca erbosa sottostante la sud della Noire. Seguendo l'evidente traccia che, più avanti, attraversa la cascata si perviene in traverso verso destra al rifugio (2/2.30 h). Difficoltà: EEA

MONT NOIR DE PEUTÉREY

2928 m

Accesso: dal rifugio seguire il sentierino che porta verso la sud della Aiguille Noire per poche centinaia di metri e quindi salire direttamente alla base dello sperone caratterizzato nella parte basale da una placca di rocce chiare. (10 minuti).

1 - Mondì Sospesi

T.Parravicini, F.Marcelli e M.Sertori 2006

Difficoltà: 6b (6a obbl.)

Lunghezza: 300m (6L)

Soste attrezzate e fix mm10 inox sui tiri.

Portare: 2 corde da 55 m, qualche friend, fino al n° 2 Black Diamond e qualche nuts

Discesa: in doppia sulla via

Attacco: su placca adagiata ben visibile il primo spit.

Nota: L5 e L6 con un po' di erba.

2 - Bella di Giorno

T.Parravicini, F.Marcelli e M.Sertori 2006

Difficoltà: 6a/b (5c obbl.)

Lunghezza: 100m (2L)

Soste attrezzate e fix mm10 inox sui tiri.

Portare: 2 corde da 55 m, qualche friend, fino al n° 2 Black Diamond

Discesa: in doppia sulla via

Attacco: su placca adagiata 10 m a destra della precedente, chiodo a 10/15 m.

Nota: la combinazione del primo tiro della 1 e del secondo della 2, risulta il percorso meglio attrezzato, in pratica non serve nulla se non 12 rinvii.

Tête des Chasseurs

2802 m

Accesso: seguire il sentierino che porta all'attacco della cresta sud della Noire per un buon tratto, poi verso sinistra tra blocchi fino all'evidente scudo di placche che sta più in basso del Pic Gamba. (Ore 1/1.15)

A - Rocking Chair

M.Piola e P.Strapazzon 1989

Difficoltà: 6b (6a+ obbl.)

Lunghezza: 120m (4L)

Soste attrezzate e fix mm10 sui tiri.

Portare: 2 corde da 50 m, una serie di friends e di nuts

Discesa: in doppia sulla via

Attacco: su placca molto lavorata visibile il primo spit alto circa 10/15m

B - The Last Belay

M.Piola e P.Strapazzon 1989

Difficoltà: 6a+ (6a obbl.)

Lunghezza: 120m (4L)

Soste attrezzate e fix mm10 sui tiri.

Portare: 2 corde da 50 m, una serie di friends e di nuts

Discesa: in doppia sulla via

Attacco: a sinistra della precedente

Note: attenzione alla chiodatura piuttosto distanziata che richiede abitudine al tipo di arrampicata e padronanza della difficoltà obbligatoria.

AIGUILLE NOIRE DE PEUTÉREY

3773 m

Accesso: come per la Tête de Chasseurs, ma puntare più in alto alla base del Pic Gamba. Tracce molto evidenti.

C - Grand Design

P. Cresswell, D.Hope e T. Penning 1987

Difficoltà: 5c/6a

Lunghezza: 140m (4L)

Soste attrezzate e pochi spit sui tiri. (Attenzione)

Portare: 2 corde da 50 m, una serie di friends e di nuts

Discesa: in doppia sulla via

Attacco: a destra, allo sbocco del canale che porta al Col tra la Tête de Chasseurs e il Pic Gamba.

Note: un poco tortuosa come tracciato e attrezzata con parsimonia.

Cresta Sud

K.Brenderl e H.Schaller 1930

Difficoltà: V/V+ TD+

Lunghezza: 1400m

Soste attrezzate ma da verificare, pochi chiodi sulla via, solo nei punti più difficili.

Portare: una scelta di friends e di nuts

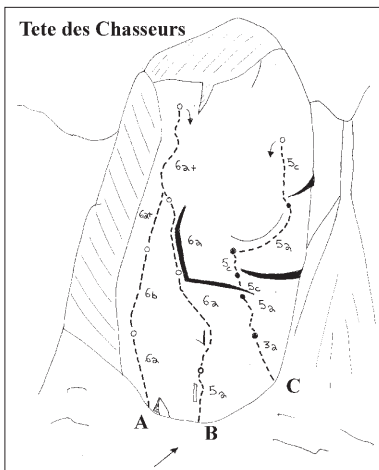
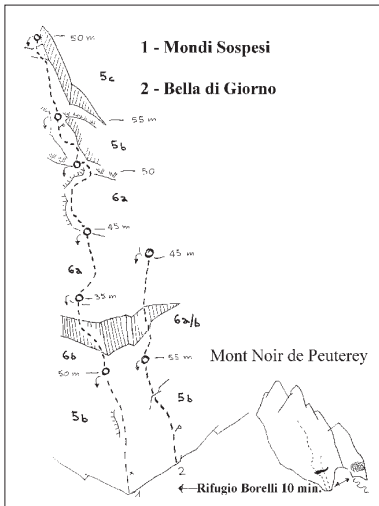
Discesa: dalla via normale sulla cresta est.

Attacco: alla base del Pic Gamba nei pressi di un diedro che immette su una rampa, a destra di una zona verticale, evidenti segni di passaggio e uno spezzone di corda.

Note: lunga salita di cresta che necessita allenamento e scioltezza nell'arrampicata e nelle manovre. La via attacca sulle rocce poco attraenti del Pic Gamba, l'unica punta che non viene raggiunta, per poi attraversare a destra e seguire il filo di cresta dove più logico, fino alla sommità. Le difficoltà maggiori sono concentrate nella parte superiore (Punte Brenderl e Ottoz). Prevedere un possibile bivacco in discesa.

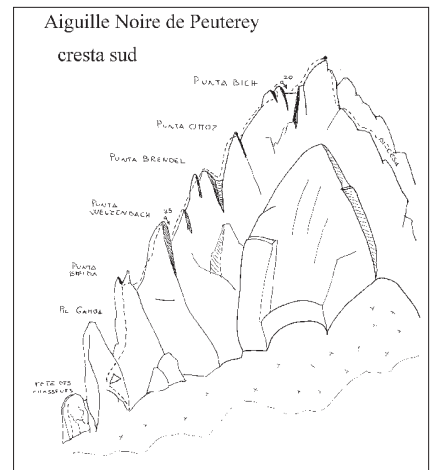
GUIDE:

Guida dei monti d'Italia CAI-TCI Monte Bianco 1 di Gino Buscaini 1994
Le Topo du Massif du Mont Blanc - Tome II di Michel Piola - ediz.Equinox 1993



Qui sopra: Su Bella di Giorno.

In alto: Sulla Tête des Chasseurs.



Mario Sertori

Tre donne e lo Hielo Patagonico

di Antonella
Giacomini

Ci sono sogni che nascono sui libri e vengono covati a lungo, riposti in un cassetto, ma mai dimenticati, semplicemente accantonati nell'attesa di un fantomatico momento propizio che non sai mai bene quale sarà. Poi tutto ad un tratto quel momento arriva, ma non capisci il perché; sembra quasi che sia il sogno stesso a decidere che è giunta l'ora di uscire. E così gli eventi si avvicendano in modo vorticoso; è come una macchina che una volta messa in moto ti travolge. La Patagonia è stata così: un sogno travolgente, riposto in un cassetto da un po' d'anni e tutto ad un tratto riapparso in modo prepotente. Non poteva più essere rimandato, era ora di sciogliergli le briglie e lasciarsi portare.

Sia io che Nadia eravamo già state in Patagonia. Nadia, come si suol dire, ha veramente fatto "stricche"; ha salito il Fitz Roy e l'Aiguille Poincenot e niente meno che la Maestri al Torre. Per me la mia prima spedizione risale al 1995 con un tentativo fallito, come spesso accade in Patagonia, al pilastro Casarotto del Fitz Roy. Pur non essendo riuscita a vederlo, il fascino dello Hielo Patagonico mi conquistò già allora. Il cassetto si era aperto ed il sogno vi era stato riposto dentro. La traversata della Groenlandia del 2000

ha indubbiamente segnato la mia strada; il mio primordiale amore per la neve e gli sci hanno sbaragliato le pareti soleggiate. Così tutto ad un tratto, nel 2002 mi sono trovata al telefono con Marcello Cominetti a parlare di voli aerei, foto satellitari e di tutto quello che potevo carpire dalla sua vasta esperienza di Patagonia. Avevo letto tutto quello, o quasi, che si può leggere e stavo per dare concretezza ad un sogno ambiziosissimo: la traversata integrale dello Hielo Patagonico Sur.

La prima volta sullo Hielo per me fu con mio marito, Manrico Dell'Agnola, l'inseparabile amico Giuliano De Marchi e Luigi Zampieri. Allora percorremmo un terzo del ghiacciaio e poi, sfiancati dal cattivo tempo e dai troppi giorni passati all'attacco, uscimmo provati al Paso del Viento. Allora riposi nuovamente il sogno nel cassetto lasciandolo però leggermente aperto, perché, nelle ore passate nella tenda battuta dalla bufera, cominciai a programmare la riscossa, ma questa

volta con una spedizione solamente femminile.

Il lettore si chiederà: perché una spedizione femminile? Non sono abbastanza vecchia da aver sperimentato sulla mia pelle il '68 e non me la sento di rivendicare diritti, che in fondo non mi sono mai stati negati, ma sono fermamente convinta che tra le grandi conquiste un posto importante lo occupi la libertà mentale di fare alcune delle cose un tempo ad esclusivo appannaggio degli uomini, senza per questo sentirsi dei "maschi" o delle donne mancate. Le motivazioni sono profondamente diverse e il modo di affrontarle ancor di più. E' per questo che aspirare ad una spedizione sullo Hielo interamente femminile non l'ho mai pensata come una follia. Anzi, sono da sempre convinta che dove sia fondamentale la determinazione e la sofferenza la donna abbia una predisposizione genetica data dal parto, momento intenso ed inesorabile dal quale non ci si può sottrarre e dal quale non si può tornare indietro.

Non è stato difficile all'inizio metterci insieme; caratteristiche e capacità diverse, ma esperienze nel profondo molto simili: grandi scommesse con noi stesse. 40 giorni da sole in totale autonomia hanno portato alla luce distanze di pensiero incolmabili, ma soprattutto la grande determinazione, che caratterizza chi è avvezzo alle esperienze estreme e che fa la vera differenza quando le situazioni diventano complicate. Ed è questo che, malgrado non si sia arrivate a coprire tutti i 400 km di "campo de hielo", mi soddisfa di questa avventura: avere ceduto solo davanti a Madre Natura.

La nostra storia ha inizio il 10 ottobre. Lungo il lago Buenos Aires, che passato il confine cileno diventa General Carrera, raggiungiamo l'ultimo avamposto abitato alla fine del Rio Bakèr, ormai affacciati sul fiordo Calèn: Caleta Tortel. Ora il piccolo e colorato paese di palafitte, profumato dai cipressi australi, è raggiunto da una strada che elimina un paio d'ore di navigazione. Lì a notte fonda ci aspetta Paulo, il ragazzo che, dopo aver passato la notte nel "fundo" dei suoi genitori a cinque ore di navigazione dal paese, ci accompagnerà con la sua barca all'inizio del ghiacciaio Jorge Montt, l'accesso più a nord per lo Hielo.

La nostra meta per l'attacco non è il fronte del ghiacciaio, arretrato di parecchie centinaia di metri dove non è possibile approdare, ma una laguna interna navigabile solo con una piccola barca. Lungo le rive di questa laguna sorgerà il nostro primo campo.

Nel 2002, dopo tredici giorni, eravamo ancora accampati lì a causa del brutto tempo; questa volta invece mi riprometto che non sarà così. Punteremo subito in alto dove il tempo è leggermente migliore. Qui in basso, il Cerro Valtellina condensa l'aria umida proveniente dal fiordo scaricandola poi sotto forma di pioggia battente che riesce addirittura a bloccare in tenda per giorni. Così iniziamo subito le numerose spole con il materiale aprendoci un varco tra gli ostinati rovi grazie ad un macete e alla destrezza di Nadia. Trascorriamo la terza notte già in alto, poco distante dall'accesso allo Jorge Montt. Siamo soddisfatte, ci sentiamo veloci e ben organizzate, ma sappiamo che il vero ostacolo in questa parte della Patagonia è più che mai il meteo.

Dopo una settimana dal nostro arrivo alla laguna capiamo che non ci saranno fatti

Qui sopra: In vista del Cerro Torre.

A lato: White out sul Jorge Montt.

A fronte accanto al titolo: Eloise Barbieri, Nadia Tiraboschi e Antonella Giacomini.

A fronte, sotto: Campo sullo Hielo Patagonico Sur.

sconti. Una pioggia insistente ci tiene segregate in tenda per due giorni consecutivi. Alla prima debole schiarita ci facciamo coraggio; abbiamo in basso ancora slitte, sci, bombolette di gas ed enervit. Sottraiamo il materiale "all'alta laguna"; ancora poche ore e l'acqua si sarebbe portata via tutto facendo naufragare qui i nostri sogni.

Malgrado piova e nevichi un po' tutti i giorni cerchiamo di portarci avanti; una trasporta il materiale mentre le altre due vanno in avanscoperta a tracciare il percorso migliore tra i crepacci e ad individuare il luogo più adatto per il campo

successivo, ma le abbondanti neviccate ci bloccano ancora tre giorni: è già il primo novembre. Nadia ci propone di spostare lo stesso il campo; l'inattività la rende nervosa. E' una scelta difficile; un percorso tra i crepacci, solitamente facile e veloce, si trasforma in un'odissea di otto ore sotto carichi disumani, tra la nebbia e una spessa coltre di neve insidiosa e che rende tutto irricognoscibile. Ma poi la soddisfazione di essere comunque andate avanti è indescrivibile.

Una volta arrivati alla fine dello Jorge Montt mi chiedo se l'accesso al plateau sarà lo stesso della volta precedente.

Ricordo perfettamente una lunga valle che aggira un sistema di panettoni sulla destra; allora era l'unico percorso, meno ripido e apparentemente non crepacciato, affrontabile con le slitte e gli sci. Dopo di questo i miei ricordi sono solo di bufere e white out; una breve schiarita, la sensazione di essere al passaggio chiave, ma non saper dove andare, l'intuizione verso un valico, il percorso si fa più pianeggiante e finalmente lo Hielo Patagonico Sur.

In tenda leggo e rileggo il diario di quattro anni prima alla ricerca di conferme, ma mi sento insicura. Mi angoscia dover ricordare passaggi i cui dettagli cambiano al solo variare delle luci. Il ghiacciaio a tratti sembra una lingua liscia e pianeggiante capace però poi di trasformarsi in un ammasso di seracchi invalicabili.

Sono ormai passati 22 giorni quando riusciamo ad uscire dallo Jorge Montt. Malgrado lo white out, abbiamo la precisa sensazione di essere finalmente sul plateau e il gps ce ne dà conferma. Da qui in poi tre giorni splendidi e 60 km percorsi agevolmente ci illudono di poter recuperare un po' del tempo perduto. Ma una bufera tremenda e tre metri di neve in meno di una settimana ridimensionano tutto. Spaliamo neve giorno e notte perché, oltre a quella che scende dal cielo, il vento ne scaraventa sulla tenda badilate

Informazioni

La traversata completa dello Hielo Patagonico Sur si svolge quasi interamente in territorio cileno con accesso dal fiordo oceanico Calèn lungo il ghiacciaio Jorge Montt e uscita dal ghiacciaio Balmaceda e quindi fiordo Ultima Speranza. Il punto che ha decretato il fallimento delle spedizioni più ardite, è la zona nei pressi del Cerro Mayo e in particolare una depressione denominata incisura o faglia di Reichert o colle 1300, una breve, ma marcata e profonda interruzione trasversale caratterizzata da crepacci e seracchi molto profondi e pericolanti non percorribili con slitte e sci. Ma già l'accesso dal fiordo Calèn presenta delle problematiche che infrangono i sogni dei pochi andinisti che si cimentano in una tale impresa. Le cause: condizioni meteorologiche costantemente proibitive per la forte vicinanza dell'Oceano Pacifico e un ghiacciaio che si ritira vorticosamente allontanando sempre di più il punto dove è possibile iniziare la marcia con sci e slitte. A differenza di una traversata polare lo Hielo Sur offre numerose possibilità di ritirata, ma questo non significa che sia semplice fuggire; le imponenti lingue glaciali che si buttano nei grandi laghi argentini presentano difficoltà alpinistiche che richiedono molta esperienza e tempi lunghi. La cartografia esistente è ancora incompleta e va detto che i disegni di Gino Buscaini rimangono ancora uno strumento insostituibile per orientarsi.

prese di là del muro, che ci dovrebbe proteggere, ma che ora, all'innalzarsi di tutto il plateau intorno, ci confina in un buco profondo due metri; una vera trappola per topi dalla quale dobbiamo uscire in qualche modo prima di rimanervi sepolte.

Al quarto giorno di vento incessante la decisione viene presa. Rientro dal mio turno di "sgombero neve" con la sensazione di non aver risolto nulla; tutta la neve che sposto a fatica mi si rideposita alle spalle. Anche spalare in due non serve, il vento è troppo forte e la visibilità nulla; c'è il rischio di prendersi a badilate in faccia. I colpi di pala hanno inferto troppi danni al telo esterno della tenda lasciando insinuarsi pericolosamente il vento e la neve. Provo a liberare gli abiti dal ghiaccio ferma nella veranda, mentre Nadia mi spiega ciò che da un paio di giorni pensiamo, ma non avremmo voluto fare: abbandonare la tenda per non rimanervi sepolte dentro. Loro escono per cercare di piantare quella d'emergenza, una piccola mono-

telo d'alta quota, che ci salverà la vita ospitandoci per dieci giorni; io preparo il minimo indispensabile per trascorrere una notte, poi domani si vedrà.

Un paio d'ore e la situazione precipita; la tenda, abbandonata al proprio destino, implode sotto il peso della neve davanti agli occhi di Nadia, che ci fa la cronaca diretta mentre in modo ormai ossessivo lega e rilega il nostro nuovo rifugio avvolgendolo in 60 metri di corda. All'interno, Eloise ed io cerchiamo di far spazio, dove spazio non ce n'è, a noi e alle poche cose e immaginiamo lo scenario che abbiamo lasciato e che l'indomani non riconosceremo.

Passiamo la notte ascoltando l'andamento del vento, che, fatto scempio della nostra tenda, per la prima volta dopo quattro giorni a tratti si ferma facendoci piombare in un silenzio angosciante al quale non siamo abituate. L'indomani lo spettacolo è apocalittico. Ci fa sorridere pensare ai glaciologi che fra qualche

Qui sopra, a sinistra l'accesso al Plateau: a destra sul Plateau al cospetto del Torre.

Qui accanto: Sprofondamento nella neve nei pressi del Cordòn Marconi.

decina d'anni potrebbero formulare ipotesi bizzarre sulle rovine del nostro campo e meste raccogliamo i resti cercando di perdere il meno possibile. Dobbiamo andarcene. Una lunga traversata di 4 ore, avanzando come ciechi ubriachi nella tormenta e guidate solo dal gps ci porta nei pressi del Cordòn Marconi, dove una crepaccia terminale ci ospita per altri due giorni di bufera e per un altro metro abbondante di neve.

Il 22 novembre la Patagonia ci saluta con una giornata radiosa che permette ad Eloise di sentirsi appagata alla vista del Cerro Torre e del Fitz Roy, ma anche se continuiamo a progettare un'uscita almeno all'Estancia Cristina, l'indomani il messaggio è chiaro; dal Nunatak Viedma, dove abbiamo trascorso la notte, davanti a noi il ghiacciaio Upsala ci appare via via inghiottito dalla nebbia, dietro solo il Paso del Viento fuoriesce dalle nubi che si sfrangano tra il Cerro Torre e la catena del Fitz Roy. Siamo consapevoli che non possiamo affrontare un'altra bufera con la tenda d'emergenza e quindi non rimane che tornare sui nostri passi e puntare al Paso del Viento. La traversata del ghiacciaio Viedma ci impegna per i crepacci da aggirare e per il vento che tagliamo perpendicolarmente. Quando parecchie ore dopo tocchiamo la terra ferma il sentimento che provo è un misto di sollievo e malinconia. Sono passati quaranta giorni, forse è proprio ora di tornare.

Antonella Giacomini

Ghiacciaio della Marmolada

Stato di salute

di Christian Casarotto

"La Marmolada è la regina delle Dolomiti; a chi dalla sua vetta contempla gli altri colossi che le fanno corona, sembra che tutti s'inclinino dinanzi a lei che maestosamente s'estolle sopra gli altri."

Luigi Baroldi, 1883

ovvero: La regina sta perdendo la corona

La Marmolada è la Regina delle Dolomiti: è la montagna più alta (3.343 m) e quella più ricca di storia. Sella, Dolomiti Bellunesi, Pale di San Martino, Latemar, Catinaccio, Sassolungo, Sassopiatto e altre splendide cime circondano la Regina facendole onore.

I numerosi turisti che dalla Val di Fassa (TN) o da Rocca Pietore (BL) raggiungono in auto il Passo Fedaia vengono rapiti dallo splendore del versante nord della Marmolada. Su di esso è adagiato un enorme lenzuolo bianco all'apparenza immobile: il Ghiacciaio Principale. E dalla presenza del ghiacciaio sembra derivi il nome "Marmolada"; l'etimologia latina riconduce infatti al termine "marmor", ripreso da molti toponimi alpini e locali, il quale indicherebbe luoghi o montagne molto chiare risplendenti per la neve e il ghiaccio (Fig.1).

I geologi riconoscono nella Marmolada

un rilievo interamente calcareo circondato da gruppi montuosi di costituzione dolomitica. Il bianco calcare di origine marina e le rocce vulcaniche che gli sono a contatto materializzano una paradisiaca scogliera tropicale sconvolta, 230 milioni di anni fa, da infernali eruzioni magmatiche. Trenta milioni di anni fa l'antico fondale marino emerge dal mare piegandosi, accavallandosi; la scogliera calcarea della Marmolada si solleva e si inclina verso nord. Ora fuori dall'acqua le tenere rocce vulcaniche e i compatti banchi calcarei e dolomitici hanno fronteggiato, in maniera differente, l'attacco degli agenti erosivi formando il celebre paesaggio delle Dolomiti: dolci versanti e prati verdi si contrappongono bruscamente a pareti ardite, creste e a guglie offrendo caratteri paesaggistici quanto mai spettacolari e scenari di

Fig.1. Il versante settentrionale della Marmolada, (foto R. Ghedina).

incomparabile bellezza.

Negli ultimi due milioni di anni i ghiacciai hanno fortemente modellato il paesaggio lasciando evidenti tracce della loro presenza. Il Ghiacciaio della Marmolada durante i freddi periodi glaciali si univa con altri ghiacciai formando un'estesa calotta simile a quella antartica. Le diverse lingue glaciali trasfluivano da una valle all'altra attraverso gli attuali valichi dolomitici, percorrevano le principali valli dell'Adige e del Piave e terminavano la loro corsa ai margini della pianura veneta. A Trento vi era uno spessore di ghiaccio di circa 1500 metri. Diecimila anni fa terminava l'ultima glaciazione (Ultimo Massimo Glaciale) e prendeva avvio l'attuale interglaciale. I ghiacciai, abbandonata la pianura e le principali vallate alpine, si sono annidati dove quota, morfologia ed esposizione ne hanno potuto permettere la sopravviven-

za. Il loro ritiro non è stato lineare e costante, ma interrotto da alcuni e marcati periodi freddi come la recente Piccola Età Glaciale (1550 - 1850 circa).

Negli ultimi anni tante sono state le occasioni per parlare di ghiacciai: alte temperature estive, scarse precipitazioni nevose, nuovi impianti di risalita o, più spesso, perché va di moda parlare di ghiacciai che si “sciogliono” (ma il ghiaccio, a differenza dello zucchero, non si scioglie! Passando dallo stato solido a quello liquido, fonde). In un territorio come quello Fassano dove il “fenomeno neve” è rilevante ed è parte fondamentale della vita quotidiana della popolazione come fonte di turismo e di benessere socio-economico, tante sono le parole spese a parlare di arretramento dei ghiacciai e di sci estivo. È necessario quindi fare ordine e analizzare più da vicino il comportamento dei ghiacciai e dei parametri climatici che ne influiscono il movimento. Un ghiacciaio è un sistema aperto, ovvero scambia continuamente energia con l'ambiente adattandosi alle variazioni climatiche. In particolare modo il ghiacciaio cambia forma e dimensione al variare delle temperature estive e delle precipitazioni nevose invernali: inverni nevosi ed estati fresche portano i ghiacciai ad aumentare la propria massa, massa che invece diminuisce in corrispondenza di scarse precipitazioni nevose ed estati calde.

CLIMA IN VAL DI FASSA

Il settore meridionale delle Dolomiti costituisce una barriera contro cui impattano le correnti umide provenienti dall'Adriatico e dalla Pianura Padana. Ciò comporta nell'area dolomitica un diverso regime delle precipitazioni: mentre nella fascia meridionale a clima oceanico le precipitazioni sono più abbondanti, nel settore centrale e quindi anche in Val di Fassa il clima

è più continentale con inverni rigidi ed estati brevi e fresche.

Negli ultimi 10 anni il clima si è decisamente riscaldato e le temperature medie (dati stazione meteorologica di Moena) sono aumentate di circa 1,2°C con un aumento più sostenuto per i valori massimi. Diminuiscono quindi i giorni con temperature tali da permettere precipitazioni nevose, soprattutto sul fondovalle.

Le precipitazioni (dati stazione meteorologica di Predazzo) mostrano una ciclicità: con una frequenza di 30 anni ritornano annate particolarmente piovose, alternate regolarmente ad altre più scarse. Inoltre, considerando le annate piovose (1927-28, 1957-58, 1987-88), la quantità di acqua caduta in tali periodi appare sempre minore: dal 1927 il calo è stato di circa 100 mm. Le precipitazioni, poi, non si verificano tanto d'inverno quanto d'estate: a luglio e ad agosto è sempre bene avere un ombrello al braccio e attendere come quest'anno preziose nevicate invernali. Non solo gli operatori turistici e gli sciatori attendono speranzosi copiose nevicate. Anche i glaciologi confidano nella neve abbondante sui ghiacciai affinché ritardi il più possibile la fusione estiva del sottostante ghiaccio. In Val di Fassa, annate particolarmente nevose si alternano con irregolarità ad altre in cui la neve è decisamente scarsa con una tendenza ad avere, però, sempre meno neve (dati stazione meteorologica Ciampac - Canazei).

I GHIACCIAI DELLA MARMOLADA

Nel Catasto dei Ghiacciai Italiani (1959-62) per il Gruppo della Marmolada si contavano 11 apparati glaciali. Una revisione del catasto avvenuta nel 1982 e realizzata secondo lo standard del World Glacier Monitoring Service (WGMS) ne riporta soltanto 7

Il Comitato Glaciologico Trentino della SAT, membro del Comitato Glaciologico Italiano, ha istituito 15 anni fa un catasto assegnando ad ogni ghiacciaio trentino un proprio Codice SAT. Nel Gruppo della Marmolada sono presenti 4 ghiacciai così accatastati (Fig.2):

Sopra: Neve al suolo misurata in Località Ciampac - Canazei.

Qui sotto: Codice del Catasto della SAT relativo ai Ghiacciai della Marmolada.

| CODICE SAT | NOME | SUPERFICIE |
|------------|--|-----------------|
| 941,0 | Gh. Principale della Marmolada | 176,2 ha (2000) |
| 941,1 | Gh. Principale della Marmolada (Settore occidentale) | 8,4 ha (1994) |
| 942,0 | Gh. Occidentale della Marmolada | 11,8 ha (1994) |
| 945,1 | Gh. Inferiore di Vernale | 3,79 ha (1994) |

La calotta sommitale, non considerata e non ancora inventariata con un Codice SAT, ha una superficie di 16,3 ha (dato 1994).

Il Ghiacciaio Principale della Marmolada (codice del catasto SAT 941,0) è il più vasto ghiacciaio del Gruppo nonché delle Dolomiti. È un ghiacciaio “di pendio” che si allarga sul versante settentrionale del massiccio in forma di trapezio con la base maggiore verso il basso; il Sas da les Undesh (2770 m) ed il Sas da les Doudesh (2690 m) ne suddividono la zona di ablazione in tre piccole fronti dette Orientale, Centrale ed Occidentale.

La zona di alimentazione è delimitata verso sud dalla cresta principale Serauta - Punta Rocca - Punta Penia. L'alimentazione del ghiacciaio è in prevalenza diretta; un limitato apporto nevoso da valanghe si ha lungo il versante occidentale della cresta di Serauta e dalle pareti rocciose che culminano con Punta Rocca e Punta Penia. Il materiale detritico superficiale è scarso (Fig.3).

Dal punto di vista idrografico il ghiacciaio appartiene a due bacini; esso infatti alimenta ad ovest le sorgenti del torrente Avisio, affluente di sinistra dell'Adige, ad est quelle del torrente Pettorina, tributario del Cordevole e a sua volta affluente di destra del Piave. In particolare al bacino dell'Adige compete una superficie di 213 ha (81% dell'area totale) mentre a quello del Piave una superficie di 47 ha.

In seguito al continuo ritiro glaciale manifestato dalla fine della Piccola Età Glaciale, la porzione più occidentale del Ghiacciaio Principale si è di recente frammentata andando a formare un apparato glaciale a se stante chiamato Settore Occidentale del

Temperature medie mensili registrate a Moena (°C).

Fig.3. Qui sopra: Il Ghiacciaio Principale della Marmolada.

Fig.5. Qui a destra: Ghiacciaio Occidentale della Marmolada (codice del catasto SAT 942,0).

Ghiacciaio Principale della Marmolada (codice del catasto SAT 941,1). Questo piccolo ghiacciaio, da qualche anno, non è nemmeno più in collegamento con la Calotta Sommitale, la famosa "Scheda de Mul" che si percorre per raggiungere Punta Penia (Fig.4). La Calotta Sommitale deve quindi essere considerata un'entità glaciale a se e di conseguenza necessita di un proprio codice SAT non ancora assegnato. Il Ghiacciaio Occidentale della Marmolada (codice del catasto SAT 942,0) si trova in un ampio canalone chiuso a ovest dal massiccio del Gran Vernel. Di recente il ghiacciaio appare diviso in due porzioni, una superiore e una inferiore, da un ripido canale di ghiaccio. Nel secolo scorso era considerato parte integrante del Ghiacciaio della Marmolada (Fig.5).

MISURE FRONTALI

Il controllo delle variazioni delle fronti glaciali del Ghiacciaio Principale della Marmolada viene di norma eseguito dagli operatori del Comitato Glaciologico Italiano che ne misurano la distanza da capisaldi posizionati sulle rocce affioranti. I grafici seguenti riassumono le misurazioni frontali eseguite a partire dalla posizione del 1905 e i valori delle velocità medie annuali di ritiro o avanzamento:

La fronte Occidentale, o di Serauta, dagli inizi del 1900 si è ritirata con una velocità di qualche metro all'anno, eccezion fatta per il periodo 1951-1955 durante il quale la fronte si ritirava di 12,3 m all'anno. A partire dagli anni '80 la velocità di ritiro è nuovamente

Qui sopra: Variazioni frontali in metri del Ghiacciaio Principale della Marmolada. Dati CGI.

Qui accanto: Velocità medie metri/anno di ritiro o avanzamento del Ghiacciaio Principale della Marmolada in diversi periodi a partire dal 1905. Dati CGI.

Fig. 4. Sopra a destra: Ghiacciaio Principale della Marmolada settore occidentale (codice del catasto SAT 941,1) formatosi in seguito al ritiro del Ghiacciaio Principale. Al di sopra si intravede la Calotta sommitale. (Immagine A. Paoli).

aumentata. Da sottolineare che il settore occidentale è l'unico che non ha registrato pulsazioni positive nel ventennio '65-'85, periodo favorevole per quasi il 90% dei ghiacciai delle Alpi italiane.

La fronte Centrale agli inizi del 1900 scendeva fino a 2400 m di quota insinuandosi fra il Sas da les Doudesh e il Sas da les Undesh. Per tutto il XX secolo il ghiacciaio ha continuato ad allontanarsi dai due speroni rocciosi con una fase di riavvicinamento, e quindi di avanzamento glaciale, tra il 1965 il 1985 di circa 2,5 metri all'anno. Nei primi cinquant'anni del 1900 la fronte si ritirava di 3-4 m all'anno; poi, tra il 1955-1959 e il 1991-2002, la velocità di ritiro è aumentata considerevolmente di quasi 10 volte. Durante quest'ultimo periodo si è staccata una consistente massa di ghiaccio morto che ha fatto regredire la fronte di oltre 300 m ed innalzare la quota della fronte stessa di circa 100 m. Attualmente il settore centrale è quello collocato alle quote più elevate.

La fronte Occidentale agli inizi del 1900 era a circa 2500 m di quota con la parte centrale della fronte relativamente pianeggiante (Pian dei Fiacconi). Nei cinquant'anni seguenti si è registrata una fase di regresso contenuta; successivamente però la velocità di ritiro è decisamente aumentata (18,8 m all'anno). Il ritiro è proseguito, in varie misure, fino ai nostri giorni con una inversione di tendenza tra il 1975 ed il 1985 quando la fronte glaciale è scesa verso valle con una velocità media di 1,0 metri/anno. Tra il 1999 ed il 2000 si è verificato il distacco di una ingente massa di ghiaccio morto che ha fatto innalzare la quota della fronte di circa 170 m e registrare un ritiro lineare di oltre 350 m.

Il clima degli ultimi 15 anni ha fatto registrare importanti fluttuazioni e irregolarità. Annote particolarmente fredde e nevose si sono alternate con altre decisamente calde e con poca neve: il 2003 ha fatto registrare le temperature estive più calde degli ultimi 500-600 anni e negli ultimi 10 anni si sono succedute le 4 estati più calde dal 1900 ad oggi. Se si esclude il 2001, anno in cui le fronti glaciali sono rimaste stazionarie o hanno fatto registrare una piccola pulsazione positiva, negli ultimi 15 anni il Ghiacciaio Principale della Marmolada ha vissuto una fase di generale regresso con un ritiro della fronte Centrale di 164 m. Anno particolarmente negativo è stato il 2003 durante il quale la fronte Centrale è arretrata di quasi 90 metri.

I dati di ritiro/avanzamento degli ultimi 15 anni sono stati confrontati con i valori delle temperature estive e delle precipitazioni nevose. È emerso che, in una fase di generale regresso della massa glaciale come quello che stiamo vivendo oggi, il fattore che più di tutti influisce sul ritiro del ghiacciaio è la radiazione solare.

ESTENSIONE E SPESSORE DELLE MASSE GLACIALI

La variazione della superficie glacializzata può essere ricostruita grazie all'analisi delle diverse fonti cartografiche prodotte in momenti diversi e che quindi ritraggono i confini del ghiacciaio in quel momento. Si è così visto che, negli ultimi 100 anni, la superficie del Ghiacciaio della Marmolada si è ridotta del 50%. La riduzione a partire dalla fine della Piccola Età Glaciale è invece del 60%.

Alla fine dell'estate 2004 l'ARPAV (Agenzia Regionale

Fig.6. Mappa rappresentativa degli spessori del Ghiacciaio Principale della Marmolada (su ortofoto CGR 2003). Dati ARPAV - Centro Valanghe di Arabba.

per la Prevenzione e Protezione Ambientale del Veneto) e il Centro Valanghe di Arabba hanno eseguito prospezioni georadar e gps con l'obiettivo di determinare lo spessore della copertura glaciale e il volume di ghiaccio presente. Dallo studio è emerso che i maggiori spessori della coltre glaciale sono situati a nord di Punta Rocca (circa 45 m) e a sud del Sas da les Undesh (circa 40 m). Si evidenziano spessori importanti anche sulle due calotte sommitali di punta Penia e di Punta Rocca (circa 30 m). È stato inoltre possibile identificare alcune zone caratterizzate da minima copertura, evidenziate dalla presenza di rocce emergenti dal ghiaccio; dal Sas da les Doudesh fino all'attacco delle maggiori acclività sotto Punta Rocca, si sono individuati spessori della coltre dell'ordine del metro (Fig.6).

QUALE FUTURO PER LA REGINA?

Sono in tanti a chiedersi quale sarà il destino dei ghiacciai. Le previsioni che i ricercatori tentano di dare in merito all'estensione delle masse glaciali in un prossimo futuro non sono rassicuranti. Ad una ulteriore riduzione del 50% nei prossimi 30-40 anni c'è chi calca la mano affermando una totale estinzione dei ghiacciai entro il 2070.

Attualmente stiamo vivendo una situazione dominata da un continuo innalzamento delle temperature, da eventi estremi che si alternano con irregolarità e rapidità, dalla diminuzione delle precipitazioni nevose e dal conseguenziale arretramento dei ghiacciai che si manifesta con una velocità mai registrata prima. Per la Marmolada a tutto ciò si deve aggiungere l'elevato impatto antropico causato dalla costruzione di impianti di risalita e dalla pratica dello sci estivo sul ghiacciaio. Difficilmente nei prossimi anni la Regina delle Dolomiti ci farà vedere il suo velo ghiacciato più grande di come invece appare oggi!

Al di là delle previsioni più o meno catastrofiche penso

sia utile riflettere sull'importanza dei ghiacciai e sulla necessità di intervenire rapidamente favorendo un inversione di tendenza. I ghiacciai rappresentano per l'uomo una importante risorsa turistica, economica, sociale, una fonte d'acqua dolce e un potenziale energetico per la creazione di energia idroelettrica. La criosfera rappresenta inoltre un elemento importante nella regolazione del clima.

Ma qualcosa si è fatto. Con decisione del 22 dicembre 2003 la Commissione dell'Unione Europea ed in particolare il Ghiacciaio della Marmolada Sito di Importanza Comunitaria (SIC). I SIC, assieme alle Zone di Protezione Speciale (ZPS), compongono la Rete Natura 2000. Natura 2000 è un sistema di aree destinate alla conservazione della diversità biologica presente nel territorio dell'Unione Europea ed in particolare alla tutela di habitat e specie animali ritenute meritevoli di protezione a livello continentale. L'obiettivo principale è la salvaguardia della biodiversità attraverso il mantenimento in uno stato di "conservazione soddisfacente" delle risorse naturali nel territorio comunitario. La conservazione della natura e la biodiversità contribuiscono allo sviluppo sostenibile e vanno promosse e mantenute tenendo conto allo stesso tempo delle esigenze economiche sociali e culturali e delle particolarità regionali e locali. Natura 2000 ha infatti introdotto un diverso approccio all'uso del territorio e allo sfruttamento delle risorse, in una logica di sviluppo sostenibile e per il mantenimento vitale degli ecosistemi. Si riconosce che una serie di attività umane risultino indispensabili per la tutela della biodiversità e per questo vengano considerate quale fattore importante nella gestione conservativa. È necessario però comprendere e non superare i limiti di tale sfruttamento al fine di evitare un ulteriore degrado degli habitat e favorendo attività compatibili con l'ambiente, restituendo così alla Marmolada la corona da Regina che tanto merita.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Fig.7

Fig.9

Fig.11

Fig.13

Fig.8

Fig.10

Fig.12

Fig.14

- Artoni C., 1961. *Il ghiacciaio di Sasso Vernale*. Natura Alpina n2.
- Bollettino Comitato Glaciologico Italiano
- Bombarda R., 1998. *I ghiacciai del Trentino Alto Adige. L'impegno diretto del CAI per la tutela e la conoscenza*. Rivista del Club Alpino Italiano.
- Bonfioli A., 1911. *La misurazione dei ghiacciai trentini*. Boll. SAT n6.
- Castiglioni B., 1923. *Relazioni delle campagne glaciologiche dal 1923 al 1932*. Boll. CGI serie I dal n7 al n13.
- Conci V., 1937. *Relazioni delle campagne glaciologiche al Ghiacciaio della Marmolada dal 1936 al 1938*. Boll. CGI serie I dal n17 al n19.
- Dossi C., Martin S., Mattana U., Monticelli D., Pozzi A., Viganò A., 2002. *Marmolada. Analisi chimica di acqua e ghiaccio*.
- Geografia Fisica e dinamica Quaternaria.
- Mattana U., 1995. *Il ghiacciaio della Marmolada. Aspetti geomorfologici della fronte centrale*.
- Nicoli P., 1950. *Relazione delle campagne glaciologiche dal 1950 al 1969*. Suppl. Boll. CGI serie II n21.
- Ormbelli, G., Smiraglia C., Zanon G., Armando E., Baroni C., 1998. *I Ghiacciai italiani - Le variazioni nel 1995-96*. Rivista del Club Alpino Italiano.
- Pasta M., Pavan M., Sonda D., Carollo F., Cagnati A., 2004. *Prospezioni di alcuni ghiacciai dolomitici tramite tecniche GPR e GPS*.
- Pedrotti G., 1938. *Marmolada e Gran Vernel*. Archivio Storico Provincia Autonoma di Trento.
- Perini G., 1981. *Relazione delle campagne glaciologiche dal 1981 al 1988*. Geografia Fisica e Dinam. Quat., 5-12.
- SADE, 1955. *Determinazione dello spessore del ghiacciaio della Marmolada - Rilievi e sondaggi*. Relazioni e Studi Ufficio Studi SADE marzo 1955.
- Secchieri F., 1992-93. *Il cuore di ghiaccio delle Dolomiti. Le Alpi Venete*. Club Alpino Italiano.
- Tonini M., 1954. *Il ghiacciaio della Marmolada*. Relazione Assemblea IUGS, Roma. Pubbl. n39 IAHS
- Toniolo R., 1907. *Osservazioni e riscontri sui ghiacciai della gruppo della Marmolada*. Riv. Di Fis. Mat. E Sc. Nat., Pavia.
- Vanni M., 1948. *Le variazioni frontali dei ghiacciai italiani negli ultimi venticinque anni e l'opera del Comitato Glaciologico Italiano*. Boll. CGI serie I n25.
- World Glacier Monitoring Service (UNESCO), *Fluctuations of Glaciers*
- Zanon G., 1990. *I ghiacciai del Veneto*. Regione Veneto.
- Zanon G., 1999. *Le variazioni dei ghiacciai italiani*. Rivista del Club Alpino Italiano.
- Zanon G., 2001. *Le variazioni dei ghiacciai italiani*. Rivista del Club Alpino Italiano.
- Zunica M., 1970. *Relazione delle campagne glaciologiche dal 1970 al 1973*. Boll. CGI serie II n18,21.

Christian Casarotto
(glaciologo
Comitato Glaciologico Trentino
Museo Tridentino di Scienze Naturali
casarotto@mtns.tn.it)

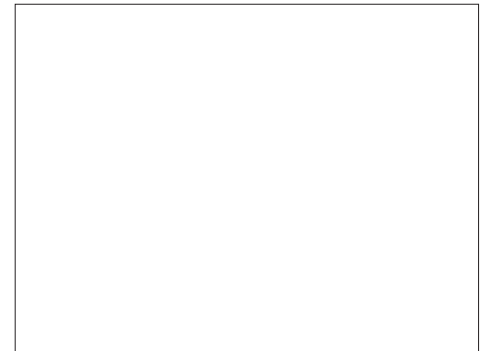
FOTOGRAFIE DA PUNTI FISSI

Le fotografie del ghiacciaio scattate da punti fissi in diversi anni permettono di apprezzare il ritiro quantitativo della massa glaciale. Di seguito viene proposto il confronto fotografico delle diverse fronti glaciali riprese in diversi momenti storici e, nello stesso punto, durante la scorsa estate. Prendendo come riferimento le diverse cime e gli affioramenti rocciosi è possibile quantificare l'arretramento glaciale subito dagli inizi del 1900 ad oggi (Fig.7-14).

- Fig.7.** 1917. *Fronte orientale*
- Fig.8.** 2005. *Fronte orientale*
- Fig.9.** 1916. *Fronte centrale*
- Fig.10.** 2005. *Fronte centrale*
- Fig.11.** 1900. *Pian dei Fiacconi*
- Fig.12.** 2005. *Pian dei Fiacconi*
- Fig.13.** 1870. *Ghiacciaio della Marmolada*
- Fig.14.** 2005. *Ghiacciaio della Marmolada*

Testo e foto
Andrea Ceraolini

Paesaggio caratteristico del Causse Noir caratterizzato dall'assenza di acqua superficiale, perché tutta l'acqua si perde nelle doline.



GEOGRAFIA E PAESAGGIO

I Grands Causse sono un vasto altopiano calcareo situato alle propaggini meridionali del Massiccio Centrale, nel sud della Francia, nella regione della Lozère (Linguadoca) e parte nell'Aveyron. Sono delimitati a nord dal fiume Lot, a est e a sud dai rilievi delle Cévennes e dall'Herault e si prolungano verso ovest con i Causse du Quercy e il bacino di Aquitania.

Il Tarn e i suoi affluenti Jonte e Dourbie attraversano in senso meridiano l'altopiano formando delle profonde e spettacolari gole (*gorges*) che lo dividono, da nord a sud, in quattro principali blocchi: la Causse de Sauveterre, Causse Méjan, Causse Noir e de Larzac. Vi sono poi dei blocchi minori più periferici. L'altezza media è intorno agli 800 metri ma il clima, soprattutto d'inverno, può essere abbastanza severo, con frequenti nevicate e forti venti settentrionali. In autunno le precipitazioni possono essere particolarmente abbondanti, mentre d'estate l'assenza di una circolazione idrica superficiale, salvo che nei fondovalle, conferisce all'ambiente un aspetto

piuttosto arido. In primavera invece si trasformano in un vero paradiso botanico con oltre 900 specie di fiori selvatici.

Il paesaggio, dominato dal fenomeno carsico, è brullo e roccioso, soprattutto sui Causse Méjan e Noir, con boschi cedui, pascoli, vaste depressioni chiuse, doline ed estesi affioramenti di rocce calcaree intensamente modellate e scolpite dall'azione carsica (*rochers ruiniiformes*).

Le gole scavate dai fiumi Tarn, Jonte e Dourbie si sviluppano per decine di chilometri in un paesaggio severo, dominato dalle alte falesie che cambiano colore a seconda dell'ora del giorno e dove volano e nidificano i grifoni. Questi giganteschi rapaci, che possono arrivare a 2,5 metri di apertura alare, erano quasi scomparsi pochi anni orsono e ora sono di nuovo numerosi grazie ad un progetto di ripopolamento di successo. Rare fattorie in pietra, muretti a secco, greggi di ovini al pascolo, completano poi l'affascinante aspetto della Francia rurale e profonda. Un ambiente aspro e selvaggio, che conserva ancora qualcosa di antico, e che già a prima vista promette all'occhio parziale

di uno speleologo, la bellezza della sua faccia nascosta, quella sotterranea. Buona parte degli altipiani rientrano nell'area del Parco Naturale delle Cévennes e delle Gorges du Tarn.

GEOLOGIA

Le rocce sono costituite da una serie sedimentaria di notevole spessore, di età giurassica (lias-giur. sup.) comprendenti calcari massicci, calcari più o meno dolomitizzati, intercalati a

livelli marnosi, poggianti su di un substrato impermeabile di gres e scisti. Questi costituiscono il livello di base dei fiumi lungo il corso dei quali si trovano anche le principali risorgenze da cui vengono a giorno le acque assorbite nei bacini sovrastanti.

Queste caratteristiche climatiche e litologiche, unite ad altre strutturali, come le giaciture orizzontali degli strati e i vasti sistemi di faglie con direzione

Gruppo di stalattiti tubolari, talvolta chiamati anche "capelli d'angelo".

principale EW, ne fanno un'area con un carsismo profondo estremamente sviluppato. Un vero eden speleologico, di importanza anche storica, in quanto fu teatro di alcune delle prime e più importanti esplorazioni di Edouard-Alfred Martel, padre della speleologia francese. Nel 1888 egli fu il primo a traversare l'Abîme de Bramabiau, a scendere La Barelle, Corgnes, Hures e altri abissi. Nel 1897 il suo discepolo L. Armand scese, tra gli altri, il pozzo omonimo e negli anni '20-'30 del secolo scorso importanti scoperte proseguirono ad opera di Robert de Joly. Attualmente molti Gruppi Speleologici lavorano ancora sui Causses con importanti risultati: fra i più attivi quelli di Millau e Rodez.

LE GROTTI E I LUOGHI

Le grotte non raggiungono profondità da record ma ci sono abissi che sfiorano e superano i 400 metri come l'Aven de Puech Nègre, La Capitelle, l'Aven de Hures, e alcuni superano i 10 chilometri di sviluppo (La Tride, Bramabiau) e recenti esplorazioni hanno portato l'Aven Noir oltre i 20. Ci sono grandi verticali, come

Ingresso di La Barelle, grotta che si apre sul Causse Méjan, non lontano dall'Aven Armand.

*Sopra: Interno dell'Aven du Valat Nègre, dopo il secondo pozzo.
Qui accanto: Interno della grotta di La Barelle.*

nell'Aven du Mas Raynal, nell'Aven de Trouchiols, nell'Aven de Las Peyros. Ci sono possibilità di traversate, su tutte Bramabiau. La grotta è in parte attrezzata turisticamente ed è permesso agli speleologi uscire dall'ingresso basso, ma bisogna avvertire la direzione (sono molto gentili e disponibili) ed informarsi sugli orari consentiti. Si può fare in un paio d'ore ma conviene avere una muta se non si vuole percorrerla tutta in opposizione. Alcune grotte sono molto estese, percorse da torrenti anche di buone dimensioni e sempre soggetti a piene improvvise (attenzione). Sono presenti sifoni, grandi risorgenze,

come Castelbouc e cavità spettacolarmente concrezionate. Vicino a Meyrueis ci sono due belle grotte turistiche: Dargilan, che si apre su di una balconata a picco sulle Gorges della Jonte, e l'Aven Armand, famosissimo per la foresta di colonne stalagmitiche alte oltre dieci metri che si elevano dal fondo del grande pozzo. Alcune di queste grotte, anche se non profondissime,

sono molto tecniche ed abbastanza impegnative, altre sono di percorrenza relativamente facile e adatte a tutti. A parte i libri *Les Causses Majeurs* di Martel e *Grottes e Abîmes des Grands Causses* di Balsan, penso ormai introvabili, consiglio la guida *Speleo sportive dans les Grands Causses* di P. Marchandet, Edisud 1990. E' abbastanza completa e vi si possono scegliere grotte secondo i propri gusti e le

Accesso e indicazioni utili

Gli altopiani distano poche decine di chilometri da Alès (E), Millau (S), Rodez (O) e Mende (N).

A Meyrueis e a le Rozier ci sono molte agenzie che propongono visite guidate in grotta (anche per principianti e bambini) e in canyon. Infinite poi le possibilità di noleggiare canoe. D'estate il Tarn brulica letteralmente di canoe che in Francia sembrano quasi lo sport nazionale.

Vi sono poi magnifiche opportunità per l'escursionismo a piedi e in mountain-bike, l'arrampicata e il torrentismo.

Ci sono buone carte al 25.000 (Top 25 Millau) con segnati, oltre alla maggior parte delle grotte, anche sentieri, rifugi e camping.

A Meyrueis, un bel paesino situato sulla Jonte in una posizione centrale e quindi "strategica", vi sono numerosi alberghi. Molti campeggi a le Rozier, lungo il Tarn e la Dourbie, ma piuttosto affollati di turisti in estate. Sui Causses invece vi è un'estrema tranquillità, i paesi sono rari e molto piccoli, dei semplici villaggi, rari sono i negozi e soprattutto i distributori di benzina. Vi sono dei rifugi (*gite d'étape*), ma con capienze molto limitate. Sul Causse Noir segnaliamo due campeggi "à la ferme" molto belli e in posizione isolata, Pradines e Marjoab, situati vicino a Lanuéjols.

proprie capa
posso se
du Y

una Zamberlan, si
zione, supporto nella torsione,
poggio del tallone,
si scopre nei dettagli.
a montagna sui sentieri,
to.
elli diversi che
ogni tipo di superficie,
al trekking.

Deodat de Dolomieu

VIAGGI NELLE ALPI

**Fondazione Enrico Monti-
Fondazione Maria Giussani
Bernasconi, Ornavasso (Vb),
ottobre 2006**

272 pagg., 18 x 25 cm., con 31
illustrazioni a colori, a cura di Enrico
Rizzi e Luigi Zanzi, s.i.p.

● Le regioni o settori in cui si dividono ormai tradizionalmente le Alpi traggono spesso nome da antiche popolazioni che le abitassero, al più dalla loro individuabilità geografica. Diverso è tuttavia il caso delle Dolomiti. Da dove trae origine il loro nome? Dal minerale che le caratterizza, la dolomite – si dirà – la quale le rende pressoché uniche al mondo, rocciose e colorate, erette e attraenti alla scalata. Ciò è vero, ma nasconde anche, ulteriormente, la provenienza del termine. Infatti il minerale fu così designato nel 1792 da Nicolas-Théodore de Saussure, figlio di Horace-Bénédict de Saussure, naturalista ed esploratore ginevrino, a designare quella peculiarissima pietra calcareo poco effervescente agli acidi eppure fosforescente per collisione, scoperta nel corso del viaggio esplorativo delle Alpi del Tirolo – una delle sue “corse filosofico-mineralogiche”, lunga circa

milletrecento chilometri attraverso le montagne, spesso percorse a piedi – effettuato nel 1789 da Déodat de Dolomieu, tra i padri fondatori della geologia, oltre che vulcanista e litologo, esploratore e alpinista.

I già denominati Monti pallidi, quindi, furono dichiarati Dolomiti infine, per accortezza politica, soltanto con la prima Guerra mondiale, per evitare di dover scegliere fra i nomi di Alpi venete o Alpi tirolesi, a seconda del prevalere in un senso o in un altro di quello statalismo nazionalistico che portò a contrapporre come italiani e tedeschi popoli che avevano pacificamente abitato a lungo, in una convivenza fra diverse lingue e culture, tali regioni. Ma questa scelta novecentesca già obliava l’impavido geologo, traendo piuttosto spunto dalla diffusione del nome Dolomiti avutasi attraverso la celebre guida turistica e alpinistica ai luoghi, *The Dolomite Mountains*, pubblicata nel 1864 da Churchill e Gilbert. Dopo il magistrale volume del 2003 su *Dolomieu: un avventuriero nella storia della natura*, l’insigne alpinista e studioso Luigi Zanzi, professore all’Università di Pavia e presidente della Fondazione Maria Giussani Bernasconi, ha ora curato assieme a Enrico Rizzi, presidente della Fondazione Enrico Monti, uno straordinario volume, che raccoglie, documenta e introduce gli inediti appunti di viaggio alle Dolomiti, al Monte Bianco, al Monte Rosa e al Sempione dello scienziato francese. Ne risulta un quadro ricchissimo e vivo della personalità di Déodat de Dolomieu, delle sue esperienze ed

esplorazioni, delle vie percorse e dei metodi, interdisciplinari e sempre a contatto con la viva natura, intrapresi ed elaborati. Nato da famiglia aristocratica il 23 giugno 1750 nel Delfinato, quasi al confine con la Savoia, Déodat de Dolomieu già all’età di due anni fu affiliato all’ordine religioso dei Cavalieri di Malta, come da tradizione familiare. A Malta giunse per il noviziato dopo aver studiato per un triennio retorica a Parigi e prestato servizio militare volontario nel reggimento dei Carabinieri del Re di Francia. E l’esperienza maltese, con la disciplina religiosa e militare assieme, i lunghi viaggi marittimi sulle galere dell’ordine e la scoperta di moltissimi territori ignoti, fu per Déodat de Dolomieu fondamentale per temprarne il fisico e acuirne lo spirito di ricerca, osservazione, elaborazione teorica su base esperienziale. Non mancarono comunque i riconoscimenti scientifici accademici, come la nomina a professore alla parigina *École des Mines*, nel 1795. Sopravvisse anche per ben due volte a duri periodi di detenzione, la prima a Malta fra il 1768 e il 1769 per l’uccisione di un camerata durante un duello cavalleresco, la seconda a Messina nel 1799-1801, per ordine della Regina di Napoli Maria Carlotta, astiosa nei suoi confronti per presunte offese di remota data, al suo rientro dal disilludente viaggio in Egitto al seguito di Napoleone Bonaparte. In particolare a Messina, in una cella di dieci piedi per dodici, alta dieci, riuscì a scrivere la *Philosophie minéralogique* sui margini bianchi dell’unico libro in suo

possesso, la *Minéralogie des volcans* di Faujas de Saint-Fond, ricavando dalle candele bruciate il nero come inchiostro. Scarcerato nel marzo 1801, dopo il rientro a Parigi ripartì quasi immediatamente per un viaggio rinfrancatore di millecento chilometri nelle Alpi, annotando sui suoi quaderni: “Poiché la contemplazione della natura è più gratificante di quella degli uomini, torno nelle Alte Alpi”. Fu il suo ultimo viaggio, perché dopo poco dal rientro, il 28 novembre 1801 a Chateaufort en Charollais, in Borgogna, morì all’età di cinquantuno anni.

Come efficacemente ricostruito nei saggi introduttivi al volume scritti da Luigi Zanzi ed Enrico Rizzi, Déodat de Dolomieu fu uno scienziato innanzitutto antesignano per la sua metodologia, prima che per le sue scoperte, le quali esse stesse lo resero solo parzialmente famoso. Infatti avviò un metodo che potremmo denominare “fallibilista” *ante litteram*, alla Karl Popper, perché innanzitutto sperimentalmente egli suscitava e verificava di continuo le proprie teorie geologiche, affermando che se un solo caso contrario può confutare una teoria scientifica, nemmeno mille casi favorevoli possono definitivamente provarla. Egli avviò anche un metodo interdisciplinare nello studio della natura, ed in questo senso contribuì a fondare la geologia, legandola inscindibilmente all’esplorazione indagatoria delle montagne, delle pietre, dei vulcani. Individuò nelle studio della formazione delle montagne la strada maestra per quello della storia della

natura e intese la natura come soggetto vivente, piuttosto che come morto oggetto di studio teorico, al più da far rivivere in esperimenti da laboratorio, al fine di vivisezionarla. Considero addirittura come normale l'accidentalità propria alla storia della natura. Per questi motivi il viaggio esplorativo fu alla base di tutte le sue indagini, nonché gli stessi risultati scientifici non vennero da egli fissati in formule dogmatiche e leggi imperiture, ma piuttosto affidati a descrizioni, ricostruzioni sempre interrogative, dubbiose, suscitatrici di nuove ricerche ed esplorazioni. Piuttosto che una storia naturale egli elaborò una storia della natura, intendendo la natura come vivente soggetto osservabile solo attraverso un contatto continuo, un'indagine della sua anche imprevedibile storia, soltanto

in ambiente montano profondamente indagabile, infine sempre da interpretarsi in una sua amplissima contestualizzazione, tanto da anticipare in ciò una visione olistica della natura: un tutto che solo nella sua complessità e mai esauribile complessività è possibile minimamente conoscere, esplorare, avvicinare. Insomma, la filosofia mineralogica di Déodat de Dolomieu ci mostra la storicità della natura, la complessità di ogni suo aspetto esaminato, la necessità dell'induzione, dell'esplorazione, dell'esperienza viva per comprenderne la vitale essenza e le molteplici formazioni. Per ciò egli elesse a luogo privilegiato di esplorazione vivente e conoscitiva le montagne, nelle quali la natura si mostra ancora nel suo stato elementare, al più minimamente antropizzato,

disvelando i suoi più riposti e antichi tesori, come preziose pietre in essa incastonate in orogenesi primordiali. E nell'elaborare tale metodo scientifico interdisciplinare, esplorativo, fallibilista, rispettoso della elementarietà e autonomia della vita e storia della natura, soggetto primo e primordiale, inauguro anche una via alpinistica in stile essenziale: il viaggio svolto con i propri piedi e la propria testa, spesso in solitudine e pernottando sul terreno, nonché un contegno minimale e avventuroso assieme nella conduzione della propria esistenza personale.

Francesco Tomatis

Monica Dini
SULLE CORDE
Società Speleologica Italiana,
Bologna, 2006

pp.96; € 8,00

● Non sarebbe la prima volta che uno stimolo nuovo,

con un salto di qualità nella scrittura, ci giunge dalle viscere dei monti anziché dalle sue pareti. Mi riferisco al mondo della speleologia e ci basti ricordare in proposito gli scritti di Andrea Gobetti. Ma questa volta la proposta va oltre il "mucchio selvaggio", nello stile e direi soprattutto nel contenuto. La narrativa segue il filo di una passione che non galleggia su ideali e neppure rinnega se stessa, ma appare intessuta salda nella quotidianità, con i suoi limiti e le sue ricchezze. Come con la lampada degli speleologi, l'autrice illumina con la vita, spaccati di destini e di drammi, di dubbi, disincanti e dolori, di amicizie trovate e perdute lungo le corde nel buio delle grotte.

"Sulle corde" è davvero un bel libro, agile, coinvolgente. Un libro, maturo, autentico, anche se l'autrice sottolinea che si tratta di storie di fantasia. E' in ogni caso una fantasia che ricrea storie di vita, forti, delicate o struggenti, che dipinge una realtà non certo estranea anche a chi usa le corde al sole. Ci sono argomenti che a volte non si osa affrontare di fronte a se stessi. E' bene e bello trovarli in qualche modo sublimati in un libro. Se ho spesso ritenuto che nella scrittura originata da una passione non so distinguere molto tra maschile e femminile, in questo caso trovo che il salto di qualità sia tutto al femminile, perché immagino che solo una donna abbia la sensibilità e il coraggio per scrivere così queste storie di vita e di passione.

Silvia Metzeltin

Titoli in libreria

Hermann Buhl E BUIO SUL GHIACCIAIO

Con i diari delle spedizioni al Nanga Parbat, al Broad Peak e al Chogolisa

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2007.

Nuova edizione ampliata; 408 pagg.; 14,2 x 21 cm; foto b/n e col. - € 19,60.

Diego Filippi PARETI DEL SARCA

Vie Classiche e moderne nella valle del Sarca

Edizioni Versante Sud, Milano, 2007.

Seconda edizione; 428 pagg.; 15 x 21 cm; foto col. e schizzi it. - € 27,90

Erik Weißenmayer IN VETTA A OCCHI CHIUSI

Autobiografia di un alpinista cieco

CDA & VIVALDA Editori, Torino, 2007.

Coll. I Licheni; 464 pagg.; 12,5 x 20 cm; foto b/n - € 22,00

Bernadette McDonald TI TELEFONO A KATMANDU

La storia di Elizabeth Hawley

CDA & Vivalda Editori, Torino, 2007.

230 pagg.; 15 x 20 cm; foto b/n - € 19,00.

AA. VV. UP

European climbing Report 2007

Edizioni Versante Sud, Milano, 2007.

140 pagg.; 21 x 27 cm; foto col. e schizzi it. € 12,90

Alfeo Benedettini VAGANDO E DIVAGANDO IN APUANIA

La regione delle Statue-stele

Edito in proprio, 2006

112 pagg.; 15 x 21 cm; ill. col. e b/n.

Richiedere a: A Benedettini,

Sassicaia di Rivalta, 56030 CHIANNI (PI).

IL LIBRO

A Handbook of Mr. Albert Smith's Ascent of Mont Blanc : first represented at the Egyptian Hall, Piccadilly. March 15, 1852

Albert Smith (1814-1860) "the baron of Piccadilly", come lo definì il suo biografo Fitzsimons, fu l'originale promotore del Monte Bianco come meta turistica, mezzo secolo dopo Bourrit che con entusiasmo e approssimazione aveva già dedicato molti libri al re delle

Alpi. Nel 1838 ancora studente di medicina durante un viaggio in Savoia fu folgorato dall'immagine del Monte Bianco e decise di condividere le emozioni provate nel "regno delle fate". Abbandonata la Medicina, raggiunse notorietà come giornalista e autore di commedie e pantomime; si dedicò a varie attività coltivando l'inclinazione imprenditoriale, ma non dimenticò il Monte Bianco e imparò il francese leggendo i *Voyages dans les Alpes* di De Saussure. Nel 1851 finalmente, con molte guide e abbondanti libagioni, affrontò con successo la scalata, arrivò in cima al Monte Bianco e pubblicò subito un accattivante resoconto. Lo showman, come egli stesso si definiva, nel 1852 mise in scena all'Egyptian Hall lo spettacolo del Monte Bianco, raccontando la propria avventura fino alla vetta, con l'aggiunta di particolari drammatici e con l'ausilio di illustrazioni ispirate a Auldjo. L'intrattenimento popolare, collaudato per mesi nei locali di campagna e di periferia, trasportando l'essenziale scenografia nella "scatola del Monte Bianco", conquistò

anche il pubblico londinese e, 5 anni prima della fondazione dell'Alpine Club, diede un impulso alle presenze sui Grand Mulets e anche in cima al Bianco, che andava ormai perdendo la fama di leggendaria difficoltà.

Lo spettacolo che includeva giochi di luci e suoni, comparse in costume, vere guide chamoniarde, perfino cani S. Bernardo e camosci; fece presa sulla piccola e media borghesia vittoriana che poteva permettersi le emozioni dell'alta montagna solo a teatro, sia per il costo delle spedizioni sulla più alta vetta delle Alpi, sia per la paura del rischio, tanto che fu replicato dal 1852 al 1858 e incassò oltre 30.000 sterline. Il talento commerciale di Smith ispirò una produzione di materiali a stampa, giochi e gadget vari. Quello che presentiamo, entrato da poco nella catalogo della Biblioteca Nazionale, è il programma di sala di 32 pagine illustrate da 16 incisioni di William Beverley che rappresentano i quadri, con il relativo commento, su cui si articolava lo spettacolo. L'anno successivo pubblicò *The story of Mont Blanc*, London 1853.

LA NOTIZIA

L'Associazione Nazionale Archivistica Italiana e il Museo Nazionale della Montagna - CAI - Torino, dal 16 al 19 maggio hanno organizzato il seminario internazionale *Sport invernali e montagna. Una memoria a rischio*. I lavori si sono svolti all'Archivio di Stato di Torino, al Museomontagna, a Saint Vincent e al Forte di Exilles. Cuore dell'incontro la Sala degli Stemma al Monte dei Cappuccini. La presenza del Museo e della Biblioteca Nazionale del CAI è stata particolarmente rilevante: Aldo Audisio ha illustrato *Il Museomontagna e i suoi fondi di documentazione*; Alessandra Ravelli, *La Biblioteca Nazionale CAI*; Pierangelo Cavanna, *L'archivio Giulio nel Centro di Documentazione Museomontagna*. Inoltre, riferendosi più in generale al Club Alpino: Paola Peila, *Il CAI e i suoi archivi*; Elisabetta Reale e Nora Santarelli, *Il recupero degli archivi del CAI*; Antonio Cembran - in rappresentanza dell'International Alliance for Mountain Film, associazione con sede presso il Museo - *Promozione e conservazione del cinema di montagna*. Durante il Seminario Manuela di Centa ha donato al Museo gli sci delle Olimpiadi di Lillehammer (1994) e le attrezzature della salita all'Everest, prima donna italiana.

LA MOSTRA

Monte Bianco: la luce inquieta, fotografie di Michele Pellegrino, resterà visitabile al Museomontagna fino al prossimo 7 ottobre 2007. Michele Pellegrino è nato, vive e lavora a Chiusa Pesio, in Provincia di Cuneo. Scopre la fotografia nel 1966, e solo due anni dopo si dedica completamente a questa attività, mentre le prime affermazioni pubbliche sono del 1970. Per lungo tempo ha seguito un viaggio ininterrotto sulle sue montagne, quelle del cuneese, in compagnia del suo cavalletto e della pesante apparecchiatura fotografica, con la volontà di conoscere e capire l'anima più profonda di quei luoghi, fissandola nelle sue fotografie. Il risultato sono state immagini di grande qualità, tra le quali ricordiamo quelle esposte nel 1993 nelle sale del Museomontagna con la mostra *L'ombra e La luce*. L'anno successivo inizia a lavorare sul Monte Bianco, forse affascinato dal confronto con i grandi nomi della storia della fotografia in alta quota. Il metodo resta quello sperimentato nelle sue valli, la ricerca paziente di una conoscenza visiva profonda, che può essere raggiunta solo assoggettandosi ai tempi della montagna, ritornandovi ripetutamente, per scoprire ogni volta qualcosa in precedenza ignorato. Sono ancora le luci e le ombre, nel loro cambiamento continuo, a guidare l'occhio del fotografo, che le segue quasi come un musicista sullo spartito, e le interpreta rendendole uniche e straordinarie. Scorci abituali per chiunque frequenti il massiccio, diventano così interpretazioni originali e personali.

Le 40 fotografie esposte, stampe originali dell'autore, appartengono al Centro Documentazione del Museo.

IL CIMELIO

Ventaglio. Alberth Smith, *Ascent of Mont-Blanc, 1851*. Probabilmente il primo gadget alpinistico! (Centro Documentazione Museomontagna).

IL FILM

Inferno am Mont Blanc, di Lothar Brandler (1972), è conosciuto anche con il titolo: *Der Blitz*. Film a soggetto su una delle più grandi tragedie dell'alpinismo. Nel luglio 1961, nel tentativo di raggiungere la vetta del Monte Bianco scalando il pilastro del Frêne, quattro tra i migliori alpinisti europei persero la vita. La spedizione vedeva impegnate due cordate: una francese (composta da P. Mazeaud, P. Kohlmann, A. Vieille e R. Guillaume) e una italiana (formata da W. Bonatti, A. Oggioni e R. Gallieni). Dopo aver raggiunto separatamente il bivacco del Col de la Fourche, i due gruppi si unirono per conquistare insieme la cima, ma il tentativo fallì a causa del maltempo e solo Mazeaud, Bonatti e Gallieni sopravvissero. Per ricostruire la vicenda il regista si è avvalso della consulenza di Bonatti e Mazeaud, che ha interpretato se stesso nel film. Il Museomontagna conserva la pellicola, manifesti e foto.

La catena di assicurazione

misura e verifica delle forze agenti

V. Bedogni^{ab}, E. Guastalli^b,
G. Landreani^b, A. Manes^b

^a CAI, Commissione Centrale
Materiali e Tecniche

^b CAI, Commissione Lombarda
Materiali e Tecniche

1. INTRODUZIONE

Sin dalla nascita della "Commissione Materiali e Tecniche" (CMT) all'interno del CAI, grande attenzione è stata posta nell'approfondire gli aspetti legati alla sicurezza nella progressione in verticale, tipica delle discipline di arrampicata. Vi è il potenziale, ed ineliminabile, rischio della caduta, che costituisce la principale causa di pericolo di questo modo di procedere. Numerosi studi sono stati effettuati in 40 anni circa - al fine di limitare, in caso di caduta, i danni alle persone coinvolte) - sui materiali, gli attrezzi e le tecniche inerenti alla "Catena di Assicurazione" [1-2-3]. E' anche grazie anche a questi studi che sono stati elaborati alcuni paragrafi della direttiva europea 89/686/CEE [4] riguardante i dispositivi di protezione individuale, le norme tecniche inerenti e, più in particolare, alcuni materiali in uso nell'attività alpinistica. Per affinare maggiormente le conoscenze la CMT, in collaborazione con la Commissione Lombarda, ha deciso, in questi ultimi anni, di concentrare la ricerca sulle acquisizioni sperimentali e su modelli analitici in grado di descrivere le sollecitazioni sui componenti della Catena di Assicurazione e sull'essere umano coinvolto. In particolare, per quanto riguarda la parte sperimentale, sono stati utilizzati i moderni strumenti di misura che permettono di acquisire, elaborare e salvare i dati in formato

digitale.

In questo lavoro viene mostrato il sistema di misura basato su acquisizione di carichi in punti prestabiliti e successivo trasporto dei dati su personal computer attraverso una scheda di acquisizione A/D. I dati acquisiti sono stati confrontati con un modello analitico; questo è stato recentemente sviluppato, sempre in ambito della CMT [5-6], raffinando notevolmente i semplici modelli preesistenti [7]. Sempre al fine di indagare sulle sollecitazioni in atto sulla Catena di Assicurazione è in corso di realizzazione un sistema di estrazione lenta portatile per provare gli ancoraggi da roccia. Il dispositivo, è composto di un cilindro oleodinamico la cui pressione viene fornita attraverso una pompa manuale. Attraverso una correlazione tra la misura della pressione e la forza esercitata dal pistone è possibile risalire al carico d'estrazione degli infissi senza l'ausilio d'ulteriori strumenti. Questo semplice sistema di misura permette l'utilizzo dell'attrezzo in ambienti dove non esiste la possibilità di usare strumentazioni alimentate elettricamente.

2. LA CATENA DI ASSICURAZIONE

Gli attrezzi e le tecniche che vengono utilizzati durante un'ascensione, hanno il duplice scopo di permetterne la progressione e di garantirne la sicurezza. Garantire la sicurezza significa prima di tutto indagare sulle possibili cause che potrebbero pregiudicare questa cercando, se possibile, di prevenirle. Quando questo non fosse possibile è in ogni modo necessario cautelarsi in maniera opportuna per minimizzare i possibili danni, ovvero proteggersi. L'arrampicare necessita di un insieme di attrezzi e tecniche non solo al fine della progressione vera e propria (il salire) ma anche, e a volte soprattutto, per l'assicurazione (la sicurezza). Si pensi all'arrampicata sportiva dove la progressione avviene solo e unicamente grazie alle capacità motorie individuali. In questo caso i

materiali utilizzati (corda, rinvii, moschettoni, sistemi di assicurazione) hanno il solo scopo di garantire la sicurezza di chi arrampica. In caso di caduta infatti sono essi infatti (assieme al loro corretto uso) che preservano gli alpinisti da conclusioni anche mortali. Tutto l'insieme, attrezzi e tecniche, prende appunto il nome di Catena di Assicurazione. Il termine non è casuale e richiama il concetto di più anelli tra loro interconnessi ove la resistenza complessiva dipende dal più debole di questi. Al fine di limitare il pericolo della caduta, la progressione avviene a tiri, ovvero un componente, il primo di cordata, sale posizionando delle protezioni intermedie che permettono di limitare l'entità del volo e le sollecitazioni in caso di caduta del medesimo, oltre che naturalmente, vincolarlo alla parete. Il secondo di cordata, vincolato alla sosta, assicura il primo di cordata e sale successivamente, quando il primo si è nuovamente assicurato ad un'altra sosta e lo assicura dall'alto. In altri termini il secondo di cordata, in sosta, predispone un sistema di assicurazione che permette la trattenuta del compagno in caso di caduta. Il sistema di assicurazione deve permettere l'arresto dello scorrimento della corda nell'eventualità di una caduta, ma anche la riduzione delle sollecitazioni lungo tutta la corda e quindi per ogni dispositivo coinvolto. Da quest'introduzione appare evidente che la materia, all'apparenza teorica, abbia profondi sviluppi pratici. E' quindi intuibile come la maggior parte delle risorse, anche e soprattutto nell'ambito della ricerca, siano state investite allo scopo di comprendere il fenomeno della caduta e della successiva trattenuta. Una tra le principali problematiche connesse con queste ricerche è la comprensione e l'eventuale ottimizzazione delle forze contingenti su tutto il sistema durante la caduta. Le sollecitazioni, infatti, si trasmettono, attraverso tutta la corda, dall'imbracatura indossata dall'alpinista (che permette di connetterlo alla corda in maniera idonea), fino alla sosta passando per le protezioni intermedie.

Figura 1: Le celle di carico sul rinvio ed in sosta. Si noti la protezione intorno alla cella di carico in sosta

La corda in sosta viene fatta scorrere attraverso un freno che permette di trattenere la caduta semplicemente con la forza della mano dell'operatore che compie l'assicurazione. Il potere frenante di questi freni (ne esistono di diversi tipi) dipende molto dal dispositivo adottato, dal modo con cui esso viene usato e naturalmente dalla forza di opposizione che l'assicuratore è capace di opporre. L'insieme di questi fattori, ed in modo particolare la non ripetitività del comportamento dell'operatore che compie l'assicurazione, sono alla base di questa ricerca. Un sistema di acquisizione che permette di rilevare le forze all'interno della Catena di Assicurazione, non solo rende possibile l'acquisizione oggettiva di queste ma mostra come, a parità di altri fattori, l'elemento umano - l'operatore - influisce notevolmente sui risultati. Risulta impossibile fare considerazioni oggettive sulle forze contingenti, in diversi casi, se non si è in grado di misurarle in maniera rigorosa. Il semplice giudizio di chi esegue prove è, infatti, doppiamente falsato dalla sua capacità di effettuare l'assicurazione e dal proprio giudizio sulle sollecitazioni dovute al suo agire. Un sistema di misura delle sollecitazioni di alcuni punti è quindi alla base di qualsiasi ulteriore studio. E' assai evidente che nel modo di procedere in cordata "a tiri", due risultano essere i punti maggiormente critici nella Catena di Assicurazione, in caso di caduta: l'ultima protezione intermedia prima della caduta e la sosta. L'ultima protezione intermedia è sicuramente la più critica in quanto è sottoposta alla somma delle sollecitazioni dei due rami di corda: quello legato a chi cade e quello che

Figura 2: Il sistema di misura (è possibile notare i due display che segnalano il valore di picco) e il programma in LABVIEW per l'acquisizione

il vincolo fisso della sosta e il freno attraverso cui viene fatta passare la corda. Da prove effettuate in precedenza si è osservato che le forze che si verificano sulla sosta raramente superano i 400 daN.

3. IL SISTEMA DI MISURA

Sulla base di queste considerazioni è stato costruito un sistema di misura delle forze sia in sosta che sull'ultimo rinvio. Due celle di carico sono state posizionate in sosta e sull'ultimo rinvio, rispettivamente con limite di 2500 daN e 500 daN (fig. 1). Queste sono vincolate alla Catena di Assicurazione attraverso connettori e giunti sferici per eliminare possibili flessioni sulle celle dovute a non perfetti allineamenti. Le celle vengono alimentate e condizionate attraverso uno strumento che permette una risoluzione di 1 daN e una frequenza di campionamento di 50 Hz. Questa è sufficiente allo scopo, in quanto i fenomeni da registrare presentano andamenti con frequenze che non superano la decina di Hz. Lo strumento ha il vantaggio di visualizzare il valore di carico in tempo reale ed eventualmente di memorizzare il valore di picco. Questo è molto importante in quanto, attualmente, il valore di picco è uno dei principali indici di pericolosità per il trattamento dei dati inerenti alla caduta. Lo strumento fornisce anche un segnale analogico amplificato in un range di +-

5 V che può essere acquisito ed elaborato. A tal proposito è stato costruito un sistema di acquisizione basato su di una scheda capace di una risoluzione a 12 bit ed input range compatibile con l'uscita dello strumento di condizionamento delle celle. La scheda di acquisizione viene montata su di un PC attraverso un apposito ingresso. L'acquisizione viene eseguita attraverso un applicativo originale costruito in ambiente LABVIEW (fig. 2). Il programma di acquisizione permette di acquisire e visualizzare in tempo reale l'andamento delle forze nelle due celle. Successivamente all'acquisizione, le due storie temporali vengono presentate in un solo grafico e vengono riportati i valori di picco e gli istanti temporali associati ai valori di picco. I dati sono poi archiviati automaticamente in un semplice file di testo. In fig. 3 sono riportati gli andamenti delle sollecitazioni durante una campagna di prove. I test 1,2,4,5,6,7,8,9 si riferiscono ad un medesimo tipo di caduta di una massa di 80 kg che cade 3.4 m sopra l'ultima protezione intermedia, avendo a disposizione 10.8 m di corda tra la massa e il freno. Il sistema di assicurazione - freno e modalità di

utilizzo - è uguale per tutte le prove; per ognuna di esse cambia l'operatore o il suo modo di agire. La variabilità di risultati ottenuta verrà discussa in seguito. La prova 3 (T3) si riferisce invece ad una medesima disposizione geometrica ma ad una situazione di corda bloccata in sosta. In questo caso le sollecitazioni sia in sosta che sull'ultimo rinvio risultano più alte.

Questa prova è necessaria per la successiva caratterizzazione della corda (in quanto non vi è l'intervento di un fattore variabile come il comportamento dell'operatore) nella costruzione del modello numerico.

4. MODELLO MATEMATICO DELLA CATENA DI SICUREZZA

Al fine di comprendere meglio i fenomeni connessi con l'evento della caduta è stato costruito un modello matematico [5-6]. Il gran vantaggio del modello applicato ad un simile fenomeno consiste non solo nella possibilità illimitata di simulare svariate situazioni ma, anche e soprattutto, di poter riprodurre l'evento escludendo le variabilità dell'operatore. Sia lo sviluppo del modello che le prove sperimentali,

va in sosta.

Al fine di comprendere le scelte effettuate esponiamo alcune considerazioni che permettono di capire l'entità delle forze contingenti. Le corde per alpinismo hanno notevoli proprietà dinamiche, come viene descritto nella relativa norma tecnica [8-9]. Questa norma, sulla base di considerazioni di fisiologia (ereditate da studi sulle decelerazioni dovute all'apertura di un paracadute) e di considerazioni pratiche, limita la massima decelerazione al corpo umano a 15 g. In realtà questa viene espressa in termini di forza su di una massa di 80 kg e conduce ad un valore limite di 1200 daN. Questa forza rappresenta la massima forza a cui può essere sottoposto (per breve tempo) un uomo di 80 kg, in posizione eretta, senza subire danni permanenti. La peggiore delle condizioni possibili si verifica, quando la corda è bloccata in sosta (non lasciata scorrere all'interno di un freno) e non esistono rinvii intermedi. La presenza di protezioni intermedie riduce le sollecitazioni sulla Catena di Assicurazione; infatti, lo scorrimento della corda nei moschettoni è fonte di dissipazione di energia per attrito. Lo scorrimento della corda all'interno di questi, durante la caduta, provoca una notevole dissipazione dell'energia che si traduce in un rapporto di forze di circa 1.5 tra il ramo a valle e quello a monte del moschettone. Il posizionamento di una cella di carico, interposta tra il vincolo fisso e il connettore di passaggio della corda, risulta quindi di estremo interesse. Dalle considerazioni prima esposte risulta come un carico di 2000 daN possa rappresentare un limite superiore.

Per quanto concerne la sosta essa è il cuore di tutto il sistema di assicurazione adottato. Anche in questo caso risulta di notevole interesse l'interposizione di una cella di carico tra

Figura 3: Andamento delle sollecitazioni durante una campagna di misura

La grande tecnologia satellitare

Nuova generazione di satellitari Thuraya. Finalmente hai il mondo in tasca.

Thuraya SG 2520 l'ipertecnologico.

È il nuovo terminale Thuraya dual mode, satellitare e GSM Tri-band. Di dimensioni compatte ha il display a colori, GPS integrato, porta USB, Bluetooth, porta infrarossi, fotocamera/telecamera a 1.3 megapixel, GPRS a 60/15 kbps, memory card, invio/ricezione di SMS e MMS satellitari.

Thuraya SO 2510 il tascabile.

È il telefono satellitare più piccolo al mondo: solo 118 x 53 x 19 mm per 130 grammi di peso! Funziona esclusivamente in modalità satellitare ed è dotato di display a colori, GPS integrato, porta USB e GPRS a 60/15 kbps.

THURAYA. OVUNQUE, PER TUTTI.

Chi vive sotto l'Antartide?

di Jacopo
Pasotti

*Qui accanto: Forse, le tenebre
dell'Antartide vedranno presto la luce
(credit: SPRI/UK).*

Sotto la immane coltre della calotta polare antartica si nasconde un intricato sistema di laghi e fiumi, forse abitati da microorganismi ancora sconosciuti.

Sepolti da chilometri di ghiaccio cristallino, centinaia di corsi d'acqua mettono in comunicazione una moltitudine di laghi subglaciali. Si tratta di un mondo segreto, remoto, lontano dalle contaminazioni, biologiche e non, della superficie terrestre. E di cui, soprattutto, sappiamo pochissimo. È anche per questo che durante l'anno polare ricercatori di tutto il mondo cercheranno di capire di più riguardo alla idrografia celata dalla calotta antartica. Schiacciati fra il ghiaccio e la roccia sottostante, i laghi si mantengono liquidi grazie alla combinazione tra il calore geotermico e la pressione della calotta. Il lago Vostok è di gran lunga il più grande ed il più noto di questi laghi. Il bacino è a dir poco gigante. È lungo 250 chilometri e largo 40, la sua profondità raggiunge i 400 metri.

Ma l'aspetto intrigante del lago Vostok è ancora un altro. Campioni di ghiaccio da perforazioni vicino alla parte superiore del lago mostrano la veneranda età di 420.000 anni. Fatto che suggerirebbe che il lago sia rimasto sigillato almeno 500.000 milioni di anni, o forse anche più a lungo. I biologi sospettano che ci possano essere forme di vita rimaste inalterate per centinaia di migliaia di anni,

cosa che farebbe del lago Vostok un inestimabile museo di storia naturale. Un laboratorio di biologia evolutiva senza uguali. Tra l'altro Vostok non è un caso unico. Attualmente gli scienziati sono a conoscenza di almeno 140 laghi sepolti, di cui si sa poco o niente. Molti di essi sono stati appena intravisti durante indagini radar. Chiaro quindi che questi bacini sommersi stimolino la curiosità di un

Anche se dalla superficie non si può vedere, sotto la calotta antartica c'è un mondo ancora da scoprire (credit: SPRI/UK).

gran numero di scienziati, e del pubblico. Fino a qui la storia è abbastanza nota. Ma con il crescere della curiosità, crescono anche le scoperte su queste acque subglaciali. E le domande sulla topografia (quella sepolta, del substrato roccioso) e

l'idrografia antartica vanno piano piano colmandosi. Per esempio è stato recentemente scoperto che questi bacini sepolti non sono isolate bolle d'acqua. Anzi, un fitto dedalo di corsi d'acqua li metterebbe in comunicazione, almeno alcuni di essi. E questo cosa significa? Per esempio, ciò significherebbe che le acque subglaciali antartiche si rimescolano.

Una ricerca pubblicata l'anno scorso sulla rivista scientifica *Nature* indica che ci sono flussi d'acqua periodici tra i laghi sepolti, quattro chilometri sotto la superficie del continente. Insomma, questi corpi di acqua voluminosi non sono isolati come si pensava una volta.

Ma come hanno fatto gli scienziati a capire che le acque subglaciali sono in movimento? Il team di ricercatori ha usato un satellite radar per misurare i cambiamenti nell'altezza della calotta sopra i laghi. In 16 mesi di osservazioni i sensori hanno rivelato alcuni movimenti della superficie inattesi: ad uno sprofondamento di 3 metri nel ghiaccio sopra ad un lago è corrisposto un sollevamento di un metro sopra un gruppo di laghi distante 300 chilometri. Un poco di intuito, e la relazione salta all'occhio. L'aumento e lo sprofondamento improvvisi potrebbero essere spiegati soltanto con il trasferimento di un grande volume di acqua tra bacini lontani, attraverso canali subglaciali. I calcoli dei ricercatori indicano che quasi due chilometri cubici di acqua si sarebbero riversati da un lago all'altro, una portata simile a quella del fiume Adda in Lombardia. Un flusso sufficiente a

trasportare batteri e sedimenti da un bacino all'altro.

Nascosto sotto chilometri di ghiaccio ed avvolto dall'oscurità c'è quindi un mondo da scoprire. Un mondo a noi estraneo. Il problema è quello di *come* presentarsi a questo *cosmo* che per centinaia di migliaia di anni è rimasto celato ed inaccessibile. Non sappiamo se l'ambiente subglaciale sia effettivamente sigillato, o se e quanto ci siano scambi (per esempio di forme di vita) con l'esterno. Si tratta quindi di bussare al portone di un palazzo sconosciuto, i cui inquilini ci sono ignoti, ma che sospettiamo essere delicati. Noi comunque siamo una specie curiosa, ed ora che il palazzo è segnalato su ogni guida turistica Antartica, non potremo che bussare a quella porta. Fortunatamente la comunità scientifica è conscia del fatto che noi umani siamo una specie che ha un discreto impatto sull'ambiente che la circonda (talvolta ci comportiamo come scimpanzè liberi di scorrazzare in un museo di vetri e cristalli preziosi). I ricercatori avvertono che non possiamo correre il rischio di contaminare quelle acque e perdere così il più prezioso laboratorio di biologia del pianeta. Quindi, prima di presentarci a palazzo, è bene sapere di più di cosa ci attende. L'anno polare è l'occasione per indagare in questo senso, aspettiamoci dunque nuovi aggiornamenti su cosa scorre sotto il ghiaccio antartico.

Jacopo Pasotti

L'articolo su Nature:
Wingham, D. J., Siegert, M. J.,
Shepherd, A. & Muir, A. S. *Nature* 440,
1033-1036 (2006).

Le piante velenose

a cura della
Commissione
Centrale
Medica
di Giuseppe
Bacis e Claudia
Panzeri

Alla meravigliosa bellezza delle montagne da sempre si accompagna la presenza di piante spontanee che con i loro variegati fiori e colorate bacche attraggono l'attenzione degli alpinisti. E non è raro che queste piante vengano raccolte con l'intento di utilizzarle a scopo terapeutico o alimentare. Ma purtroppo alcune specie di piante sia spontanee che da giardino o appartamento sono velenose e possono quindi diventare pericolose per la presenza di tossine in grado di determinare effetti lesivi sull'organismo. Spesso le piante velenose vengono confuse con piante commestibili (come ad esempio le bacche di belladonna scambiate per mirtillo o il veratro scambiato per genziana).

L'intossicazione può avvenire o per contatto o per ingestione. Entrando in contatto con le parti tossiche di una pianta possono insorgere irritazioni, bruciori, arrossamenti. In tali casi basta lavare la zona interessata e applicare una pomata antistaminica. Se la pianta velenosa viene ingerita possono comparire tutta una serie di disturbi, diversi a seconda dei tipi di piante. I più comuni sono quelli gastroenterici (nausea,

vomito, diarrea, dolori addominali) e quelli irritativi a livello locale (bruciori e arrossamento della gola, talvolta accompagnati da rigonfiamenti). A volte possono comparire anche disturbi più preoccupanti come alterazioni della funzionalità cardiovascolare (per esempio alterazioni della pressione arteriosa e comparsa di aritmie cardiache) e della funzionalità nervosa (tipo convulsioni).

In caso di ingestione di piante tossiche, è importante rivolgersi immediatamente al Centro Antiveneni che darà le indicazioni più opportune su come comportarsi. E' importante cercare di fornire il maggior numero possibile di informazioni. Se non si conosce la pianta in questione, la cosa migliore è raccoglierne un campione, con tutte le parti disponibili (ramo con foglie, fiori, bacche necessari per facilitare il riconoscimento) e recarsi da un fioraio o in un vivaio: molto probabilmente qui sono in grado di riconoscerla o di identificare la famiglia di appartenenza. Tutto ciò è di fondamentale importanza per la diagnosi. E' altrettanto importante anche riferire i sintomi che sono derivati dal contatto o

dall'ingestione della pianta stessa.

Nelle situazioni meno pericolose può essere suggerito un trattamento domiciliare ma nelle situazioni più serie i pazienti vengono inviati al pronto soccorso. Qui possono essere utilizzati trattamenti di decontaminazione gastroenterica (come la lavanda gastrica e il carbone attivato) o in alcuni casi il ricorso ad antidoti specifici, contestualmente ad un periodo più o meno prolungato di osservazione ospedaliera.

Aconito

E' una erba perenne della famiglia delle ranunculacee, il fusto è alto fino a 1.5 metri con fiori di colore viola o blu-viola. Contiene l'aconitina, un alcaloide di elevata tossicità in grado di determinare rapidamente nausea, vomito, diarrea, parestesie, debolezza muscolare, bradicardia, aritmie, arresto cardiaco e morte. Immediata deve essere la terapia per impedire l'assorbimento della tossina con la somministrazione orale del carbone attivato. In caso di quadri già conclamati devono essere messe in atto tutte le terapie specifiche per ripristinare soprattutto l'attività cardiaca o, in alcuni casi, attuare manovre rianimatorie.

Belladonna

E' una pianta classificata come erba perenne, di alta statura, che presenta un fusto molto ramificato che porta foglie grandi ovali e maleodoranti. Molto caratteristici sono i fiori, di colore

violaceo cupo, e il frutto costituito da una bacca nero-violacea molto velenosa. Tutta la pianta è considerata tossica, in particolare le foglie e i frutti. I problemi di intossicazione insorgono quando la pianta viene ingerita. Questa pianta contiene l'atropina, un alcaloide che blocca alcuni meccanismi vitali a livello:

- neurologico (eccita il sistema nervoso, causando a volte anche allucinazioni e convulsioni. Oppure può provocare gli effetti opposti: rallentamento psicomotorio e addirittura coma);
- gastroenterico (nausea, assenza di salivazione, riduzione del transito intestinale);
- cardiovascolare (aumento della frequenza cardiaca e della pressione arteriosa)
- oculare (dilatazione della pupilla).

Il trattamento è ospedaliero: l'obiettivo è impedire l'assorbimento dell'atropina con il carbone attivato, terapie sintomatiche e in alcuni casi gravi ricorrendo alla somministrazione dell'antidoto specifico.

Colchico

Il fiore solitario del Colchicum autunnale è a forma di campanula con corolla formata da sei petali di colore lilla saldati in lungo tubo. Contiene la colchicina, una tossina di elevata tossicità, che rapidamente determina nausea, vomito e diarrea profusa a volte sanguinolenta, dolori addominali, alterazioni della coagulazione fino alla comparsa di grave aplasia midollare a volte letale. Il trattamento di questa grave intossicazione è di pertinenza ospedaliera.

Datura

La Datura arborea è una rigogliosa pianta ornamentale, dai grandi e lunghi fiori pendenti. La Datura stramonium è invece un piccolo arbusto e si distingue per i fiori a campana disposti all'ascella

E A S Y W E A R CLIMBERS & FUN COLLECTION

LA MONTAGNA SEMPRE ADDOSSO

COLLEZIONE 2007

COLLEZIONE 2007

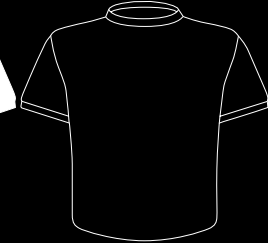
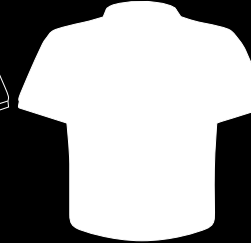
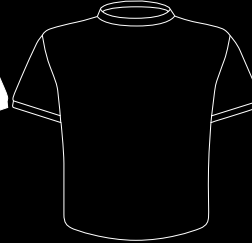
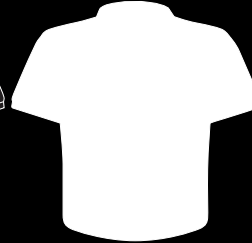
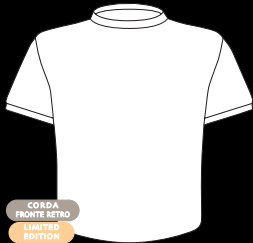
COLLEZIONE 2007

CO

CLIMB. CAMINO N°2392

CLIMB. TRE CIME N°2344

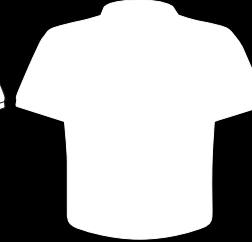
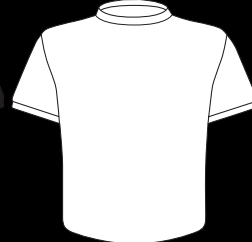
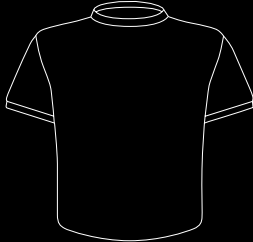
★ CLIMB. & FUN KING CLIMBING N°2814



ALPS PECORA NERA N°2409

CLIMB. FREECLIMBER N°2334

CLIMB. DIRETTISSIMA N°2303



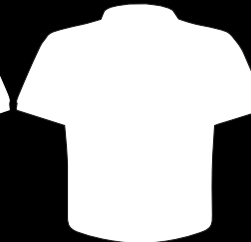
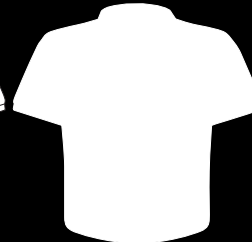
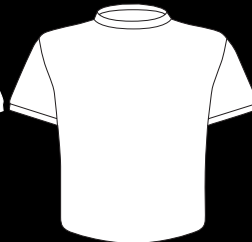
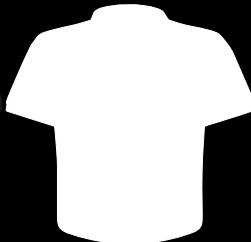
CLIMB. HERMANN BUHL N°2297

★ CLIMB. 14 OTTOMILA N°2328

★ CLIMB. JANNU N°2112

CLIMB. EVEREST N°2315

GIRLS LOVE CLIMB N°2302



CLIMB. MAESTRI N°2323

★ CLIMB. KANGCHENJUNGA N°2327

CLIMB. EIGER N°2292


CLIMB. GERASUTTI N°2298

CLIMB. MOSCHETTONE N°2116

Vuoi conoscere le novità dell'estate 2007? Richiedi ora il nostro catalogo omaggio!

Oltre 300 straordinari soggetti presenti nei migliori negozi! Acquistabili anche per corrispondenza.

BUONO D'ORDINE: Compilare e spedire in busta chiusa o via fax a:
LIGHT HUNTER PUBLICATIONS ® loc. Pian da Lago, 88 - 32043 - Cortina d'Ampezzo - (BL) Italy
Tel. 0436 866999 - fax 0436 868032 - oppure inviare via e-mail: info@lighthunter.it

 Cognome _____ Nome _____
Indirizzo _____ N° _____ C.A.P. _____
Città _____ Prov. _____ Tel. _____

Firma _____

GARANZIA TOTALE: Ogni acquisto può essere sostituito o rimborsato. E' sufficiente rispedire l'articolo di cui non siete soddisfatti entro 10 giorni dal ricevimento, a mezzo pacco postale ordinario, accompagnato dalla Vostra richiesta di sostituzione o rimborso.

| | | | | | | |
|--|--------|--------|---|---|----|---|
| Prezzo Cad. ● 27,00€ ★ 29,00€ ▲ 31,00€ | 15,00€ | taglie | | | | |
| SI, desidero ricevere in contrassegno la seguente merce: | | S | M | L | XL | |
| Cod. | | | | | | € |
| Cod. | | | | | | € |
| Cod. | | | | | | € |

Contributo spese fisse di spedizione, imballo e contrassegno € 7,00
Per ordini di 4 o più articoli la spedizione è gratuita

TOTALE COMPLESSIVO ORDINE € _____

Desidero gratuitamente il Vs. catalogo. E-MAIL _____

delle foglie. Tutta la pianta contiene delle tossine simili all'atropina. I sintomi dell'intossicazione sono uguali a quelli che insorgono in caso di ingestione di belladonna. Il trattamento è di tipo sintomatico. A volte si associa l'antidoto specifico in grado di controbattere l'azione lesiva delle tossine.

Digitale

È una pianta erbacea biennale, che cresce e si dissemina spontaneamente. Nel primo anno di vita della pianta compaiono solo le foglie, verde scuro, a superficie rugosa; nel secondo anno, in estate compare un lungo stelo che porta i fiori, penduli, a campana, simili ad un ditale, di vari colori (bianco, rosa, giallo). Le parti velenose sono soprattutto i fiori e le foglie in quanto contengono i glicosidi digitalici, tossine che agiscono soprattutto a livello cardiaco. Provocano aritmie cardiache, e nella fase iniziale possono causare vomito ripetuto.

È necessario il ricovero: in ospedale vengono somministrate delle sostanze in grado di impedire l'assorbimento delle tossine (come il carbone attivato) e, se vi sono situazioni gravi, si ricorre all'antidoto specifico antidigitale.

Erica

Arbusto con foglie acuminate e fiori rosei, molto comune nei boschi e nei pascoli delle Alpi e degli Appennini settentrionali. Tossica per ingestione, contiene delle tossine (le graianotossine) pericolose per il cavo orale: possono dare bruciore e sensibilità locale. In certi casi possono inoltre provocare effetti gastroenterici (nausea, vomito, diarrea, dolori addominali). Una volta assorbita dall'organismo danno origine a un rallentamento della frequenza cardiaca, e in certi casi a convulsioni. Il trattamento è di tipo ospedaliero (meglio quindi recarsi al pronto soccorso). I medici valutano la situazione: se è stata ingerita una grande quantità possono decidere di ricorrere alla lavanda gastrica, oppure possono limitarsi a somministrare del carbone attivato. In tutti i casi l'obiettivo è impedire l'assorbimento delle tossine, per evitare gli effetti più seri.

Ginestra

Col nome di Ginestre vengono comunemente indicate quelle piante

cespugliose che nei periodi primaverili colorano di giallo il paesaggio con i loro fiori spesso intensamente profumati. Queste piante vengono anche comunemente indicate come Papilionacee (dal latino papilionis = farfalla) poiché il loro fiore presenta una struttura molto particolare che ricorda in qualche modo una farfalla ad ali spiegate

Tutta la pianta è tossica per ingestione. Contiene la citisina, una sostanza alcaloide simile alla nicotina. Se ingerita può dare inizialmente degli effetti gastroenterici (vomito) cardiovascolari (tachicardia) e neurologici (convulsioni). Il trattamento è ospedaliero: l'obiettivo è impedire l'assorbimento della citisina, con il carbone attivato o il ricorso a cure specifiche in caso di sintomi già presenti.

Lauroceraso

È un arbusto vigoroso con grandi foglie ovali, di consistenza coriacea, lucide e scure sulla pagina superiore. Ha fiori bianchi, piccoli, che sbocciano in primavera riuniti in infiorescenze erette; i frutti sono palline nere, carnose, non commestibili. Tutta la pianta è tossica per ingestione, in quanto contiene delle tossine che, se ingerite, liberano il cianuro, un veleno anche mortale. In alcuni casi possono comparire dei disturbi gastroenterici, ma non necessariamente. Il veleno compromette le funzioni vitali: blocca, infatti, l'utilizzo cellulare dell'ossigeno, bloccando il meccanismo energetico delle cellule, con gravi effetti soprattutto sul cuore e sul cervello (possono insorgere convulsioni, aritmie, acidosi metabolica, arresto cardiorespiratorio). È necessario il ricovero immediato: viene somministrato il carbone attivato o un antidoto specifico in grado di bloccare il cianuro e trasformarlo in composti innocui.

Mughetto

Pianta erbacea perenne con rizoma strisciante sul terreno. La pianta è formata da due foglie e dal fusto fiorale alto 15-20 cm, con fiori a piccole campanule sferiche bianche. Tutta la pianta è velenosa per ingestione con effetti identici a quelli della digitale e che richiede lo stesso trattamento.

Ranuncolo

Il fusto è eretto, cilindrico e cavo; le

foglie sono profondamente incise, quelle basali a contorno pentagonale e quelle cauline a contorno progressivamente più reniforme. I fiori (diametro cm 3-2) sono gialli. La pianta contiene una tossina (la protoanemonina) che causa una sensazione irritativa a livello della bocca e della gola. Oltre ai dolori del cavo orale possono comparire anche dolori addominali, diarrea, nausea e vomito che richiedono un trattamento sintomatico con la somministrazione di farmaci in grado di ridurre gli effetti tossici indotti dalla pianta.

Veratro

Il veratro è una pianta erbacea perenne con rizoma carnoso e i fiori estivi gialli. Spesso viene erroneamente confuso con la genziana. L'ingestione di parti della pianta possono scatenare la sintomatologia: vomito spontaneo, nausea, vertigini, rallentamento della frequenza cardiaca, aritmie, ipotensione arteriosa. Il trattamento

deve essere molto precoce e aggressivo per limitare la gravità o la morte dell'intossicato.

Vischio

Il vischio è un sempreverde che cresce generalmente sugli alberi, caratterizzato da radici (dette austeri) che penetrano nel legno della pianta da cui derivano nutrimento e ancoraggio. Le foglie sono piccole con i fiori giallo-verdi poco appariscenti le cui bacche sono di color bianco madreperlaceo. Queste bacche sono tossiche per ingestione e provocano una gastroenterite, a volte particolarmente aggressiva. Inoltre può causare disidratazione, convulsioni e allucinazioni. Non esiste un antidoto specifico e il trattamento è di tipo sintomatico.

Dr. Giuseppe Bacis

Dr. Claudia Panzeri

(Centro Antiveneni di Bergamo)



Per avere utili suggerimenti e informazioni su alberghi, residence, rifugi, baite, agriturismi, associazioni turistiche ecc...
...O SUGLI SCONTI E LE AGEVOLAZIONI PRATICATE AI SOCI O AI GRUPPI C.A.I.
Telefonate dal lunedì al venerdì dalle 15:00 alle 18:00 allo 0438/23992

Il servizio è gratuito

G.N.S. s.n.c. via Udine, 21/A - 31015 Conegliano Veneto (TV)

Oppure visitate il nostro sito

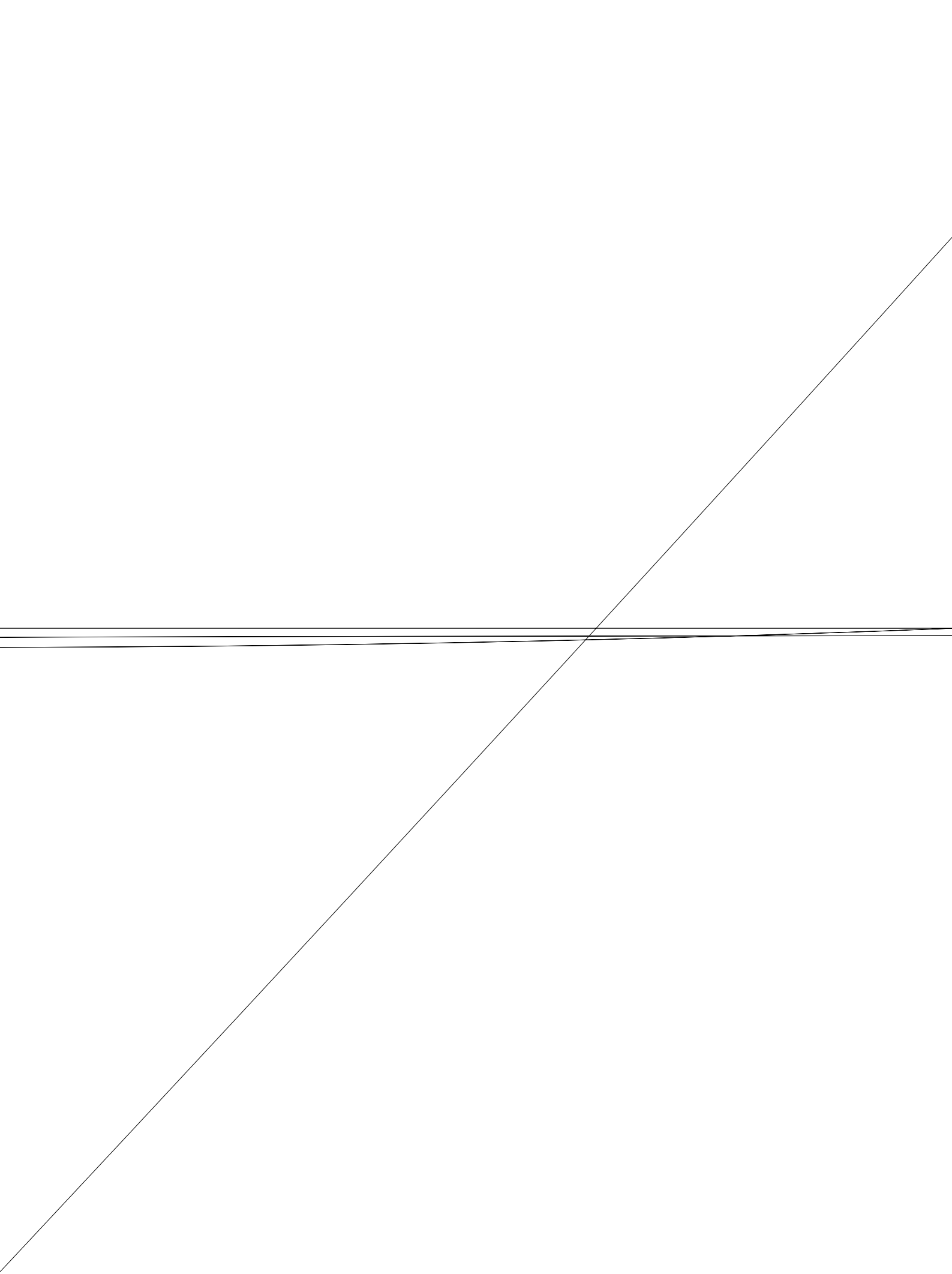
www.serviziovacanze.it





Vacanze con il sole nel cuore:
la famiglia Pescollderungg vi
dà il be.





Silvio (Gnaro) Mondinelli



Se le tue montagne si chiamano
Manaslu, Lhotse,
Shisha Pangma,
Everest, Makalu,
se raggiungi più di 15 volte
la vetta di un 8000,
allora l'Asia è a
123.343 metri
sul livello del mare,
la bellezza è un sogno visto dall'alto,
la forza è il coraggio di immaginare
una strada che ancora non esiste,
il tuo respiro è il vento,
i muscoli roccia,
e il tuo cuore
è il centro infuocato
del mondo

La pelle respira.

Mico Dryfx® è un innovativo tessuto a doppio strato costruito assemblando due polimeri avanzati (polipropilene all'interno e poliestere all'esterno): il loro accoppiamento consente di ottenere un materiale dalle capacità fisico meccaniche straordinarie.

La sua particolare composizione consente di espellere l'umidità della pelle dall'interno verso l'esterno, creando una impenetrabile barriera nel senso opposto: il sudore evapora rapidamente, la temperatura rimane costante, la pelle asciutta e sana.



